

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN  
IT29B076010160000059164889

Anno LXIX  
n. 3, maggio-giugno 2021  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Contro le guerre imperialiste in atto e in preparazione

L'ennesimo, feroce massacro di proletari palestinesi a opera dell'imperialismo israeliano, con l'attiva e interessata complicità delle borghesie arabe (rappresentate in primo luogo da Hamas e dall'Autorità Nazionale Palestinese) e degli imperialismi europei e statunitensi, dichiara una volta di più, con le bombe e con il sangue, che *il capitalismo è guerra*. È incessante guerra commerciale ed è incessante guerra guerreggiata: ci dimentichiamo già della Siria e della Libia, dello Yemen, del Mali e del Tigris, di un'Africa preda degli avvoltoi prima colonialisti e poi imperialisti, di un Medio Oriente insanguinato da decenni, dell'Afghanistan, dell'India e del Pakistan, tanto per limitarci ad alcuni esempi? Ed è incessante *propaganda per la guerra, preparazione alla guerra*. Si può sorridere delle navi militari inviate nel Canale della Manica da Gran Bretagna e Francia a tutela dei diritti di pesca, o dei sempre rinnovati bracci di ferro fra Turchia e Grecia, o delle ricorrenti prove di forza da parte delle marine militari cinesi e giapponesi nel Mar Cinese Meridionale e Orientale. Ma solo inguaribili ottusi non vogliono vedere in questi atti *altrettante esercitazioni militari* che coinvolgono eserciti potenti, si fondano su interessi economici giganteschi, rimandano a contrasti politici decennali, e potrebbero trasformarsi nella Sarajevo del terzo millennio, nella miccia pronta a innescare l'esplosione generalizzata.

D'altra parte, gli armamenti non sono merci destinate a restare nei magazzini, non possono diventare obsolete: come qualunque altra merce, vanno accresciute, vanno consumate, vanno reintegrate. Di anno in anno, la spesa militare italiana non fa che crescere: è recentissima la decisione di portarla a 24,97 miliardi di dollari per il 2021, con una crescita dell'8,1% rispetto al 2020 e del 15,7% rispetto al 2019 (dati forniti dal MilEx. Osservatorio sulle spese militari italiane), e a determinarne l'aumento è l'acquisizione di *nuovi sistemi d'arma*. Altro che Recovery Plan! A livello mondiale, il discorso è lo stesso. I dati SIPRI (Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace, di Stoccolma) sulle spese militari per il 2020 lo dimostrano in maniera lampante: Italia, + 7,5% rispetto al 2019; Germania, + 5,2%; Corea del Sud, + 4,9%; Stati Uniti, + 4,4%; Francia, + 2,9%; Gran Bretagna, + 2,9%; Russia, + 2,5%; India, + 2,1%; Giappone, + 1,2%, e via di seguito... Gli inguaribili ottusi chiudono gli occhi e si tappano le orecchie.

*Il capitalismo è guerra, è lotta per il predominio sul mercato mondiale!* La guerra non rappresenta soltanto il frutto naturale del capitalismo

– un frutto velenoso soprattutto per il proletariato in quanto carne da cannone –, necessario di volta in volta a ridare impulso a una economia che, perduto lo slancio espansivo trasmesso dalla ricostruzione postbellica, ricade per l'ennesima volta nella palude della sovrapproduzione. *Il capitale vive in funzione della guerra*, nella stessa misura in cui essa è funzionale alla crescita del profitto e alla sua stessa sopravvivenza. Così, i focolai si moltiplicano: non appena uno sembra spegnersi, se ne accendono altri due, altri tre. Basta ripercorrere i settantacinque anni che ci separano dalla fine del secondo macello mondiale per rendersene conto. Ingrediente centrale di quest'incessante realtà è dunque la *preparazione alla guerra* in cui, senza sosta, sono impegnate le borghesie di tutti gli stati nazionali. È una preparazione che si attua a livelli diversi. L'ideologia dominante, attraverso tutti i suoi canali (la scuola, la stampa, i media, la famiglia, la chiesa di ogni confessione, la politica a tutti i livelli, il linguaggio comune), non fa che veicolare immagini di guerra, ce la fa sentire vicina anche quando si dichiara "pacifista", ci abitua a essa: si pensi alle dinamiche che sono state sviluppate in quest'anno di pandemia, fra "coprifuochi" e appelli all'"obbedienza", il virus come nemico da combattere, il ricorso ai militari in vesti diverse, e via di seguito. Credere-obbedire-combattere: com'è diventato d'attualità lo slogan mussoliniano!

Il richiamo all'"unità nazionale" s'è fatto più frequente e insistito e prepara di lunga mano quell'*union sacrée* che, in due guerre mondiali (e nelle guerre infami che *da subito* le hanno seguite), ha permesso il macello di intere popolazioni in nome della "patria aggredita", della "lotta alla barbarie", dell'"esportazione della democrazia", dell'eliminazione del "cattivo di turno" (fino a poco prima, socio in affari!)... Il nazionalismo in tutte le sue forme, quello democratico come quello sovranista (due facce della medesima medaglia: *il dominio di classe*), non fa che riempire le pagine di giornali e gli schermi dei computer, dei telefonini, delle televisioni. Ma non è solo una questione di linguaggio. In tutti i paesi si sta facendo uno sforzo enorme (e anche da questo si sente l'avvicinarsi di uno scontro bellico non locale) per fornire al proletariato l'illusione di uno stato sociale da difendere con i denti contro il nemico: lo si è visto in maniera lampante nel passaggio dal burattino Trump ("America First") al burattino Biden (il "New New Deal"), entrambi impegnati a esaltare la Nazione e lo Stato in quanto fonti di benessere per tutti, e proprio in quanto tali potenzialmente

minacciate e dunque da difendere. A questo fine, il proletariato non solo va sempre più represso e disciplinato: va anche comprato, messo nelle condizioni disperate di doversi vendere alla Nazione, allo Stato. Le tragiche vicende medio-orientali (il periodico sussulto di sanguinaria distruzione) sono esemplari al riguardo: da una parte e dall'altra, abbiamo un proletariato ostaggio e massa di manovra di interessi non suoi, esaltati e difesi da consorterie religiose, per il quale arruolarsi è l'unico modo per campare e far campare intere famiglie prive di altre fonti di sostentamento. I sanguinosi eventi che si rinnovano periodicamente in quell'area e che tanto affliggono le impotenti anime belle costituiscono la raffigurazione concreta del destino tragico del proletariato sotto le armi: la creazione di mercenari, di automi assassini, per i quali l'esercito equivale allo Stato e alla Nazione e, di conseguenza, garantisce un minimo di Benessere Sociale.

Tutto ciò è emblematico delle difficoltà che il proletariato dovrà affrontare per rompere con ogni forma di subordinazione allo Stato e alla classe dominante. I proletari palestinesi dovranno scrollarsi di dosso la bastarda ideologia nazionalista che da decenni li manda al massacro, spesso (dis)armati di sassi e bastoni, per il miraggio, eternamente rinnovato su mucchi di cadaveri e di macerie, di una Patria, che li sfrutterebbe selvaggiamente al pari di ogni altro capitalismo nazionale. Il composito proletariato d'Israele (ebraico, arabo-israeliano, immigrato dall'Africa e dal subcontinente indiano) dovrà scendere in lotta contro lo Stato che già lo sprema come qualunque altro Stato borghese, respingendo ogni osceno ricatto religioso, ideologico, politico e militare e schierandosi senza esitazioni a fianco del proletariato palestinese in lotta. Ma soprattutto spetta al proletariato euro-americano fare un balzo in avanti: uscire dalla diffusa paura e passività e rompere una volta per tutte con le proprie borghesie, con le illusioni sparse a piene mani dai riformisti d'ogni specie, sindacali e politici, di destra come di "sinistra", orientandosi *nella lotta* verso un fronte proletario internazionale che abbia finalmente come obiettivo *l'abolizione delle nazioni e delle patrie*.

La ripresa classista dovrà scontrarsi con tutte queste barriere: nazionali, ideologiche, etniche, religiose, economiche. Dovrà abatterle e rivolgere le armi contro il vero e unico nemico: *il modo di produzione capitalistico*.

Noi comunisti non siamo pacifisti. Per scongiurare l'ennesimo conflitto mondiale che si prepara, è necessario dichiarare *guerra a tutte le*

*borghesie* e in primo luogo alla *propria borghesia*, ritornando a praticare il *disfattismo rivoluzionario* in tutte le sue forme: il rifiuto attivo e combattivo di riconoscersi in un'unità nazionale che pretende di essere al di sopra delle classi. Sì, è una strada ardua e accidentata, tutta in salita, anche perché il peso della controrivoluzione che ci op-

prime da decenni e decenni è ancora paralizzante: un autentico macigno. Ma sappiano i proletari che, come sempre, noi comunisti siamo al loro fianco nell'*inevitabile guerra di classe*. Che dovrà sprigionarsi e dilagare se non vogliamo ricadere una volta di più nel tritacarne mostruoso di un terzo conflitto mondiale.

### La strage infinita dei proletari palestinesi mostra di che cosa è capace e che cosa prepara l'imperialismo

**Ci risiamo.** Con un ritmo degno di una danza infernale, si sta rinnovando il massacro dei nostri fratelli di classe che in Palestina da ormai più di sessant'anni subiscono il dominio della borghesia imperialista israeliana, con il complice tradimento di tutte le frazioni nazionali della borghesia araba e la strumentalizzazione del nazionalismo religioso, laico e socialisteggiante della "loro" classe dirigente.

L'idealistica utopia di "due popoli due stati", in una realtà in cui la struttura economica e la dinamica del capitale impediscono un qualsivoglia sviluppo indipendente da quello "israeliano", si rivela come la realizzazione della concretissima distopia di una "Autorità Nazionale Palestinese" che si è arrogata il ruolo del controllo, della gestione, della organizzazione e della vendita della forza lavoro di centinaia di migliaia di proletari di lingua araba.

Controllo cinico che, pur di impedire la pur minima speranza di una pur minima consapevole indipendenza di classe, non esita a immolare sull'altare di un'impossibile e anacronistica "patria palestinese" migliaia di vite.

L'atroce sorte dei proletari palestinesi e di tutto il disastroso Medio Oriente indica e rivela che cosa riserva a tutti i proletari del mondo il dominio della borghesia capitalista organizzata nei suoi stati nazionali, uno più imperialista dell'altro: un'umanità da sfruttare nella macchina del lavoro salariato, da spremere nel consumo di merci sempre più inutili e dannose, da rincoglionire con una cultura superstiziosa e uno stile di vita che riassumono secoli di oppressione sociale, da far massacrare in nome di una patria, di una religione, di una razza, di un indistinto popolo... Mentre, inesorabilmente, il monopolio delle forze produttive concentra la proprietà della ricchezza sociale nelle mani di una "democratica" oligarchia, sostenuta da una moltitudine di tecnici, intellettuali, sacerdoti, scienziati, tutti patrioti felici di prosperare con quel tanto che i loro signori gli elargiscono.

Proletari di Palestina, proletari del Medio Oriente, proletari annegati in ogni "popolo"! Non una goccia del nostro sangue deve essere più versata per far prosperare la mistificazione dell'unità interclassista degli Stati nazionali: contro la guerra che ci schiera gli uni contro gli altri per uccidere e distruggere capitali, merci ed esseri umani, dobbiamo rispondere con la ripresa della nostra *lotta contro tutte le borghesie*, della *lotta contro le loro istituzioni*, della *lotta contro il modo di produzione capitalistico*.

Si moltiplicano ovunque i focolai di guerra, con l'inevitabile massacro di popolazioni intere: e si prepara anche così un prossimo massacro mondiale. Respingere il ricatto patriottico e nazionalista in tutte le sue forme, materiali e ideologiche, diventa sempre più urgente. È necessario reintrodurre nella nostra classe il concetto e la pratica del disfattismo rivoluzionario, del rifiuto di ogni alleanza con la propria borghesia, con il proprio Stato (strumento di dominio del capitale nazionale), con questo o quello schieramento di briganti internazionali, sempre tutti uniti nello sfruttare e attaccare il proletariato.

**Il nemico non è oltre la frontiera: il nemico è in casa nostra!**

13/5/2021

# Sul conflitto Israele-palestinese

Abbiamo considerato più che opportuno ripubblicare le valutazioni e i commenti che, ai primi del 2009, il nostro Partito dedicò alla battaglia, scatenatasi in quei mesi, dell'interminabile guerra che lo Stato di Israele conduce con la complice, diretta responsabilità di tutti gli Stati "arabi" della regione – complicità che fino alla "guerra del Kippur" e poi all'aggressione libanese si esprimeva con una contrapposizione militare, poi con il dialogo diplomatico, per finire nel recentissimo passato con accordi politici ed economici. Dalla "operazione piombo fuso" a questa appena conclusa, mentre lo Stato di Israele, "la più consolidata democrazia della regione", mantiene una coerente continuità

nel suo personale politico e nei suoi riti istituzionali con un curioso ritmo di elezioni anticipate, i regimi "arabi", attraversati dall'onda delle cosiddette "primavere arabe" e squassati dallo stato di una ormai perenne guerra per bande e fazioni (più o meno consapevoli strumenti di altri stati imperialisti), hanno cambiato mimi e burattini, eliminandone qualcuno e rafforzandone qualcun altro. Ma la sostanza del bilancio e della prospettiva non cambia, anzi: sulla vita, con la vita, controllando la vita delle migliaia di proletari "senza terra e senza lavoro", una borghesia parassita prospera nella gestione di un'economia fittizia che sta in piedi solo grazie ad uno stato permanente di guerra, soprattutto contro di loro.

## Israele e Palestina: terrorismo di Stato e disfattismo proletario

Quello che ha avuto luogo nella striscia di Gaza è stato la più vasta esercitazione militare di caccia all'uomo, di tiro al bersaglio e di decimazione, messa in campo contro il proletariato palestinese da quarant'anni a questa parte. Almeno milletrecento morti, migliaia di feriti e di senza tetto, carri armati israeliani che scorrazzavano da nord a sud, aerei e navi che bombardavano il nuovo "ghetto" di Gaza, immense devastazioni. Il micidiale terrorismo dello Stato di Israele – uno stato che, per la sua stessa storia, è avanguardia della ferocia borghese e avamposto imperialista degli Usa –, mentre la crisi economica imperversa a livello mondiale, è quello stesso terrorismo che presto o tardi si abatterà con tutta la sua ferocia sul proletariato internazionale.

Scrivemmo solo alcuni mesi fa: "I proletari palestinesi di Gaza, assediati dall'esterno da un esercito armato fino ai denti, controllati all'interno dalle milizie di Hamas, messi in stato di continuo allarme dai 'missili da giardino' e dalle micidiali e martellanti incursioni aeree israeliane che falciano indiscriminatamente la popolazione, continuano a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei suoi privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia sindacale corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazional-religioso. Nessun atto di disfattismo nemmeno dal proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle sue file, nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche. E men che meno viene un atto di disfattismo dal proletariato immigrato (cinese, filippino, thailandese, ecc), spinto dalla necessità, ancora troppo giovane per respingere la funzione di concorrente che gli è stata assegnata

contro i proletari palestinesi [...] Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il 'comitato d'affari palestinese' nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale, e così la scenografia di una patria da conquistare (una 'patria galera') continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medio Oriente"<sup>1</sup>. Invocavamo e invociamo, dunque, il *riaccendersi della lotta di classe su scala mondiale*, sorretti dalla nostra fiducia insopprimibile che il proletariato saprà uscire dal vicolo cieco in cui è stato cacciato da 80 anni di controrivoluzione. L'attuale crisi mondiale ci porterà necessariamente dentro la zona delle tempeste e preparerà le *condizioni oggettive* della rivoluzione proletaria. Ciò che accade oggi e quel che accadrà nei prossimi anni sarà dettato da questa necessità storica. Le vie non sono infinite e non sono casuali: sono certe, come certo è il bisogno della borghesia di conservarsi come classe generale dominante in eterno, al costo del cannibalismo sociale e della guerra globale. "O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato", è scritto nelle tavole del materialismo storico.

La realtà palestinese – che era presentata come capace di divenire il detonatore della trasformazione sociale del Medio Oriente, una miscela esplosiva con il suo innesco in una pretesa causa nazionale irrisolta (come abbiamo tante volte ripetuto, e com'è stato confermato dalle tante vicende storiche mediorientali succedutesi dalla metà degli anni Settanta) – si è drammaticamente trasformata. L'impronta proletaria che hanno assunto le contraddizioni sociali presenti nell'area emerge da decenni in forma

1. "Gaza, o delle patrie galere", Il programma comunista, n. 2/2008.

sempre più esplosiva, dimostrando definitivamente che l'ideologia patriottica alimenta unicamente un'oppressione sociale esercitata non solo dalla borghesia israeliana, ma anche dalla stessa borghesia araba e palestinese. Ne fanno testo, già da soli, i 4,6 milioni di rifugiati così sparsi: in Giordania (1,93 milioni), in Libano (416 mila) in Siria (456 mila), in Cisgiordania (754 mila), nella Striscia (1,09 milioni) – tutti sottoposti a restrizioni, controlli, azioni di polizia da parte dei "governi amici" ufficiali. Il *proletariato mediorientale è divenuto ormai parte integrante del proletariato internazionale, come confermano anche gli enormi flussi migratori degli ultimi decenni* – e contro di esso l'alleanza borghese arabo-israeliana conduce la sua guerra di classe. E' per ciò che in questo tragico frangente non si può chiedere al proletariato mediorientale ciò che non può dare dal punto di vista della ripresa della prospettiva rivoluzionaria, se prima non si manifesta in tutta la sua portata la lotta di classe *là dove sono il cuore e il cervello dell'Imperialismo, là dove sono le leve di comando, ovvero nelle metropoli imperialiste*. La lotta proletaria palestinese non può essere più racchiusa dentro un contenitore nazionale: i reduci di matrice stalinista e gli antimperialisti piccolo-borghesi che in Occidente continuano a chiedere che esso si batta per una nazione popolare o democratica, nella forma della resistenza patriottica, sono vecchie canaglie che tentano ancora una volta di distruggere la potenzialità di lotta insita nella condizione di una *classe che non ha nulla da perdere se non le proprie catene*.

Sebbene apparentemente così potente, la borghesia israeliana è accecata dal suo stesso intelletto politico, dall'idea che una volontà determinata, uccidendo e massacrando, possa sormontare qualunque ostacolo. Pur vedendo la miseria sociale che le si sta rovesciando addosso, non può comprendere che il proletariato non può essere eliminato, che la *"canaglia pezzente" che oggi terrorizza finirà domani per distruggerla*. Non Hamas e la cosiddetta causa nazionale resistono ai bombardamenti, alle incursioni, non i fucili e i razzi, come vantano i cosiddetti miliziani: a farlo è il muro di basalto della realtà proletaria, che pure paga un prezzo pesante. Non resterà a Israele che allargare il fronte di guerra o spingere a fondo il massacro, se vuole giungere all'obiettivo di eliminare nella situazione contingente Hamas: altrimenti, sarà indotta nuovamente all'ennesima tregua e a peggiorare le sue stesse condizioni di esistenza e la sua "sicurezza". Con la tregua, Hamas dimostrerebbe, a spese dei proletari, la sua vocazione dittatoriale borghese. Se la sua organizzazione fosse eliminata, lo scenario generale della lotta di classe non cambierebbe, perché è *il proletariato il vero protagonista, sebbene non cosciente, della realtà presente e nulla può cambiare questo dato di fatto*. E tuttavia sarà decisivo solo e unicamente l'incontro del partito di classe con il proletariato: non solo in Medio Oriente, ma, *prima di tutto*, nelle metropoli imperialiste.

Noi non disperiamo che, in questa tremenda svolta, il proletariato mediorientale possa trovare la forza di sfuggire alle reti dell'opportunismo che lo imprigionano. Come nelle grandi battaglie del passato, ci auguriamo che sappia mettere in campo i migliori combattenti della sua causa: che sappia fare della purtroppo inevitabile sconfitta odierna il punto di partenza verso

un futuro più ricco di vittorie. Come nella Parigi rivoluzionaria del 1871, come nella Pietroburgo del 1905, noi gli indichiamo *non* la via della resa e del disarmo, ma della *lotta rivoluzionaria indipendente politica e organizzativa: la trasformazione di questa lotta senza speranza, cui la costringe oggi Hamas, nella grande lotta di classe rivoluzionaria*, con la piena consapevolezza che battere un nemico così possente è un colpo inferto anche all'intero fronte avversario. Nel riproporre la necessità del *disfattismo economico, politico, militare da parte del proletariato israeliano, arabo-israeliano, immigrato e palestinese*, uniti nell'intera area e soprattutto all'interno dello Stato d'Israele, noi non ci sogniamo di trasformare certo con uno slogan l'attuale offensiva imperialista in guerra civile; o di trasformare automaticamente la lotta di difesa economica in lotta rivoluzionaria. Noi ci rivolgiamo ai nostri fratelli di classe, a un'avanguardia di lotta che è oggi in stato di isolamento e di oscuramento, affinché possano uscire dalla trappola infernale del presente reazionario, e riconoscere finalmente il *proletariato come unica classe rivoluzionaria*, considerando chiusa ogni ipotesi nazionale e riaffermando la necessità assoluta della dittatura proletaria diretta dal partito comunista internazionale.

E tuttavia questa indicazione programmatica, teorica e tattica sarebbe un'arma spuntata, se non la si articolasse (in forma di lotta e di organizzazione) nel vivo della cancrena da cui promana l'infezione reazionaria diffusa in tutto il corpo del proletariato mondiale. E' qui, nell'Occidente, che il disfattismo economico e politico deve sprigionare il massimo della sua efficacia. E' qui che occorre spiegare al proletariato (con pazienza, chiarezza e fiducia) *l'urgenza della lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, unica strada per passare all'azione offensiva di classe*. Non esiste altra alternativa per soccorrere il proletariato palestinese aggredito, per alleviare la sua sofferenza, per lasciare una stabile traccia nel solco della memoria di classe e sanare la separazione nazionale scavata nel corpo del proletariato tutt'intero.

Sono necessarie e urgenti tutte quelle forme di lotta che promuovano l'organizzazione di classe unitaria e compatta; devono essere respinte tutte le forme sindacali, di grande e piccolo taglio, che difendono interessi corporativi in qualunque comparto economico; devono essere messe in campo proposte a carattere disfattista su ogni terreno, per costringere il nemico di classe borghese, ovunque si trovi, a mollare la presa anche dal più piccolo reparto proletario in lotta; deve essere respinto il pacifismo e il disarmo, l'immediatismo anarchico, moralista e individualista; devono essere proclamate e affermate la necessità e l'urgenza del *ritorno sulla scena del partito rivoluzionario di classe*. Pur non partecipando attivamente al massacro in atto, *la borghesia di qualunque nazione è corresponsabile in primo piano*: contro essa va diretta la *guerra di classe*. Giungano al proletariato palestinese in questo momento la solidarietà di classe e il grido di battaglia dei suoi fratelli di ogni parte del mondo, con le parole levate da Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, mentre il proletariato tedesco e internazionale veniva portato al macello nel primo conflitto mondiale: *"Il nemico da combattere è nel nostro paese!"*

### Sulla "Questione Israele-palestinese" (una breve bibliografia)

Benché il nostro Partito, nel seguire fin dalla conclusione della seconda guerra imperialistica i poderosi e contraddittori moti di liberazione nazionale anticoloniali con particolare attenzione a quelli di lingua prevalentemente araba, abbia dedicato alla "questione palestinese" fin dall'ormai lontano 1967 numerosi articoli, nella Bibliografia che segue ci "limitiamo" a quelli pubblicati nell'ultimo tragico ventennio.

- Per uscire dall'insanguinato vicolo cieco mediorientale (Il programma comunista, n° 5, 2014)
- Guerre e trafficanti d'armi in Medio Oriente (Il programma comunista, n° 5, 2014)
- Gaza: un ennesimo macello insanguina il Medio Oriente-Volantino (Il programma comunista, n° 5, 2014)
- L'alleanza delle borghesie israeliana e palestinese contro il proletariato (Il programma comunista, n° 6, 2014)
- Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza City e a Gerusalemme, a Tel Aviv come ad Amman, a Damasco e a Beirut come al Cairo e a Tunisi (Il programma comunista, n° 1, 2013)
- A Gaza, macelleria imperialista contro il proletariato (Il programma comunista, n° 1, 2009)
- Israele e Palestina-Terrorismo di Stato e disfattismo proletario (Il programma comunista, n° 1, 2009)
- Gaza, o delle patrie galere (Il programma comunista, n° 2, 2008)
- La questione palestinese e il movimento operaio internazionale (Il programma comunista, n° 9, 2000)
- Una diversa prospettiva per le masse proletarie (Il programma comunista, n° 5, 1993)
- La questione palestinese al bivio (Il programma comunista, n° 1, 1988)
- Il nostro messaggio ai proletari palestinesi (Il programma comunista, n° 2, 1988)

Segue da pagina 2

Il materialismo storico insegna che, nello stesso tempo in cui la borghesia israeliana fa terra bruciata attorno a sé, indebolisce anche le proprie condizioni di esistenza, fondata com'è sullo sfruttamento della classe operaia araba. La proletarianizzazione sia all'interno che all'esterno dello Stato israeliano è giunta da tempo a maturazione e con essa la crescente miseria e l'assedio alle roccaforti della sua ricchezza. Nell'ora in cui la produzione capitalistica mostra la sua profonda fragilità, nessuna tregua sociale (né tra le classi né sul fronte di guerra) potrà essere duratura, nessun territorio sarà protetto da incursioni e da aggressioni. Il momento della mobilitazione, del richiamo dei riservisti, dell'ammassamento delle truppe, delle aggressioni mirate, appartiene al campo delle soluzioni illusorie di contraddizioni ormai insanabili. Non si tratta più di definire un percorso di tregua o di "pace concordata", come continuano a prospettare le anime pie al coperto dei carri armati israeliani, né una finalmente acquisita divisione territoriale tra due (o tre?) Stati: tutti gli interventi pacificatori diventano precari e inconsistenti, veri e propri palliativi. Al sopravvenire della crisi economica, la necessità di affrontare il problema politico dello Stato d'Israele su scala dell'intera economia mediorientale si fa pressante, perché Israele non è un corpo estraneo del Medioriente, ma già da tempo parte essenziale dello scenario generale imperialista. Quando verrà l'ora, lo Stato di Israele sarà chiamato a essere uno dei principali attori della spartizione del Medioriente: senza di ciò, esso è nulla e nulla rimarrà (è ancora alle prese della definizione dei suoi confini!). Il rischio del fallimento politico ed economico dello Stato di Israele, sprovvisto di risorse naturali, dipendente dalle borghesie arabe affamate di rendite e di profitti, può giungere, a causa della crisi economica, al punto di non ritorno. Se è pur vero che il sisma economico non ha raggiunto ancora il suo livello catastrofico, tuttavia è su questa base di fondo che si può misurare realisticamente l'attuale azione di polizia verso il proletariato palestinese.

Sotto questo esame di lungo periodo, Hamas non è il vero l'obiettivo di questa ennesima aggressione, come invece da più parti si va ripetendo. Hamas è una giustificazione contingente di poco valore, rimasuglio di un nazionalismo politico-religioso d'una borghesia parassitaria, sostenuto dai "signori delle tregue e delle paci" (con pagamento di assistenza sociale) e degli "incontri al vertice", dai grandi finanzieri arabi e da interessi politici, economici e strategici ben più grandi di Hamas – tutta gente che oggi s'è stancata di concedere aiuti a credito, nel tempo in cui, con la crisi finanziaria, il credito s'è sciolto come neve al sole. Il blocco economico a cui è stata sottoposta la Striscia di Gaza, da quando Hamas ne ha preso la direzione politica e organizzativa, rischiava sempre più di soffocare la sua esistenza stessa; l'apertura della frontiera egiziana all'inizio dell'anno ha maturato la necessità della fuga; la crisi economica ha ridotto e sta chiudendo tutti gli "spazi vitali"; gli aiuti provenienti dai paesi arabi, le rimesse estere del proletariato palestinese, si assottigliano. Da questa trappola occorre uscire, di questa finta tregua occorre sbarazzarsi. Abu Mazen, creatura dell'alleanza israelo-egiziana (Mubarak sapeva già in anticipo dell'attacco e appoggia la liquidazione di Hamas chiudendo i valichi verso l'Egitto, denunciando la presenza dei tunnel, impedendo di fuggire alle centinaia di profughi che si ammassano al confine), non è la soluzione: egli rappresenta solo una borghesia palestinese corrotta e stanca di continuare un gioco a perdere, stratonata per ogni dove dai veri e reali protagonisti dell'area mediorientale. Da parte loro, i fratelli "in oppio religioso" di Hamas in Libano (Hezbollah) possono giocare una loro partita solo se gli obiettivi sono limitati, transizioni da una tregua all'altra. L'aprirsi del fronte libanese contro Israele sarebbe comunque il segnale di un'estensione del conflitto, la cui trama verrebbe scritta non dal solo Israele. Lo scontro tra i "fratelli palestinesi", le accuse lanciate da Al Fatah contro Hamas (che terrebbe in ostaggio la popolazione civile) e l'attesa che Israele faccia il lavoro sporco a Gaza City per entrare sul carro dei mi-

litari israeliani sono l'aspetto più trucidato di questa vicenda arrivata al suo traguardo finale.

Le vicende recenti di vigorose lotte operaie e sindacali (tessili, edili, particolarmente a Dubai e al Cairo), le grandi lotte per il pane scoppiate un po' ovunque nel mondo arabo, sono tipiche dello sviluppo capitalistico. Le immense masse di capitale creditizio capaci di sorreggere il capitalismo americano ed europeo in affanno e il prezzo delle riserve petrolifere schizzato alle stelle e poi ripiombato ai suoi limiti storici – tutto ciò accompagna la fragilità di questo capitalismo di natura finanziaria e parassitaria. Il panorama politico-strategico parla chiaro, a chi vuol vedere: la palude irakena in cui si è cacciata la grande armata Usa "liberatrice", il riaccendersi delle ritorsioni indo-pakistane, la temerarietà crescente delle bande borghesi afgane e l'invio di nuove truppe americane nel territorio, aggiunti alla crisi politica latente in Iran, sono testimoni di vicende storiche il cui scenario è destinato a peggiorare di giorno in giorno. È in questa direzione della dinamica storica che le vicende di Gaza si inseriscono e si inseriranno, *al di là della coscienza che ne hanno i protagonisti*.

Che l'interposizione di truppe Onu o dei paesi arabi si faccia ai confini dell'Egitto o a Gaza City non risolve alcun problema: anzi, dimostra l'assenza di una via d'uscita. Che Hamas sia un interlocutore valido nel senso che riconosca la legittimità di Israele a esistere o che rimanga un gruppo terrorista con alto consenso democratico fra i palestinesi, per lo Stato di Israele non fa differenza (il terrorista Arafat non è forse divenuto poi il padre putativo di Abu Mazen?). Dalla passeggiata di Sharon sulla spianata delle moschee alla restituzione della Striscia di Gaza all'Egitto e da questo ai palestinesi, dal massacro di Sabra e Chatila in Libano fino alla decolonizzazione della Striscia ad opera dello stesso Sharon, *non c'è una rottura, ma semplice continuità*.

Quello che più metterà nello stato di allerta i governi, se il bagno di sangue continuerà, saranno le massicce testimonianze di solidarietà provenienti dalle capitali arabe (ove dilagherà lo scontro cruento fra le due ali nazionaliste) e dalle tante metropoli capitaliste (ove da decenni risiede il proletariato arabo immigrato, palestinese in particolare). Le condizioni di esclusione a cui sono stati costretti i proletari delle diverse nazionalità, l'agitazione del razzismo e delle differenze religiose (armi di cui si serve largamente la borghesia), danno e daranno alle manifestazioni un carattere di impotenza e debolezza che i vari dirigenti religiosi e nazionalisti sfrutteranno in alleanza con la borghesia ospitante *per evitare il contagio di classe*. I governi borghesi faranno di tutto per spezzare il legame istintivo nei confronti dei proletari lontani massacrati da forze così potenti: anche questo legame ha il suo ruolo materiale nella lotta, mentre la tempesta di "piombo fuso" si abbatte sulle case e sui corpi. E dunque confidiamo che anche questo istintivo legame delle masse proletarie immigrate nelle metropoli imperialiste sappia trovare *la strada della lotta di classe intransigente*, e non quella della nostalgia verso un patria impossibile e del sogno di una presenza divina che riscatti per sempre dal giogo dell'oppressione. Non ci confondono le manifestazioni sotto il segno della preghiera (non dimentichiamo: la prima rivoluzione russa ebbe inizio sotto i simboli religiosi, *ma presto si tramutò in lotta rivoluzionaria di classe*), come non ci confondono le "prese di posizione laiche", più devastanti delle pallottole: il pacifismo, il disarmismo, il riformismo con pistola e senza, figli della stessa cultura borghese illuminista o romantica.

Se la profonda crisi economica spingerà il proletariato oltre il muro di silenzio innalzato dalla controrivoluzione da tutte le varianti borghesi di destra e di sinistra, laiche e religiose, se lo spingerà a prendere posizione in difesa dei suoi obiettivi storici di classe, allora una prima parte del compito rivoluzionario sarà stato compiuta. L'altra sarà opera della *presenza del partito di classe*, necessaria guida del processo rivoluzionario verso la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria.

P.S. Mentre terminavamo quest'articolo, è risultato chiaro che la speranza di Hamas di essere riconosciuto come interlocutore si è spenta; la tregua, a quanto si dice, sarà unilaterale (Israele può interrompere e aprire il massacro quando e come vuole), e al centro di questi ul-

## A Gaza, macelleria imperialista contro il proletariato

Proletari, compagni,

per giorni e settimane, i macellai dell'esercito israeliano hanno proseguito la loro ormai decennale opera criminale: con il pretesto di decapitare Hamas, hanno provocato un altro orrendo bagno di sangue di proletari palestinesi. E lo hanno fatto con la complicità più o meno velata, più o meno aperta, di tutti gli Stati dell'area (al di là delle parole e delle patetiche dichiarazioni) e di tutte le fazioni borghesi, laiche o fondamentaliste, responsabili del tragico vicolo cieco mediorientale (che si riconoscano in Al Fatah, in Hamas, in Hezbollah, piuttosto che nei Fratelli Musulmani o nello stato teocratico israeliano, poco importa). L'orribile realtà è che **nessuno vuole i proletari palestinesi, se non come forza-lavoro da spremere in epoca di pace o come carne da macello nelle proprie danze di morte interimperialiste**. Questa è la grande, oscena verità.

**Non ci potrà mai essere soluzione al dramma mediorientale** (uno dei frutti più marci e velenosi della "sistemazione" imperialista del dopoguerra), finché si rimane chiusi dentro le logiche suicide delle borghesie nazionali e nazionaliste. **Non ci potrà mai essere pace**, finché borghesie aggressive, espressione più o meno diretta dell'imperialismo USA (Israele), o forti del ricatto della rendita petrolifera (tutti gli stati arabi, più o meno "moderati", o gli stati più o meno "estremisti" come l'Iran), cercheranno di spartirsi aree d'influenza nel gioco al massacro dei molti concorrenti imperialisti. **Non ci potrà mai essere tregua** al vero e proprio olocausto delle masse proletarie e proletarizzate di tutta l'area, finché a dominare l'orizzonte ci saranno schifose ideologie nazionaliste e religiose, finché il capitalismo continuerà la sua folle azione distruttiva.

I massacri di Gaza dimostrano, con il sangue di centinaia di proletari, che il mostro osceno che ha nome capitalismo deve essere abbattuto. Solo il proletariato, la classe dei senza riserve e dei senza patria, quella classe che può rivendicare solo a titolo umano il suo riscatto, può farlo. E può farlo solo con **il ritorno aperto a una prospettiva classista e non nazionalista, a una lotta di classe dichiarata contro tutte le fazioni borghesi, al drastico boicottaggio di tutti gli sforzi di guerra**, per infrangere una volta per tutte il cerchio dannato dei massacri di proletari. **Solo la dittatura del proletariato**, finalmente instaurata dopo secoli di dominio sanguinario del capitale, potrà spazzarne poi via i tragici effetti e risolvere gli enormi problemi causati da un secolo di devastazione imperialista. Ma ciò sarà possibile **solo se** il proletariato delle metropoli euro-americane saprà finalmente spezzare ogni solidarietà e complicità con le proprie borghesie nazionali, riprendendo la strada della lotta di classe aperta, indipendente e autonoma da ogni formazione borghese e nazionalista, sotto la guida ferrea e decisa del suo partito, ritrovato dopo decenni di spaventosa controrivoluzione – per prendere infine il potere e instaurare la propria dittatura di classe, ponte di passaggio necessario verso la società senza classi, la società finalmente umana, A Gaza, macelleria imperialista contro il proletariato Proletari, compagni, per giorni e settimane, i macellai dell'esercito israeliano hanno proseguito la loro ormai decennale opera criminale: con il pretesto di decapitare Hamas, hanno provocato un altro orrendo bagno di sangue di proletari palestinesi. E lo hanno fatto con la complicità più o meno velata, più o meno aperta, di tutti gli Stati dell'area (al di là delle parole e delle patetiche dichiarazioni) e di tutte le fazioni borghesi, laiche o fondamentaliste, responsabili del tragico vicolo cieco mediorientale (che si riconoscano in Al Fatah, in Hamas, in Hezbollah, piuttosto che nei Fratelli Musulmani o nello stato teocratico israeliano, poco importa). L'orribile realtà è che nessuno vuole i proletari palestinesi, se non come forza-lavoro da spremere in epoca di pace o come carne da macello nelle proprie danze di morte interimperialiste. Questa è la grande, oscena verità. Non ci potrà mai essere soluzione al dramma mediorientale (uno dei frutti più marci e velenosi della "sistemazione" imperialista del dopoguerra), finché si rimane chiusi dentro le logiche suicide delle borghesie nazionali e nazionaliste. Non ci potrà mai essere pace, finché borghesie aggressive, espressione più o meno diretta dell'imperialismo USA (Israele), o forti del ricatto della rendita petrolifera (tutti gli stati arabi, più o meno "moderati", o gli stati più o meno "estremisti" come l'Iran), cercheranno di spartirsi aree d'influenza nel gioco al massacro dei molti concorrenti imperialisti. Non ci potrà mai essere tregua al vero e proprio olocausto delle masse proletarie e proletarizzate di tutta l'area, finché a dominare l'orizzonte ci saranno schifose ideologie nazionaliste e religiose, finché il capitalismo continuerà la sua folle azione distruttiva. I massacri di Gaza dimostrano, con il sangue di centinaia di proletari, che il mostro osceno che ha nome capitalismo deve essere abbattuto. Solo il proletariato, la classe dei senza riserve e dei senza patria, quella classe che può rivendicare solo a titolo umano il suo riscatto, può farlo. E può farlo solo con il ritorno aperto a una prospettiva classista e non nazionalista, a una lotta di classe dichiarata contro tutte le fazioni borghesi, al drastico boicottaggio di tutti gli sforzi di guerra, per infrangere una volta per tutte il cerchio dannato dei massacri di proletari. Solo la dittatura del proletariato, finalmente instaurata dopo secoli di dominio sanguinario del capitale, potrà spazzarne poi via i tragici effetti e risolvere gli enormi problemi causati da un secolo di devastazione imperialista. Ma ciò sarà possibile solo se il proletariato delle metropoli euro-americane saprà finalmente spezzare ogni solidarietà e complicità con le proprie borghesie nazionali, riprendendo la strada della lotta di classe aperta, indipendente e autonoma da ogni formazione borghese e nazionalista, sotto la guida ferrea e decisa del suo partito, ritrovato dopo decenni di spaventosa controrivoluzione – per prendere infine il potere e instaurare la propria dittatura di classe, ponte di passaggio necessario verso la società senza classi, la società finalmente umana, *il comunismo*.

Da: il programma comunista n° 1/2009

timi colloqui sono gli accordi Israele- Usa (prima per l'attacco e poi per finirlo) contro i rifornimenti di armi attraverso i tunnel. Sembra anche che gli Usa non intendano partecipare alla forza di interposizione e di controllo: a chi sarà lasciata la patata bollente? agli egiziani? ad Abu Mazen? ai francesi così solerti? all'Onu, agli stati arabi? Israele propone una tregua a tempo indeterminato (contro quella annuale di Hamas!); e la Lega Araba? semplicemente quattro chiacchiere in famiglia. Tutto come prima, dunque – a parte quel migliaio di morti e le molte migliaia di feriti: bambini, donne, popolazione civile in

genere. Noi scommettiamo che il denaro per la ricostruzione verrà, che la borghesia palestinese (i costruttori e commercianti patriottici) si presenterà puntuale all'appello: il profitto val bene un migliaio di morti. E non c'è dubbio che anche le banche israeliane apriranno i cordoni della borsa: affari in vista!... ci sarà lavoro nell'edilizia, ci saranno nuovi ammortizzatori sociali e soprattutto una gestione politica (e ricattatoria) degli aiuti, ci saranno molte benedizioni religiose da una parte come dall'altra... Amen.

Da: il programma comunista n° 01/2009

## Lavorando al VI volume della nostra Storia della Sinistra Comunista

# La sinistra del PCd'I al V Congresso dell'Internazionale Comunista

## Gli errori tattici sono conseguenza di insufficienze programmatiche

**Il 17 giugno 1924, il V Congresso dell'Internazionale Comunista apriva i battenti nel Grande Teatro di Mosca. Era trascorso un anno e mezzo dall'ultimo Congresso, ma molte cose nel frattempo erano cambiate ed esigevano dai delegati di 41 sezioni delle chiare indicazioni: da un lato, su come interpretare i drammatici avvenimenti recenti; dall'altro, su come affrontare (con quali mezzi teorici e pratici) le difficili questioni che stavano per porsi al movimento rivoluzionario.**

Pochi mesi prima era morto Lenin, che anche al IV Congresso non aveva potuto fare qualche breve intervento, e il comunismo internazionale perdeva quello che, per decenni, era stato il restauratore del marxismo contro le degenerazioni del riformismo socialista. Ma sul tappeto le questioni scottanti erano altre. Come interpretare la gravissima sconfitta avvenuta solo pochi mesi prima, nell'ottobre 1923, in Germania? Si era trattato di una insufficiente preparazione da parte del Partito tedesco? Erano giustificate le critiche mosse da diversi esponenti di sinistra, tra cui Trotsky, alle direttive emanate in quell'occasione dai vertici dell'Internazionale? E come valutare le recentissime sconfitte in Bulgaria, in Polonia, in Estonia? Avevano esse la medesima origine di quella tedesca, cioè una intrinseca debolezza nell'impostazione tattica, che considerava prioritario, per il successo, giungere a un'intesa di tipo parlamentare con altre classi e con partiti socialdemocratici alleati per l'occasione (il cosiddetto "governo operaio e contadino" accettato - con poche eccezioni - dal IV Congresso)? O la sconfitta si doveva ad un'errata valutazione della situazione?

E inoltre: in che modo e in che misura avrebbe potuto o voluto rispondere l'Internazionale - cioè l'insieme dei partiti comunisti mondiali - a quella che si annunciava come grave crisi interna al Partito comunista russo?

Nella sua lunga e articolata relazione introduttiva, il presidente dell'Internazionale, Zinoviev, dopo aver affrontato in modo analitico alcune questioni particolari (la caotica situazione del partito francese, il movimento americano, l'estremismo di sinistra ecc.), annunciava quella che era una vera e propria svolta tattica: si doveva iniziare la lotta contro la destra, e la socialdemocrazia (fino ad allora considerata come una potenziale alleata nella lotta rivoluzionaria: era la famosa tattica della "conquista delle masse") era ora definita come il terzo partito della borghesia: "La borghesia in Europa è costretta ad aggrapparsi ora al fascismo, ora alla socialdemocrazia. I fascisti sono la mano destra, i socialdemocratici la mano sinistra della borghesia. Questo è il fatto nuovo della situazione"<sup>2</sup>. Ne conseguiva una cri-

tica feroce al partito tedesco: "La 'teoria' secondo cui la socialdemocrazia sarebbe stata 'sconfitta' dal fascismo si è dimostrata manifestamente falsa e con ciò la teoria di Radek e di Brandler". Ma l'Internazionale aveva prontamente reagito agli altrui errori, affermò Zinoviev, sostituendo la vecchia direzione con un gruppo che riuniva qualche elemento di centro e alcuni altri di sinistra (Fischer, Maslow).

Insomma: il vertice dell'IC scaricava sulla sezione tedesca ogni responsabilità nel fallimento di Ottobre; la politica del "governo operaio" era giusta, ma Radek l'ha applicata in Sassonia in modo errato; e se nella risoluzione adottata dal IV Congresso sul "governo operaio" sembrarono fatte troppe concessioni alla destra, si trattò solo di un errore commesso dallo stesso Zinoviev nella sua stesura, un errore redazionale (!) che i destri vollero interpretare come direttiva politica (!).

Nonostante queste ammissioni e nonostante questa sterzata a sinistra, nei confronti del Partito italiano, e soprattutto della Sinistra (diventata nel discorso di Zinoviev 'ultrasinistra'), venne mantenuta la critica più severa: "Tra i 'sinistri' italiani ci sono dei dottrinari che credono che noi possiamo trovarci assieme ed elaborare una volta per tutte, sulla base di certi 'principi', una certa alchimia tattica, che andrebbe utilizzata per ogni occasione. E quando essi dicono che, se l'Internazionale non accetterà il loro punto di vista, allora essi si atterranno semplicemente a una 'disciplina formale' e cercheranno di formare una frazione di sinistra a scala internazionale, io credo che l'Internazionale non lo permetterà mai. Bordiga ci è caro, ma l'Internazionale ci è ancora più cara. Non è l'Internazionale che deve adattarsi a Bordiga, è Bordiga che deve adattarsi all'Internazionale. Non c'è posto per una 'disciplina formale' nella nostra Internazionale comunista"<sup>3</sup>.

Di seguito, ripubblichiamo ampi passaggi dell'intervento di Bordiga in risposta alla "svolta tattica" e alla critica espressa da Zinoviev, riassumendo il resto e ampliando il discorso all'oggi, a ulteriore dimostrazione che, nel pubblicare questi documenti, noi non facciamo dell'asettica storiografia, ma li proponiamo come armi di battaglia. Il testo integrale dell'intervento si potrà leggere nei Documenti compresi nel VI volume della Storia della Sinistra Comunista, attualmente in preparazione.

### L'intervento di Bordiga, XIII seduta, 25 giugno 1924

La prima parte del discorso fu dedicata a ribadire le ragioni dell'opposizione di sinistra alla tattica fino ad allora seguita dall'IC, sottolineando anche i discutibili procedimenti adottati nel Congresso prece-

dente per non procedere a una discussione seria sulla questione tattica generale. È dunque necessario ed urgente - affermava Bordiga - che l'Internazionale, cioè tutti i partiti che la formano, sottopongano a un esame critico l'attività dei suoi dirigenti: è necessario che l'Internazionale poggi sulla sua base, non sul suo vertice.

"[Al IV Congresso] la questione della tattica era all'ordine del giorno. Essa venne trattata in parallelo al rapporto del compagno Zinoviev sull'attività dell'Esecutivo. Si presentò al Congresso perfino un progetto di tesi sulla tattica preparato dallo stesso compagno Zinoviev. Ed è vero che questo progetto di tesi fu adottato alla fine del Congresso. Tuttavia la commissione che doveva incaricarsi del problema e che, se ricordo bene, era composta dal Presidium e da alcuni membri delle delegazioni più importanti, non vi poté lavorare in modo adeguato. Essa non si riunì che negli ultimi giorni, e solo in quegli ultimi momenti io potei presentare un progetto di tesi che era opposto a quello del compagno Zinoviev, e di cui il Congresso non poté neppure prendere conoscenza.

"Ci trovavamo, come ho detto, negli ultimi momenti del Congresso ed io non potei insistere. Si adottò un progetto di tesi sulla questione tattica, ma non si ebbe, come al III Congresso, una vera discussione sulla tattica. Attualmente questa discussione sarebbe necessaria. Ma noi ci troviamo di fronte ad una discussione d'ordine tutt'affatto diverso, perché una discussione sulla linea tattica dell'Internazionale in generale è qualcosa di completamente diverso che discutere solo

sulla tattica che l'Internazionale ha applicato nel periodo compreso fra l'ultimo Congresso e quello attuale, e trarne delle conseguenze che hanno un valore momentaneo, transitorio, senza pervenire a conclusioni generali sulle questioni che dall'Internazionale non sono ancora decise. [...]

"Sarebbe necessario che noi discutessimo sull'attività e la tattica dell'Internazionale tutta intera, sul rapporto del suo organo più alto, l'Esecutivo, sulla sua attività tra i due congressi. Sarebbe necessario sottoporre a un esame molto attento l'attività, l'opera dell'organo direttivo dell'Internazionale. In realtà noi vediamo, al contrario, che non si fa qui il processo all'Esecutivo, ma è sempre l'Esecutivo che fa il processo ad ogni partito, ad ogni sezione".

Dunque, anche il modo in cui si era stabilita, ormai da tempo, la prassi di valutare al vertice le innumerevoli "questioni" locali (francese, tedesca, italiana e via dicendo) per sottoporre poi, al Plenum o in commissioni più o meno ristrette, le decisioni prese (o almeno l'orientamento che tutti i delegati, quasi sempre obbedienti, avrebbero dovuto seguire nelle votazioni finali), era da rivedere profondamente - una vera discussione sui problemi generali dell'Internazionale sarebbe rimasta, diversamente, impossibile.

"E gli oratori che partecipano a questa discussione internazionale al congresso dell'Internazionale su incarico di una sezione dell'IC, quasi sempre si preoccupano soltanto delle faccende del loro partito, e rispondono soltanto a ciò che il compagno Zinoviev ha detto sulle que-

stioni che riguardano il loro partito. Gli oratori restano sempre nei ristretti confini dei propri affari nazionali. Non ci troviamo quindi davanti a discussioni e risoluzioni che abbiano un vero carattere internazionale e sulle quali la massa dei militanti del Comintern, attraverso la voce dei delegati, possa prender posizione sull'opera, sull'attività dell'organo dirigente nel periodo in esame".

La recente evoluzione politica, la serie di sconfitte del movimento rivoluzionario a scala europea non dovevano giustificare in alcun modo una rinuncia alle posizioni di totale autonomia del partito di classe. Il fascismo e la (social)democrazia non sono solo due aspetti del dominio totalitario che il Capitale esercita sul lavoro salariato: sono due forme fluide, che trapassano "osmoticamente" l'una nell'altra. E noi, oggi, nel 2021, non abbiamo tutti i diritti di ritenere che questo dominio totalitario sia in tutto simile - o forse peggio, se consideriamo l'oppressione ideologica nella quale viene costretto, attraverso mille mezzi, il proletariato mondiale - a quello del 1924?

"Le considerazioni riguardo alla crisi del capitalismo che ci avevano indotto nei precedenti congressi a constatare che la borghesia, per mantenere il suo potere, era costretta a lanciarsi in un'offensiva violenta contro la classe operaia, mantengono la loro completa validità. L'offensiva della borghesia continua e là dove essa ha acquisito il carattere di fascismo (credo che avremo l'occasione di parlare del fascismo in altri punti dell'ordine del giorno), essa non differisce molto dalla diagnosi del compagno Zinoviev riguardo alla politica socialdemocratica, che è stata la politica di un terzo partito borghese, la politica della mobilitazione dell'aristocrazia operaia e di certi strati contadini e piccolo borghesi nell'interesse della borghesia. Ebbene, in fondo, il fascismo non è nulla d'altro. Il fascismo non è più la semplice tradizionale reazione dello stato d'assedio, del terrore, è un movimento ben più moderno, più astuto, più sperimentato e che tende appunto a trovare appoggio tra certi strati della massa. Gli è difficile raggiungere la massa dei lavoratori industriali. Ma, nel primo periodo della sua attività, gli riesce di provocare in altri strati, mediante lo sfruttamento dell'ideologia piccolo borghese, una mobilitazione analoga alla mobilitazione socialdemocratica nell'interesse della conservazione dei rapporti borghesi. Noi dobbiamo attenderci che i due metodi dell'offensiva borghese formeranno una sintesi e che i socialdemocratici e i fascisti insieme condurranno un'offensiva violenta contro il movimento rivoluzionario, e che formeranno una alleanza, come l'avversario definitivo contro il quale il comunismo mondiale dovrà battersi".

## Da una lettera di Karl Marx a Joseph Weydemeyer del 5 marzo 1852

[...]

Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato:

1. dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione;
2. che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato;
3. che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi.

Mascalzoni ignoranti come Heinzen<sup>1</sup>, i quali non solo negano la lotta, ma persino l'esistenza delle classi, dimostrano soltanto, nonostante i loro latrati sanguinari e le loro pose umanitarie, di ritenere le condizioni sociali nelle quali domina la borghesia come il prodotto ultimo della storia, come il non plus ultra della storia, di non essere che servi della borghesia, una servitù che è tanto più ripugnante, quanto meno questi cialtroni riescono a capire anche solo la grandezza e la necessità transitoria del regime borghese stesso.

[...]

1. Karl Heinzen, pubblicista radicale tedesco di orientamento anarchico, con il quale Marx ed Engels si scontrarono a più riprese.

1. Si veda il cap. 4 del V volume della nostra Storia della Sinistra comunista, ed. il programma comunista, Milano 2017.

2. Protokoll fünfter Kongress der Kommunistischen Internationale, pag. 66.

3. Id. pag. 102.

Segue da pagina 4

Vi è questo vecchio ritornello, inventato in Italia dalla destra del Partito, della direzione "elitaria", settaria, priva di contatto con le masse. Solo qualche mese prima, Tasca – l'esponente della destra – poteva sostenere davanti all'Internazionale che la direzione del PCd'I non era stata in grado di organizzare e dirigere una sola azione di sapore rivoluzionario contro il fascismo. "Difesa astratta dei principi", "partito di eletti", "incapacità politica di andare alle masse", "incapacità di attuare il fronte unico": questo era l'armamentario di cui si serviva la destra nei dibattiti, quando garantiva la propria fedeltà assoluta alla direzione dell'IC. A dire il vero, è anche il ritornello che sentiamo ripetere, a distanza di cent'anni, da tutta l'arlecchinesca compagnia di studiosi "marxisti", di arrabbiati immediatisti, di frustrati volontaristi che non riescono a far progredire di una virgola la rivoluzione, perché pensano che questa sia un arnese da maneggiare a proprio piacere e non segua le inesorabili leggi del materialismo dialettico. Ma è vero: non basta aver occhi per leggere le righe che seguono. Per capirle, bisogna essere riusciti a sfuggire alla morsa ideologica della controrivoluzione.

“Si tratta di ben altro. Si tratta di dedicare la nostra adeguata attenzione di marxisti sui problemi concernenti le condizioni immediate di vita del proletariato, problemi che sono sollevati dall'offensiva del capitale. Si tratta di constatare che il compito dei partiti comunisti – e su questo siamo completamente d'accordo – non sta soltanto nel far propaganda del nostro programma massimo, della nostra ideologia marxista, ma anche nell'esaminare tutti gli episodi particolari della vita operaia, di seguirli con attenzione, nel partecipare a tutte le lotte sollevate dagli interessi immediati della classe operaia, nel considerare questa lotta come il terreno sul quale il partito comunista insegna al proletariato a combattere, e lo conduce verso lo sviluppo rivoluzionario della lotta. “Per ottenere ciò noi abbiamo il dovere e la possibilità di rivolgerci agli operai che non hanno ancora compreso la nostra ideologia politica, che non lottano ancora nel nostro partito, che sono fedeli ad altri partiti. Possiamo esigere la formazione di un fronte unico della classe operaia, possiamo aspirare ad una azione unitaria della classe operaia. Ma questo non significa una coalizione banale coi partiti socialdemocratici che abbiamo qualificato come traditori e che come prima continuiamo a denunciare come responsabili della situazione nella quale il proletariato si trova. Si tratta di due cose del tutto differenti.

“Ed è nel primo senso che noi abbiamo sempre dichiarato di accettare la tattica del fronte unico, e che in questo senso ci siamo sforzati di applicarla nel nostro paese.

“La formula qui proposta è: fronte unico dal basso e non dall'alto [...]. Essa significa il fronte unico dei lavoratori, della classe operaia tutta intera, non la coalizione dello stato maggiore del partito comunista con quelli di altri partiti sedicenti operai. Perché, se non vogliamo compromettere tutto il nostro lavoro di preparazione politica rivoluzionaria nel proletariato, non dobbiamo neppure lasciar supporre che vi sia un altro partito operaio al di fuori del partito comunista; che i partiti socialdemocratici e i partiti comunisti siano parti della classe operaia che si sono divise per caso ma che possono marciare e lottare insieme. Dobbiamo dire al contrario che la distinzione del nostro partito dai

partiti opportunisti è una necessità della lotta rivoluzionaria, ma che, malgrado ciò, noi non rinunciamo a prospettare un'azione comune sul terreno delle rivendicazioni parziali fra operai che sono già comunisti e operai che si trovano nei partiti socialdemocratici e opportunisti, e forse anche in partiti borghesi.

“Quando proponiamo il fronte unico sul terreno dei sindacati, dei consigli di fabbrica o di ogni altra organizzazione operaia, anche se diretta da capi opportunisti, un fronte unico che ci condurrà forse alla necessità di negoziare personalmente con i capi opportunisti – il che non ci spaventa – quando facciamo ciò, noi esortiamo alla lotta organi che possono diventare organi rivoluzionari, e che dovranno diventarlo perché il proletariato trionfi. Quando invece invitiamo all'azione comune un partito non comunista, allora ci rivolgiamo a un organo che non è suscettibile di lottare per la rivoluzione mondiale, che non è capace di sostenere gli interessi della classe operaia, e col nostro atteggiamento diamo a questi partiti un certificato di capacità rivoluzionaria, e questo manda all'aria tutto il nostro lavoro di principio, tutta la nostra opera di preparazione politica della classe operaia”.

È lo stesso presidente dell'Internazionale ad ammettere che errori tattici sono stati fatti in passato. Ma egli afferma – proseguiva Bordiga – che la tattica deve seguire, deve adattarsi alle situazioni contingenti via via mutevoli: non vi dovrebbe dunque essere una tattica valida “una volta per tutte”, bensì una tattica flessibile e, se errori ci furono, essi furono causati da errori fatti da questo o quel compagno, che non ha saputo comprendere l'evoluzione degli avvenimenti, per esempio quelli tedeschi, non hanno saputo applicare correttamente le tattiche del fronte unico e del governo operaio...

“Ma è un fatto che il fronte unico è stato presentato dall'Internazionale e dai Congressi internazionali sotto la forma di un blocco coi partiti operai, del blocco del Partito comunista con gli altri sedicenti partiti operai. E allora la responsabilità della interpretazione sbagliata della tattica del fronte unico ricade su tutta intera l'Internazionale, sulla maggioranza dei Congressi e sulla direzione stessa del Comintern [...]. In Germania è accaduta la stessa cosa. I fatti dimostrano che, durante un certo periodo prima dell'enorme delusione che abbiamo provato, in Germania col consenso dell'Internazionale è stata condotta una politica di coalizione, e ci si è abbandonati all'illusione che i socialdemocratici di sinistra potessero essere trascinati in un'azione rivoluzionaria assieme al Partito comunista.

“Se vogliamo ora liquidare con utilità queste esperienze, allora dobbiamo dire chiaramente che tali illusioni non erano le illusioni personali del tale o tal altro compagno della Centrale del Partito Comunista tedesco ma erano le illusioni della grande maggioranza dell'Internazionale e del suo stesso Centro dirigente.

“Ma adesso ci si dice: Ma siete proprio dei ragazzacci! L'Internazionale va a sinistra, ma voi non siete mai contenti e lo volete ancora di più. Ammesso che l'Internazionale vada a sinistra, io vorrei osservare [...] che quello che abbiamo criticato dell'attività della direzione politica dell'Internazionale, è proprio questa attitudine di andare a destra o a sinistra, a seconda di come la situazione appare e secondo quanto si ritiene di dover considerare in rapporto con lo sviluppo degli avvenimenti. Fino a quando non avremo discusso il problema dell'elasticità,

## Friedrich Engels sul rapporto dialettico fra struttura economica e sovrastruttura ideologica

[...] secondo la concezione materialistica della storia, il fattore in ultima istanza determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. Nulla di più né Marx né io abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno travisa la questione nel senso che il fattore economico sia l'unico, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura – forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia, ecc., forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la forma. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma in ultima istanza come elemento necessario entro l'infinita congerie di casi accidentali (cioè di cose ed eventi il cui nesso interno è così remoto o indimostrabile, che possiamo considerarlo inesistente, e quindi trascurabile). Se così non fosse, l'applicazione della teoria ad un periodo qualunque della storia sarebbe più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado. Noi stessi facciamo la nostra storia, ma anzitutto in premesse e condizioni ben determinate. Fra queste, sono decisive, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche quelle politiche ecc., anzi, perfino la tradizione mulinante nelle teste degli uomini, hanno una parte, sebbene non la decisiva. [...] Ma, in secondo luogo, la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce dall'urto di molte volontà singole, ciascuna determinata a essere quella che è da condizioni particolari di vita. Esistono dunque innumerevoli forze che si intersecano, un gruppo infinito di parallelogrammi delle forze da cui esce una risultante, l'evento storico, che a sua volta può essere considerato come il prodotto di una forza agente come tutto in modo inconscio e involontario. Infatti, ciò che ogni singolo vuole è impedito da ogni altro, e quel che ne risulta è qualcosa che nessuno voleva. Così la storia procede, finora, a guida di processo naturale e soggiace sostanzialmente alle medesime leggi di movimento.

“Ma dal fatto che le volontà singole – ognuna delle quali vuole ciò che la spingono a volere o la sua costituzione fisica o circostanze esterne in ultima istanza economiche (sue proprie personali o generali e sociali) – non raggiungono quel che vogliono ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, non si può dedurre che debbano essere poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante e, in tali limiti, vi è compresa”.

(Lettera a J. Bloch, 21/1/1890)

“Per il resto, manca soltanto un punto, che negli scritti di Marx e miei non è mai stato messo abbastanza in rilievo, e in merito al quale abbiamo tutti eguale colpa. Abbiamo cioè, prima di tutto, fatto cadere l'accento principale sulla derivazione delle concezioni politiche, giuridiche e, in generale, ideologiche, e delle azioni da esse mediate, dai fatti economici di base. Così facendo, abbiamo trascurato il lato formale a favore di quello sostanziale: il modo in cui queste concezioni ecc. nascono. Ciò ha offerto agli avversari un comodo appoggio a malintesi e travisamenti [...]. L'ideologia è un processo che il cosiddetto pensatore compie bensì con coscienza, ma con falsa coscienza. Le vere forze agenti che lo muovono gli restano sconosciute; se così non fosse, non si tratterebbe di un processo, appunto, ideologico. Egli quindi si immagina delle false o, rispettivamente, illusorie forze agenti. Trattandosi di un processo razionante, egli ne deduce sia il contenuto sia la forma del puro pensiero, il suo o quello dei suoi predecessori. Lavora con puro materiale intellettuale che, senza accorgersene, egli crede prodotto dal pensiero, non preoccupandosi di andare in cerca di un'origine più remota, indipendente dal

pensiero; e tutto ciò gli riesce di per sé evidente, perché ogni azione in quanto mediata dal pensiero gli appare anche fondata nel pensiero.

“L'ideologo storico (qui, storico deve stare sinteticamente per politico, giuridico, filosofico, teologico, insomma per tutti campi appartenenti alla società e non soltanto alla natura), l'ideologo storico, dunque, dispone in ogni campo scientifico di un materiale enucleatosi autonomamente dal pensiero di generazioni precedenti e che ha percorso nel cervello di queste successive generazioni una serie autonoma e tutta sua propria di sviluppi. Certo, fatti esterni, appartenenti al suo o ad altri campi, possono avere influito in modo codeterminante su tali sviluppi; ma questi fatti, secondo la tacita premessa, non sono a loro volta che semplici frutti di un processo intellettuale, e così continuiamo a muoverci nell'ambito del puro pensiero, il quale, a quanto sembra, ha felicemente digerito anche i fatti più duri. E' soprattutto quest'apparenza di una storia indipendente dalle costituzioni statali, dei sistemi giuridici, delle concezioni ideologiche in ogni particolare campo, che acceca i più. [...] A tutto ciò si collega la sciocca concezione degli ideologi, secondo cui, poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte nella storia uno sviluppo storico indipendente, negheremo loro anche ogni efficacia storica. Alla base di ciò è la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come poli rigidamente contrapposti, l'assoluta dimenticanza dell'azione e reazione reciproca. Che un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, in definitiva economiche, possa a sua volta reagire sul mondo circostante e perfino sulle sue stesse cause, quei signori lo dimenticano...”

(Lettera a F. Mehring, 14/7/1893)

“Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fattore economico. Vi sono qui però due punti che non si devono trascurare:

“a) l'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc., poggia sulla evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa solo attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, sempre s'impone. [...] Non si tratta quindi, come talvolta si vorrebbe comodamente immaginare, di un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato, che li condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cause.

“b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la necessità, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'accidentalità. La necessità che s'impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. [...]

“Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zig-zag. Ma se lei traccia l'asse mediana della curva, troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse corre parallelo all'asse della evoluzione economica”.

(Lettera a W. Borgius, 25/1/1894)

dell'ecclettismo [...] finché questa elasticità rimane e oscillazioni possono aver luogo, c'è da temere che ad una forte deviazione verso sinistra ne seguirà una ancor più forte verso destra.

“Noi non desideriamo, nell'attuale situazione, una oscillazione a sinistra, ma una chiara e netta rettifica

della tattica dell'Internazionale. Una tal rettifica non deve avvenire nel modo da noi desiderato, essa può corrispondere alle opinioni della maggioranza dell'Internazionale, dei suoi capi, che hanno tutto il diritto di tenere in considerazione le proprie idee ed opinioni, ma essa dovrebbe essere applicata in modo

chiaro. Vogliamo sapere dove stiamo andando”.

“Vogliamo sapere dove stiamo andando”: nei due anni successivi, la Sinistra comunista non cessò di porre la domanda all'Internazionale. Finché il “dove” risultò drammaticamente chiaro...

# Per chi suona la campanella

## Anno nuovo, scuola vecchia

Sul numero 5-6 (ottobre-dicembre 2020) di questo giornale avevamo già dedicato ampio spazio al mondo della scuola e della sua condizione disastrosa, aggravata dalla emergenza pandemica (*Una scuola con... le rotelle*). A qualche mese di distanza, vi torniamo sopra per analizzare nel dettaglio l'evolversi della situazione, poiché a livello ministeriale sono stati approvati nuovi provvedimenti di legge, adottati per giocare d'anticipo su possibili atteggiamenti... indisciplinati da parte dei lavoratori del settore.

Tutte le promesse della ormai ex ministra, miranti a far partire le lezioni con puntualità, garantendo la copertura delle cattedre e la sicurezza nelle aule sono state disattese. Tuttavia, in questa sede, a noi non interessa di mettere alla berlina l'incapacità dell'ultimo governo o della ex ministra, visto che quest'ultima è riuscita a rendersi ridicola benissimo da sola. Benché rimanga assodato che la sua incapacità e le sue scelte bislacche l'hanno resa nota alle cronache in modo ben poco eroico...

Sta di fatto che, la crisi economica e l'emergenza virus hanno impresso una nuova spinta anche nell'organizzazione scolastica, accelerando quei processi che erano già in atto da alcuni decenni e che oggi impongono, sempre più, di dare un ulteriore giro di vite alla tanto osannata concertazione. Si pensi, per esempio, all'iniziale utilizzo dei cosiddetti "contratti Covid" (norma del DL Agosto), che avevano introdotto la possibilità di licenziamento per giusta causa, senza diritto a risarcimento in caso di lockdown, dei docenti e personale ATA coinvolti. Questo provvedimento è stato poi ritirato nella versione finale del DL pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* nel mese di novembre, anche se permangono incertezze sulla interpretazione di tale modifica e, di conseguenza, molti docenti – in modo del tutto fisiologico – continuano a rinunciare alle chiamate. Riguardo al personale ATA, è stato necessario emanare una ulteriore precisazione in grado di riportare la calma fra i nuovi assunti, poiché sembrava quasi che questi fossero stati esclusi dal provvedimento correttivo. Tuttavia, eventuali nuovi contratti saranno legati al budget di ogni singola scuola e, pertanto, si tratterà di contratti "strettamente necessari". In sostanza, dal Ministero si lascia intendere "no al licenziamento, ma stop a nuovi contratti": anche se – è bene sottolinearlo – fino al mese di marzo sono stati registrati ritardi gravi nel pagamento del personale di nuova assunzione, soprattutto di quello con contratto temporaneo, a riprova del fatto che le casse dello Stato iniziano a manifestare una preoccupante sofferenza. In effetti, il problema si presenta anche per tutti quegli statali che erano in attesa degli aumenti di stipendio promessi, ma che, a causa dell'acuirsi della crisi economica, rimangono in attesa di rinnovo contrattuale, vale a dire ben oltre 3,5 milioni di dipendenti pubblici. I tanto annunciati quattrini promessi con la legge di Bilancio approvata dal governo Conte lo scorso anno non si vedono neppure con il nuovo governo, il quale sembra avere proprio una brutta gatta da pelare, dato che l'INPS, tramite il CIV – Consiglio di Indirizzo e Vigilanza dell'Istituto previdenziale –, prevede un bilancio disastroso per il 2021: gli esborsi sostenuti per fare fronte all'emergenza epidemiologica gravano sulle casse in maniera pesantissima.

Di conseguenza, i pagamenti dei dipendenti della scuola e di quelli pubblici in generale e delle pensioni diventeranno sempre più difficoltosi. Lo Stato borghese procede nella prassi consolidata di scaricare sulla classe lavoratrice la crisi economica in atto, togliendosi sempre più la maschera della democrazia.<sup>1</sup> Va detto che, per ora, gli insegnanti non sono stati in grado di opporre una resistenza efficace e proficua alla politica del governo, e hanno subito la feroce critica di giornali e "opinione pubblica": sono stati costretti a sostenere le prove del concorso in piena pandemia, spostandosi da una regione all'altra senza le benché minime tutele e subendo gli strali del Ministero. Di fatto, sono stati sempre più avviluppati in quei meccanismi statuali di controllo imposti anche nel mondo del-

la scuola e dall'affermazione di quello che somiglia sempre più al modello aziendale. Basterebbero questi pochi esempi per evidenziare la crescente pervasività dello Stato e il dominio totale delle leggi di mercato anche all'interno delle aule scolastiche, eppure, la nostra analisi sarebbe incompleta se non cercassimo, da un lato, di delineare come gli ultimi provvedimenti legislativi si coniughino perfettamente con tutte quelle misure che il complesso apparato di controllo borghese, sia ideologico che materiale dell'azienda, servono a soggiogare ogni tentativo di lotta delle classi lavoratrici e, dall'altro, valutare quale tipo di risposta o di lotta abbiano dato o si preparano a dare i lavoratori del mondo della scuola.

## Si abbassi il volume della protesta!

Nonostante la situazione all'interno della scuola non sia delle più rosee, ma a ogni piè sospinto mostri la tendenza ad aggravarsi, il corpo docente è ben distante dall'organizzarsi per utilizzare l'unica arma che ha a propria disposizione. Tuttavia, la borghesia, sa bene quale potrebbe essere la conseguenza di un blocco delle attività didattiche, poiché questo potrebbe contribuire ad infiammare anche altri settori lavorativi o addirittura unirsi a questi. Dunque, il Ministero si è mosso in anticipo, tarpando ulteriormente le ali ai più intraprendenti esponenti sindacali della scuola, nonostante permangano ancora ben ancorati ai dettami dei "regolamenti vigenti".

Ma procediamo con ordine. La legge borghese dice che – art. 40 della Costituzione – il diritto di sciopero dei lavoratori è garantito e nella scuola questo è esercitabile, nel rispetto delle disposizioni della legge 146/90, modificata ed integrata dalla legge 83/2000, da tutto il personale con contratto a tempo indeterminato e determinato. Nella fattispecie, anche un docente supplente con contratto di pochi giorni potrebbe partecipare ad un eventuale sciopero, poiché si tratterebbe di una astensione dal lavoro e non di una assenza, comportando solo effetti negativi sulla retribuzione e non sullo stato giuridico. Ciò nonostante, appare sempre più chiaro quale sia il progetto della borghesia nostrana, specie dopo l'approdo al governo del *Movimento Grullino*: con il benessere e la firma di CGIL, CISL, UIL, SNALS, GILDA ed ANIEF viene, in sostanza, non solo limitato ma massacrato quello che ancora ci si ostina stoicamente a definire *diritto* allo sciopero. Il ministro, che si muove al ritmo delle indicazioni proposte dai piani alti, dove lavorano nell'ombra gli strateghi del mondo dell'istruzione, ha sancito una sorta di divieto di sciopero al personale ATA. Inoltre, è stato elevato da 7 a 12 giorni l'intervallo minimo fra lo sciopero di una qualsiasi organizzazione sindacale e quello dichiarato, almeno sulla carta, da una eventuale altra sigla. Tuttavia, non finisce qui! Le RSU non avranno più possibilità alcuna di intervenire nella predisposizione dell'adeguamento delle regole di un singolo istituto, dal momento che ogni dirigente scolastico avrà la possibilità di contrattare solo con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali... ufficialmente riconosciute, ovvero quelle di regime che hanno il compito di... *raffreddare* – così si legge nelle indicazioni ministeriali! – eventuali situazioni che generano preoccupazione. Nella comunicazione relativa a un determinato sciopero fra le scuole e le famiglie, saranno inclusi da que-

sto momento in poi i dati sulla rappresentatività nazionale delle sigle proclamanti, unitamente alle percentuali di adesione agli scioperi proclamati in precedenza. Per giunta – come se non bastasse! – il ministero avrà la prerogativa di decidere se uno sciopero possa essere definito o meno... legittimo, con il fine precipuo di bloccare sul nascere ogni tentativo di sciopero dei sindacati di base. Per finire, non solo non sarà più consentito indire una giornata di sciopero dall'1 al 5 settembre o per i primi tre giorni successivi alle vacanze natalizie o pasquali, ma addirittura in caso di avvenimenti eccezionali o di emergenza – gli ultimi anni sono un susseguirsi di emergenze – gli scioperi possono essere sospesi immediatamente e ministero e sindacati firmatari potranno decidere a livello nazionale se uno sciopero gode di legittimità oppure no. Si assottiglia, insomma, lo spazio di manovra. Diversi articoli sono usciti sulla stampa per dare indicazioni sulle procedure di raffreddamento e conciliazione in caso di sciopero nel comparto Istruzione, unitamente a tutta una nuova filosofia che dovrebbe rendere edotti i docenti su un... nuovo modo di scioperare.

Naturalmente, la situazione è in costante evoluzione e dovremo sicuramente tornarci su in futuro e sarebbe presuntuoso racchiudere in poche pagine una situazione tanto complessa e articolata.

## Un cappio che si stringe attorno al collo

Se qualcuno avesse ancora dei dubbi, comprese le anime pie sempre facili prede di illusioni democratiche, è chiaro che si tratta di un vero e proprio attacco frontale, in barba a quei diritti che la stessa borghesia... graziosamente concede<sup>2</sup>. La borghesia italiana – ma negli altri paesi la solfa non cambia di una virgola – impone che, prima di indire uno sciopero, le parti sono tenute a confrontarsi per tentare una conciliazione davanti ad appositi organismi da istituire presso i Provveditorati, certi del fatto che le sigle sindacali che si muovono fedelmente ai cenni della borghesia saranno ben disposte a chinare il capo e dire: "Obbedisco".

In tutti i settori, compreso quello della scuola, i principi della contrattazione tra le parti sociali, le norme sulla rappresentanza sindacale, le nuove regole sui contratti di lavoro specie per quelli aziendali, la democrazia borghese si mostra per quello che nella realtà è sempre stata: uno strumento di dominio di una classe su un'altra. La borghesia sente che, con l'acuirsi della crisi, saranno sempre più necessarie misure repressive nei confronti di una classe operaia che già mostra segni di insofferenza, sollecitata da una emergenza pandemica che non sta facendo altro che aggravare gli effetti di una crisi che era già in atto da tempo.

Ha poca importanza la tutela della salute dei lavoratori della scuola, così come ne ha poca quella degli studenti. Ha fatto scalpore, infatti, la notizia secondo cui, in totale autonomia, gli studenti del liceo Severi Correnti di Milano si sia quotato per comprare i test rapidi e dimostrare che anche con pochi mezzi sarebbe possibile garantire un minimo di sicurezza all'interno delle aule (*Il Messaggero*, 17/1).

Tutto vero: ma ci si dimentica di dire che alla borghesia la salute importa solo se ha... valore monetario.

Già a gennaio dell'anno scorso, Orizzonte-scuola scriveva – allarmato – che la riforma dello sciopero, con il suo obbligo di adesione preventiva, sarebbe terminato con la neutralizzazione del *diritto* di sciopero: "*Una regolamentazione che rischia di essere pesantemente restrittiva, peggiorativa, rispetto al passato. Si limita il diritto di sciopero*" (Orizzonte-scuola, 20 gennaio 2020). Poveri ingenui! Ancora a fidarsi della magnanimità del ministero, braccio armato di uno Stato borghese che sa bene quando gettare la maschera della democrazia per imporre un comportamento più adeguato ai tempi che corrono. Forse si sono dimenticati di quando nel Bel Paese, per decenni, scioperare nella Pubblica Amministrazione comportava la realizzazione di un reato e si rischiava la condanna fino a due anni di galera. Forse dimenticano che, con la legge 107 del 2015 (la cosiddetta "Buona Scuola"), lo sciopero veniva già reso un'arma spuntata. A piccoli passi – o forse nemmeno tanto piccoli – si va verso la comunicazione preventiva dell'adesione allo sciopero. Per il momento, l'accordo tra ARAN – Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni – e sindacati prevede esclusivamente la comunicazione dell'adesione allo sciopero delle sigle sindacali, anche se già da qualche anno i dirigenti scolastici della scuola primaria hanno iniziato a chiedere a gran voce l'obbligatorietà della comunicazione della propria adesione. Il punto rimane il solito: se la scuola non garantisce il servizio di *babysitting* (nessuno si faccia illusioni sul fatto che la scuola sia il luogo in cui il proletariato svilupperà una propria coscienza tale da permettergli di rovesciare la classe che lo domina!), i genitori degli scolari più piccoli non possono andare a lavorare in piena tranquillità, e quindi si inceppano quei meccanismi produttivi tanto cari alla borghesia. Tutto ciò è ovviamente in linea con le scelte fatte nelle "zone rosse": le scuole elementari e medie rimangono aperte e garantiscono il servizio, e tutta la retorica sul virus, i contagi, la sicurezza lasciano il tempo che trovano. Il virus che la borghesia teme per davvero è quello della contrazione del PIL...

Tuttavia, noi comunisti ribadiamo con forza che lo sciopero *non può e non deve* essere ridotto a un semplice diritto borghese, concesso in base agli umori del mercato o all'andamento della Borsa, poiché esso rappresenta l'arma che il proletariato utilizza per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. In sostanza, come tale bisogna ricominciare ad usarlo: senza preavviso, senza limiti di tempo, estendendolo a quante più categorie possibili, così da unificare i vari comparti e colpire la classe dominante proprio laddove il suo cuore sanguigno più facilmente, oververosia negli interessi economici e nel profitto. Pertanto, esso non deve né può essere subordinato a regole o restrizioni, tanto meno a un disarmante obbligo di comunicazione preventiva, nel rispetto di una disciplina imposta unilateralmente dall'alto – un gesto, questo, che è già ascrivibile a uno di quei rigurgiti di fascismo che ancora l'ingenuità antifascista non riesce a cogliere. In questo senso, oggi, la scuola rappresenta un laboratorio nel quale sperimentare le misure repressive che, in un secondo momento, verrebbero estese anche al settore privato, d'accordo con le necessità borghesi.

Di solito è così che avviene nei settori della produzione: il padronato si rivolge allo Stato, e quest'ultimo interviene affinché s'imponga la rapida regolamentazione dello sciopero in un primo momento e che sia impedito, in un secondo. Ma c'è di più. Immediatamente dopo, le organizzazioni sindacali – ormai da tempo trasformatesi in *corporazioni dello Stato* borghese – sostengono e approvano tali provvedimenti, nel loro atteggiamento sempre più falso e mefitico, poiché svolgono il ruolo di sorveglianti, così da garantire che la produzione proceda senza intoppi, senza ritardi. Il loro fine ultimo è quello di fare da guardiani e di spuntare l'arma di lotta del proletariato che, per il momento solo in modo spontaneo, è portato a reagire sulla pressione di condizioni di esistenza che

1. Il CIV ha messo in evidenza un peggioramento della situazione patrimoniale per un ammontare che supera i 20 miliardi di euro e le stime per la fine del 2021 saranno in territorio negativo per quasi 7 miliardi di euro. Tale situazione economica fa ovviamente tremare i polsi a tutto l'apparato economico capitalistico italiano, ma i primi a non dormire sonni tranquilli sono gli anziani. La crisi virologica ha, per così dire, messo in evidenza tutte le criticità di un sistema che era già dalla metà degli anni '70 entrato in sofferenza, ma il piccolo virus ha inferto un colpo micidiale al tessuto economico e sociale di molti paesi, come l'Italia.

2. La normativa esistente risultava essere già di per sé piuttosto penalizzante e restrittiva, poiché questa prevede un tetto massimo dei giorni di sciopero in un anno scolastico, ovvero fino a 40 ore individuali (equivalenti a 8 giorni) per i docenti delle scuole materne ed elementari e fino a 60 ore (equivalenti a 12 giorni) per i docenti di altro ordine e grado di istruzione. In parole povere, ogni azione di sciopero, quand'anche si trattasse di uno sciopero di breve durata, questo non può superare i due giorni consecutivi, mentre tra un'azione e la successiva deve intercorrere un intervallo non inferiore a 7 giorni. Da ultimo, proprio gli scioperi brevi possono essere effettuati unicamente nella prima oppure nell'ultima ora di lezione per tutto il personale scolastico, impedendo così la stessa efficacia dello sciopero e la sua necessità di essere proclamato.

Segue da pagina 6

vanno deteriorandosi con accelerazioni, fasi di quiescenza e decise spinte evolutive. Questo avviene anche nel mondo della scuola, là dove si addestrano e si formano i lavoratori del futuro, un esercito di riserva che dovrà competere nelle galere dello sfruttamento salariale.

### Culturismo e... culturisti

Certo che cercare un sostegno valido nel mondo della "piccola borghesia scolastica" sarebbe quantomeno ingenuo, giacché socialmente gli insegnanti rappresentano una sorta di *guardia bianca* della classe lavoratrice, così che questa non si azzardi a spezzare le catene del sistema di produzione capitalistico. Eppure, proprio gli insegnanti sono i primi ad essere sacrificati sull'altare della crisi, poiché il settore dell'istruzione è un ramo secco, improduttivo, e quindi può essere reciso ben prima di altri.

Non risulta difficile intuire che, l'obiettivo della scuola borghese non mira allo sviluppo della persona umana, delle sue molteplici capacità intellettuali e fisiche, ma piuttosto mira a creare schiavi ubbidienti, affinché già da piccoli introiettino con gioia l'ideologia dominante ed essere così tenuti sotto il giogo del capitale una volta inseriti nel mondo della produzione, laddove si deteriora e si distrugge in modo irrimediabile la carne, il sangue e il cervello di milioni di lavoratori, tramite lo sfruttamento del lavoro umano.

Da questo punto di vista, le organizzazioni sindacali di regime iniziano ad applicare nella scuola le stesse misure che i padroni di Confindustria impongono nel mondo delle fabbriche, imponendo i codici di autoregolamentazione degli scioperi. Quando si sentono i vari ministri sbraitare, dicendo che la scuola deve essere riaperta – negando i rischi di contagio nelle scuole e sui mezzi di trasporto, e per ridurre i quali nulla è stato fatto – assistiamo a quello che Confindustria definisce un "obbligo sociale". Non si possono mantenere le scuole chiuse, perché altrimenti i figli resterebbero a casa e, di conseguenza, i genitori non potrebbero andare a produrre il profitto per la borghesia. Infatti, le scuole medie ed elementari sono rimaste in presenza in questo nuovo anno scolastico, anche nei momenti in cui la curva dei contagi aveva raggiunto livelli simili a quelli di marzo 2020.

Anche gli insegnanti devono svolgere a capochino il proprio compito sociale, perché è il Capitale che lo esige. Il sistema capitalistico ha dimostrato che il sacrificio va imposto anche loro e, da questa prospettiva, le organizzazioni sindacali affiliate alla borghesia devono sanificare e delimitare le pretese dei professori, dei maestri e del personale ATA, perché ciò che conta prima di tutto sono gli interessi degli sfruttatori, raggiungibili unicamente attraverso la "pace sociale".

Di fatto, queste nuove misure sulla regolamentazione dello sciopero, il controllo *autoritario* e punitivo sono imposte all'universo della scuola per spezzare la resistenza di un settore che fino a poco tempo fa condivideva con l'aristocrazia operaia un trattamento di favore – la fuga emorragica dalle organizzazioni sindacali ufficiali che in passato possedevano il monopolio della rappresentanza nelle scuole non è altro che un sintomo evidente dello scoramento nei confronti del loro operato. Questa classe media di intellettuali gode nel magnificarsi, nel celebrarsi quale classe che venera e pontifica nelle aule scolastiche l'affermazione positiva del lavoro salariato. Per questo motivo, il corpo docente rappresenta fra i lavoratori proprio quella parte che ha timore di lottare, ormai assuefatta e pervasa da una inerzia che le impedisce anche di difendere le proprie condizioni di lavoro, in quanto ancora privilegiate se paragonate ad altri settori lavorativi.

Nella definizione che Gramsci dà di cultura – "Ha cultura chi ha la coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri" – troviamo proprio l'idea del dover possedere individualmente una coscienza "di classe" e di appartenenza alla specie umana. Ma il proletariato come classe non può avere questo tipo di consapevolezza, nel modo di produzione borghese: per la sua collocazione nel sistema produttivo e di conseguenza nella società. E a nulla servirebbe lo sforzo di innalzare il livello culturale o intellettuale di una massa intesa solo come sommato-

ria di individui, come premessa per poter comprendere che questo sistema di produzione debba essere superato. Il proletariato come massa impara per esperienza e solo una minoranza del proletariato, nelle condizioni reali di vita all'interno del capitalismo, può comprendere il processo storico di cui è parte. I docenti, quella parte della classe media che ha velleità di poter svolgere un simile compito, non è nemmeno più in grado di porsi tali obiettivi sia perché è il prodotto di una decadenza che sempre più infetta i gangli nervosi del mondo della scuola e della ricerca sia perché, rispetto all'idea del "culturismo" di Gramsci e di Tasca (alla quale si oppose già nel 1912 la giovane Sinistra Comunista)<sup>3</sup>, non si pone nemmeno più quell'obiettivo di *formare* – in termini di idealismo gramsciano, appunto – la classe proletaria.

Proprio nel mondo della scuola si vede e si percepisce sempre più l'azione della classe borghese che impone a ritmi incalzanti la didattica dell'obbedienza, del rispetto delle leggi civili e sociali, l'accettazione del mondo borghese senza nemmeno porsi più domande o dubbi. Risulta sempre più pressante l'azione dei pedagoghi ministeriali che impongono le lezioni di educazione civica per tutte le materie, spalmandole su un monte orario molto più ampio che in passato, imponendo tematiche quali la costituzione, il rispetto di quelle leggi che non sono altro che l'emanazione del volere della classe dominante, la venerazione dello Stato inteso come arbitro *super partes* – il *padre buono* che interviene per regolare i rapporti fra le classi, la cui esistenza ormai più nessuno è in grado di occultare o negare – e quindi l'attaccamento alla nazione e alla patria che tutti protegge e tutti difende. E che, in un secondo momento, dovrà essere difesa con il sacrificio! La classe dei docenti, a tutti i livelli, pretende di acculturare le masse al fine di impedire che la borghesia infranga quelle leggi che essa stessa ha proposto e propone per il... bene comune. Siamo ovviamente giunti, paradossalmente, alla chiusura di quella parabola iniziata con l'idealismo di matrice gramsciana, quando il filosofo sardo proponeva l'evangelico grido di: "Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza", vittima dell'illusione che il riscatto dei proletari dovesse per forza di cose passare attraverso l'istruzione. Tuttavia, come si vede dalla situazione storica attuale, la classe dominante sta sempre più limitando quelle libertà borghesi che potevano fare comodo in un periodo di espansione economica, perché essa ha una memoria storica e comprende che deve agire per allontanare quel pericolo di deflagrazione che giorno dopo giorno tende a concretizzarsi assumendo una direzione centripeta<sup>4</sup>.

Ovviamente, le leggi borghesi che castrano il diritto di sciopero e la sua azione didattica nelle aule sono destinate a fallire sotto l'azione di spinte materiali inarrestabili. Con il suo "culturismo" piccolo-borghese, nel 1912 Tasca vedeva il problema dei ritardi del movimento rivoluzionario nell'essere "incolti", nell'aver "scarsa coscienza di classe". Un comunista sa bene che non è così. Nella

3. Cfr. il vol. I della nostra *Storia della Sinistra Comunista*. 1912-1919, Reprint, Edizioni Il Programma Comunista, Milano 1992. Sull'idealismo gramsciano, cfr. anche il vol. II della medesima *Storia*, Edizioni Il Programma Comunista, Milano 1972.

4. È sotto gli occhi di tutti il moltiplicarsi di reazioni violente e spontanee da parte del proletariato mondiale anche in quei paesi a capitalismo stramaturato da parte di un proletariato che non è più in grado di sopportare siffatte condizioni di miseria crescente).

## Un'importante ripubblicazione

È di nuovo disponibile, come Quaderno n.4, in un'edizione riveduta e corretta e in formato più maneggevole, il nostro importante studio, uscito originariamente nel 1975 e ripreso nel 2005 e oggi esaurito.

### Il proletariato nella Seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista

Introduzione (2021)

Una storia e un bilancio:

Dal socialfascismo ai "fronti popolari"  
Dai "fronti popolari" al patto Ribbentrop-Molotov  
Dalla "svolta" del 1939 al luglio 1943  
25 luglio-8 settembre 1943  
Il CLN: origini e funzioni  
La rinascita sindacale  
La "svolta di Salerno"  
Il PCI contro il "radicalismo"  
La "linea di Sinistra" nella Resistenza  
Il lavoro della Sinistra nel 1943-1945  
Torre d'avorio?

Nel vivo della battaglia (1944-1945):

In margine agli scioperi.  
Un esperimento e il suo bilancio  
Il manifesto lanciato dal Partito agli scioperanti  
Volantini distribuiti fra il 1944 e il 1945

Da dove ricominciare (1946-1949):

La classe dominante italiana  
e il suo Stato nazionale  
Marxismo o partigianesimo



Il Quaderno, di 84 pagine, al costo di euro 8, può essere richiesto scrivendo a [info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org) oppure a Istituto Programma Comunista, Casella Postale 272, 20101 Milano

polemica con lui, si rispose in linea con la tradizione marxista: la chiave di volta non può essere la cultura, la quale è e resta borghese – e nessun riformismo riuscirà a cambiarla: solo la lotta e il combattimento potranno farlo. Il punto della questione sta nel fatto che la rivoluzione si sviluppa a partire da condizioni oggettive, da condizioni materiali di esistenza possenti, le quali obbligano masse enormi di proletari, esasperati quanto inconsapevoli, a muovere guerra contro un regime che opprime e che violenta. Un concetto, questo, ribadito anche da Lenin: "Finché si tratta di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda. [...] Quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare eserciti di milioni di uomini, di disporre tutte le forze di classe di una data società per l'ultima e decisiva battaglia, allora, con i soli metodi della propaganda, con la sola ripetizione delle verità del comunismo 'puro', non si ottiene nulla." (Lenin, *L'"estremismo", malattia infantile del comunismo*, Cap. 10: Alcune conclusioni).

### Una sola via d'uscita: la rivoluzione

L'idea "culturista", diffusissima fra i sinistri... docenti prevede sempre una soluzione nell'innalzamento del livello di coscienza delle masse oppresse, ma l'assalto rivoluzionario non sarà il prodotto di una diffusione capillare della tanto osannata "coscienza di classe". La classe oppressa è portata, in qualsiasi epoca, ad abbracciare l'ideologia della classe dominante, nella stessa misura in cui tanti spontaneisti e riformisti sono intrisi del pericolante culturismo e idealismo borghese e, ancor peggio, piccolo-borghese. Le masse proletarie non saranno in possesso della chiara

visione della tattica e della strategia, del programma e delle finalità del comunismo, ma saranno costrette a muoversi perché esasperate dall'infinita tirannia delle necessità della vita: la benzina della rivoluzione sarà la fame, sarà la miseria, la crisi sociale e politica generalizzate.

Per ora, le azioni di protesta si sono limitate a qualche sciopero con (purtroppo) una scarsa partecipazione, a causa anche della emergenza pandemica, e comunque su posizioni che si rifanno in modo ostinato e passivo alle leggi borghesi e ai diritti democratici. Si perde ancora tempo a contestare l'attacco allo sciopero in termini di diritto, e molte lotte ancora saranno necessarie per comprendere che lo sciopero è una questione di rapporti di forza. Rapporti di forza che scavalcano e sovranano qualsiasi legittimità formale. Il compito nostro è, insieme all'esperienza, quello di spiegarlo, con la pratica sindacale e politica, alle avanguardie del proletariato e alle masse.

Eppure, anche il mondo della scuola sarà portato a scrollarsi di dosso tutte le illusioni che la obbligano a una miserabile condizione di assoggettamento morale e di schiavitù ideologica. Similmente, i lavoratori della scuola saranno in grado di unirsi solo se, sospinti dal peggioramento delle condizioni materiali, sapranno liberarsi dal pesante fardello di pregiudizi e illusioni piccolo borghesi che li opprimono, schierandosi così con e senza riserve nelle file del proletariato. Liberandosi da tutto il fardello ereditato dalla loro classe di appartenenza, tradendo la propria classe di appartenenza per schierarsi con il proletariato, purché ne riconoscano la forza storica e la forza di volontà e coscienza storica che solo nel partito comunista si può organizzare.

Appare sempre più necessario, quindi, il rifiuto delle regole democratico-borghesi, proprio perché esse rappresentano l'oppressione che la borghesia esercita in ogni ambito dell'esistenza. Sì! I lavoratori della scuola dovranno rifiutare le nuove e più feroci regole imposte dal Capitale, rifiutando il giogo imposto dalle organizzazioni sindacali di regime ma dovranno e potranno farlo solo tornando ad impossessarsi, anche loro, dell'arma dello sciopero: *arma di lotta*. Per imparare di nuovo a difendersi, usando la forza del numero organizzato, con obiettivi e metodi che rafforzano e sviluppano questa unità e organizzazione per la difesa. E poi utilizzando lo sciopero come un'arma tra le altre che dovrà essere brandita con decisione e senza timore.

**La Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come manifestazione di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna, dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.**

Karl Marx, 30 maggio 1871

# Canale di Suez. E il capitale s'incagliò

## L'apprendista stregone

Il 23 marzo scorso, la nave porta-container Ever Given si è arenata dopo aver percorso pochi chilometri all'interno del Canale di Suez, bloccandolo fino al 29 marzo... Perché questo episodio ha suscitato tanto interesse e tanta preoccupazione? Perché ha portato all'attenzione di tutto il mondo il ruolo centrale che le gigantesche navi porta-container hanno nell'economia globale. Grazie all'incidente, ora sappiamo che il 12,5% del commercio mondiale transita dal canale, uno dei "colli di bottiglia" della distribuzione mondiale; e che l'80-90% del commercio mondiale avviene via mare, soprattutto sulle navi porta-container, che diventano sempre più grandi. Da 50 anni a questa parte la capacità delle navi è aumentata del 1.500%, più che raddoppiando nel corso degli ultimi dieci anni – un cambiamento che è stato citato fra le cause dell'incidente, dopo che già nel 2015 il tratto nord del canale era stato allargato per ospitare imbarcazioni di dimensioni maggiori.

La Ever Given è una delle 11 porta-container più grandi al mondo: 400 metri di lunghezza e 60 di larghezza, 224 mila tonnellate e 40 metri di altezza fuori dalla linea di galleggiamento. Troppo grande per passare nel canale di Panama. Sempre per dare un'idea delle dimensioni del problema, si è parlato di un danno di 9,7 miliardi di dollari al giorno: questo il valore delle merci trasportate dalle 429 navi bloccate. Il Canale di Suez è una delle vie strategiche di comunicazione tra le fabbriche, a basso costo della forza lavoro, nel Sud-est asiatico, e il mercato occidentale. Un meccanismo logistico complicatissimo che però può essere bloccato da un granello di sabbia. In seguito a questo incidente, ogni Stato ha cominciato a porsi il problema se convenga davvero produrre su scala globale (*supply chain*) o se occorra tutelare certe produzioni strategiche riportandole sul territorio nazionale (*reshoring*), per non restare esposti a simili shock del sistema. A più di un mese dall'incidente della Ever Given, gli effetti sulla catena di approvvigionamento non sono stati ancora riassorbiti.

Questo episodio ha quindi evidenziato sia la dimensione gigantesca della catena di approvvigionamento mondiale e la sua interdipendenza, sia la sua fragilità e vulnerabilità. La borghesia assomiglia sempre più all'apprendista stregone che non riesce a dominare le forze infernali che essa stessa ha evocato, come già scrisse Marx.

## Incidente o boicottaggio?

Sia nell'ipotesi più probabile di un incidente – e spiegheremo perché questa ipotesi è quella più verosimile – sia nell'eventualità, molto remota, che si sia trattato di un atto di guerra commerciale, il capitalismo si dimostra un sistema sregolato, incapace di un piano mondiale di produzione e distribuzione. Ancora prima dell'incidente della Ever Given, la catena di approvvigionamento era sotto stress: carenza di container e loro perdita in mare, congestionamento dei porti e nodi di scambio, ritardi nella fornitura di componenti in produzioni fondamentali... Ci troviamo davanti alla cronaca di un disastro annunciato. La dimensione di scala delle grandi

navi ha consentito di fare grandi profitti: ad esempio, con il risparmio sui costi di carburante e di magazzino (grazie al "just in time": vendere subito ciò che si produce), ma, nella sua crescita senza freni, sta generando sempre più costi di gestione e incidenti, al punto che si ritiene stia raggiungendo il punto in cui non è più remunerativa.

Scienza e tecnologica si dimostrano inutili nel gestire la catena di approvvigionamento delle merci: le navi sono sempre più informatizzate e controllate da sistemi automatici, con sempre meno personale, eppure scienza e tecnologia non hanno previsto e gestito gli effetti idrodinamici di una nave così grande; e ciò nonostante che l'effetto Bernoulli (*bank effect*) e l'effetto vela (le cause che hanno portato all'intraversamento della nave) siano fenomeni fisici noti da secoli. Una nave di quelle dimensioni che transita in un canale ristretto, se non si trova perfettamente allineata al centro del canale genera uno spostamento d'acqua e una corrente che producono forze opposte: di attrazione verso l'argine più vicino sulla parte posteriore della nave (poppa), mentre la prua è spinta verso l'argine più lontano. La nave è entrata infatti nel canale non allineata, con un forte vento da sud che l'ha spinta verso l'argine sinistro, e questo effetto del vento è dovuto all'ampia superficie della nave esposta sopra la linea di galleggiamento – altro limite del gigantismo delle portacontainer. Per cercare di contrastare queste forze, il comandante ha aumentato la velocità oltre quella consentita nel canale, ma in questo modo ha reso la nave meno governabile, amplificando gli effetti di correzione della rotta e facendo sbandare la nave da un argine all'altro, fino a farla porre di traverso. Tutto qui: semplice e documentato dal tracciato<sup>1</sup>. Un pilota che lavora per l'Autorità del Canale di Suez, rimasto anonimo, ha dichiarato a *Washington Post* che negli ultimi anni le navi sono diventate sempre più grandi e difficili da gestire («Le navi oggi sono più grandi di una volta. Questo è qualcosa di nuovo, che non si è mai visto prima»), sostenendo che con venti di 30 o 40 nodi è facile che navi di quelle dimensioni possano incagliarsi<sup>2</sup>. Non ci sono margini d'errore.

Certo, la Russia ha subito approfittato delle difficoltà nel Canale di Suez per promuovere la rotta artica, ma occorreranno anni prima che questa sia navigabile per 12 mesi e ancora oggi le navi commerciali devono essere scortate dalle rompighiaccio. La Russia, comunque, non

può rinunciare al Canale di Suez per la distribuzione delle proprie risorse energetiche. E lo stesso vale, e a maggior ragione, per progetti alternativi, come il canale immaginato da Israele per collegare il golfo di Aqaba e il Mediterraneo: ma si tratta solo di progetti ipotetici.

L'Iran, che avrebbe interesse a sviluppare le rotte alternative via terra (dalla Cina verso l'Europa attraverso l'Asia centrale: la *Belt and Road Initiative*) e la via Nord-Sud verso la Russia, è comunque un partner strategico della Cina e non ha quindi molto senso che boicotti il Canale di Suez, ossia una rotta fondamentale che fa già parte della nuova "Via della Seta", utilizzata dalla Cina. D'altra parte, le vie di terra non sono competitive rispetto alle rotte via mare: non possono rimpiazzarle, possono tutt'al più integrarle.

E, certo, il Canale di Suez è già stato al centro di guerre commerciali e di interessi imperialistici, con intere flotte affondate per bloccare il transito, ma in tutti quei precedenti erano palesi gli interessi in gioco e gli Stati che si fronteggiavano. Questo episodio mostra invece, ancora una volta, come la borghesia sia passiva e impotente di fronte alle dinamiche del capitale, invece di darci il segno di una sua volontà e capacità di azione.

## L'ultimo di una lunga serie di incidenti

Piuttosto che far emergere un chiaro atto di guerra commerciale, l'incagliamento della Ever Given ha fatto suonare un campanello d'allarme. Anche perché non è stato il primo incidente e nemmeno il primo problema della catena di approvvigionamento mondiale: in media, 1.382 container all'anno sono stati persi in mare tra il 2018 e il 2019, secondo il World Shipping Council; in particolare, gli assicuratori marittimi stimano che, tra il 30 novembre 2020 e la metà di febbraio 2021, circa 3.000 container che trasportavano prodotti per un valore di milioni di dollari siano andati persi, e che gli incidenti di navigazione segnalati in totale nel Canale di Suez negli ultimi dieci anni sono stati 75, e più di un terzo ha coinvolto navi container (28). Tra il 2013 e il 2016, c'è stata una media di 12 incidenti di navigazione all'anno. La media sui 10 anni è di 8 incidenti all'anno. Tuttavia, gli incagli (come l'incidente della Ever Given) sono la causa più comune di incidenti di navigazione nel canale: 25 negli ultimi 10 anni, 1 su 3 di tutti gli incidenti di navigazione nel canale. Nell'ultimo decennio, sono stati segnalati oltre

200 incidenti di incaglio di navi container in tutto il mondo, che rappresentano circa 1 su 10 di tutti gli incidenti che coinvolgono navi container. E, sei giorni dopo il disincaglio della Ever Given, un'altra nave si è arenata nel canale: la Rumford, battente bandiera italiana.

A seguito dell'incidente della Ever Given, l'Egitto ha deciso di rafforzare il sistema di prevenzione e di gestione delle emergenze.

Gli USA hanno messo in evidenza la vulnerabilità delle navi rispetto ad attacchi informatici, dialetticamente proprio per il loro elevato livello di automatizzazione. E si sono offerti di fornire aiuto, molto... gesuiticamente. La tecnologica, paradossalmente, rende le navi moderne più vulnerabili. Ma si tratta comunque di possibilità, di segnali di pericolo, nessun elemento diretto che dimostri un possibile boicottaggio nel caso specifico della Ever Given.

## Gigantismo dell'accumulazione. Gigantismo delle contraddizioni

Il gigantismo della produzione e distribuzione si intreccia con quello della finanza: l'Evergreen Group, che gestisce la Ever Given, è un colosso finanziario, la sua rotta verso il gigantismo navale era quindi già tracciata: ha ottenuto facilmente prestiti bancari e drenato capitali per acquistare navi nuove e sempre più grandi, tecnologicamente avanzate, nella corsa ai profitti futuri... auspicati. Fino a quando le speranze si sono incagliate.

Ora sono in molti a contestare le presunte economie di scala del gigantismo navale. Grandi navi creano grandi problemi. Il *Financial Times* ha commentato: "Le navi diventano sempre più grandi. Ma ogni altra cosa sulla Terra resta della stessa dimensione"<sup>3</sup>. Potrebbe sembrare un'affermazione ovvia, ma nasconde la preoccupazione sulla capacità del sistema mondiale di distribuire le merci, e quindi sugli equilibri e tensioni nella geopolitica, nella strategia degli imperialismi per il controllo dei "colli di bottiglia" della distribuzione, e dunque sulla convenienza del gigantismo delle portacontainer. Nel 2000, le dieci più grandi compagnie di trasporti possedevano il 12% delle quote di mercato; nel 2019, le stesse compagnie ne dominavano l'82%.

Per queste ragioni, molti esperti sostengono che le grandi portacontainer come la Ever Given stiano diventando troppo grandi. Già adesso, come hanno spiegato alcuni esperti al *Financial Times*, le dimensioni e le capacità di carico delle navi hanno raggiunto il loro massimo: se si accumulassero più container in verticale, le imbarcazioni diventerebbero troppo suscettibili ai venti (in parte lo sono già, come ha mostrato la Ever Given!), mentre se si accumulassero in orizzontale la nave diventerebbe quasi impossibile da manovrare.

Secondo uno studio di Allianz Global, compagnia assicuratrice specializzata nel trasporto marittimo,

questi mostri stanno diventando "troppo grandi perché situazioni come questa possano essere risolte in modo efficiente ed economico"<sup>4</sup>. Anche dal punto di vista della prevenzione, il capitale investe sempre più nel processo di accumulazione del capitale senza preoccuparsi degli effetti collaterali e dei pericoli, fino a quando si scontra con i problemi che esso stesso ha generato in questa corsa folle al profitto. *La prevenzione non fa profitto*, in questo come in tutti gli altri campi (l'abbiamo visto anche a proposito della pandemia!).

Inoltre, il personale che controlla la nave si riduce sempre di più. Solo i marittimi, la manovalanza, non possono essere ridotti ulteriormente e sono veri e propri forzati, schiavi dell'era moderna provenienti principalmente da Filippine e India. E la tecnologia non allevia la fatica da lavoro: *la esaspera*. Se un tempo serviva una settimana per scaricare una nave, ora bastano 12 ore, e si riparte...

Noi, testardi, abbiamo già visto da tempo questo fenomeno del gigantismo e del risparmio sulla prevenzione e sicurezza – anche nel caso particolare delle navi, a partire dall'affondamento del transatlantico "Andrea Doria", nel luglio del 1956 (50 morti): altro esempio di corsa al tonnellaggio, in quel caso nel trasporto di persone, fallito di fronte alle stesse contraddizioni generate dall'economia capitalistica. Scrivemmo allora, su queste stesse pagine: "Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle lunghe mani, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine. [...] La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Demone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo"<sup>5</sup>.

Il capitale entra in crisi e prepara condizioni rivoluzionarie, non solo perché rende sempre più insostenibili le condizioni dei propri schiavi salariati, producendo quindi i propri becchini, ma anche perché è incapace di dominare le contraddizioni che esso stesso crea: il gigantismo dell'accumulazione soffoca il capitale stesso, ma è condannato a non fermarsi. La borghesia si dimostra sempre più incapace di governare e prepara così la propria fine.

## PUNTI VENDITA PER "IL PROGRAMMA COMUNISTA"

### MILANO

Edicola piazza S. Stefano (vicino all'Università Statale)

Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

### CAGLIARI

Edicola Largo Carlo Felice (Angolo via Roma)

Edicola Piazza Amendola (Lato via Roma)

Edicola Manca, via Campania (Lato via Is Mirrionis)

### ROMA

Libreria Anomalia, via dei Campani, 73 (Quartiere S. Lorenzo)

Edicola di Viale Spartaco, altezza n. 12 (Quartiere Tuscolano)

1. <https://vimeo.com/531626438> (AIS -Automatic Identification System-based Dynamic Reconstruction).

2. "What the Ever Given saga taught us about the world", *Washington Post*, March 30, 2021.

3. "The bank effect and the big boat blocking the Suez", *Financial Times*, 25 marzo 2021.

4. "Ever Given, 200 incidenti l'anno per navi sempre più monstre", *La Stampa*, 27 marzo 2021.

5. "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale – Andrea Doria", *Il programma comunista*, n°17/1956.

“ISOLATI ACCESSORI VIVENTI” (K. Marx)

# Lo shock pandemico accelera la tendenza capitalistica alla concentrazione e all'espropriazione

## 1) Emergenza permanente

La “pandemia” da Covid è senz'altro uno di quegli eventi che determinano delle svolte, non solo come emergenza sanitaria, ma come avvio di una nuova emergenza più generale e indeterminata nel tempo, elevata a metodo di gestione politica dell'emergenza sociale ed economica.

La portata dell'evento, per le ricadute che sta generando, è paragonabile a quello che, ad inizio millennio, ha dato il via alla lunga stagione della “guerra al terrorismo” di matrice islamica, di cui ancora oggi si patiscono i postumi. Se è vero che quella guerra non è servita, com'era nelle intenzioni di chi l'ha scatenata, a riaffermare il ruolo degli Stati Uniti come unica potenza mondiale e a interromperne il declino, oggi che gli attentati si vanno riducendo per portata e frequenza rimane intatta la legislazione emergenziale che si è instaurata un po' ovunque, a cominciare dal Patriot Act negli Stati Uniti. Come l'attentato alle Torri Gemelle – i cui risvolti rimangono per molti aspetti tutt'altro che chiari – generò a suo tempo delle conseguenze planetarie, altrettanto accade con l'insorgenza Covid, le cui ripercussioni sembrano però estendersi ben oltre l'indirizzo securitario e guerrafondaio che seguì all'11 settembre, e assumere una valenza più generale e un'incidenza più profonda. Non siamo in grado di affermare quale sia stata l'effettiva origine di eventi così straordinari, accomunati dalla manifesta, clamorosa inefficienza degli organismi civili e militari preposti alla prevenzione e al contrasto di simili catastrofi, organismi per altro forti di una potentissima dotazione di mezzi di previsione e intervento. Tuttavia, anche accettando le versioni ufficiali, non v'è dubbio che quegli eventi abbiano avviato una azione generale di contenimento e soluzione delle contraddizioni capitalistiche. Come dopo l'11 settembre, anche l'emergenza pandemica ha portato all'introduzione di elementi propri di una situazione di guerra.

Tanto per il terrorismo islamico quanto per la pandemia, la guerra è mondiale, ma il teatro decisivo è stata ed è l'Europa occidentale. Qui dopo l'11 settembre si sono verificati gli attentati più sanguinosi contro cittadini occidentali ed è nei suoi territori che la pandemia ha avuto alcuni tra i momenti più simbolici e di più intensa drammaticità. Entrambi gli eventi hanno prodotto una reazione a una *minaccia di morte*, la prima proveniente da un nemico in carne ed ossa, identificabile nel “terrorista islamico”, l'altra da un nemico ancor più subdolo e imprevedibile, di cui può farsi tramite qualunque nostro simile, più ancora se a noi legato da affetti e vicinanza. Con l'avvento del virus l'attenzione non si concentra più su una minaccia esterna che si insinua nella quotidianità del nostro mondo all'apparenza pacifico, ma su una minaccia del tutto interna a questa quotidianità, perfino *domestica*. La battaglia si combatte *in casa*. Non

è più solo competenza dei servizi di sicurezza e polizia: è affare di ciascuno dare un contributo alla battaglia adottando i comportamenti stabiliti (non si dica *imposti*, è sgradevole). Ciascuno si deve attivare o, per usare un termine militare, *mobilitare*. Entrambi gli eventi hanno avuto fin dall'origine i loro morti, di cui – come avviene in guerra – si dà contabilità in quotidiani bollettini. Il fatto che ciò sia *inevitabile* – perché i morti ci sono stati – rende inevitabile la *necessità* dell'intervento d'autorità per contenere e porre fine al dramma con ogni mezzo. Su questo assunto di sicura efficacia emotiva si basano gli attacchi a chi osa avanzare una qualsiasi critica dei provvedimenti emergenziali. Chi mette in dubbio la necessità delle restrizioni fa prevalere un astratto diritto alla libertà sul diritto prioritario alla sicurezza e in definitiva *alla vita*; nel contesto pandemico, costui viene subito qualificato come negazionista, non tanto per l'accusa di negare l'esistenza del virus o la sua pericolosità, ma con l'accusa implicita di *negare i morti* o le sofferenze dei malati, esattamente come lo storico negazionista nega o ridimensiona l'olocausto. Un tal disgraziato appare senz'altro meritevole della galera, o quantomeno di un TSO in un reparto psichiatrico. Qualcuno ci è finito. Il motto veicolato in modo subliminale non è molto diverso dal *credere, obbedire, combattere* di buona memoria: *credere* nel racconto ufficiale sulla pericolosità pandemica del virus; *obbedire* alle regole ferree imposte dall'alto (in spregio alla stessa legislazione borghese); *combattere* la battaglia comune rispettando le disposizioni e stigmatizzando quanti avessero qualcosa da obiettare, non senza un grazioso invito alla delazione.

Riconoscere questo stato di fatto non implica né una sottovalutazione dell'impatto del virus né avallare *tout court* la tesi della “dittatura sanitaria” sostenuta generalmente da punti di vista democratico-borghesi ed espressione dell'umore dei settori delle mezze classi più colpiti dalle conseguenze delle restrizioni. Va però riconosciuto che un simile meccanismo psicologico di massa è analogo a quello che si verifica in caso di guerra: quando i giovani figli della Patria muoiono al fronte per difenderla, chi osa mettere in discussione la guerra è addebitato a criminale da perseguire con ogni mezzo, un rinnegato al soldo del nemico. La loro morte, la celebrazione del loro “sacrificio”, quasi sempre involontario, oscura la responsabilità di chi li ha mandati a morire. Non invocare la fucilazione diventa segno di magnanimità; allo stesso modo nella psicologia collettiva chi minimizza il Covid meriterebbe di morire di Covid, senza riguardo per le responsabilità di chi ha fatto poco o nulla per prevenire la strage. Stessa sorte merita chi si oppone alla vaccinazione: non è raro trovare sulla rete commenti che auspicano per coloro che non intendono vaccinarsi l'esclusione dalle cure. Questi sentimenti alimentati ad arte e sostenuti quoti-

dianamente dai media hanno buon gioco ad impadronirsi delle menti di chi è stato istruito alla paura o semplicemente, macinato dai ritmi del quotidiano, non ha tempo per pensarci e deve sorbire la minestra che passa il convento.

Se dunque l'attacco alle Torri Gemelle fu la premessa per l'instaurazione di un clima che preludeva allo scatenamento di conflitti sul campo, la pandemia ha già in sé molti aspetti della guerra, una guerra combattuta in superficie contro il virus, ma in profondità con altri obiettivi. *Il contesto di crisi pandemica favorisce un'offensiva contro gli ostacoli e le resistenze che si frappongono al progressivo affermarsi del capitale in ogni aspetto della vita sociale e ciò passa anche attraverso il disciplinamento e il condizionamento. La pandemia segna così una discriminazione temporale e un passaggio di campo, l'ingresso in un contesto in gran parte nuovo dove si riaffermano i connotati della società capitalistica, e di conseguenza i termini dello scontro di classe, della battaglia, dagli esiti quanto mai incerti, tra la società morente e quella che sola può seguirle nella successione storica: il comunismo.*

Dall'avvio della crisi pandemica, le diverse istituzioni dello Stato si sono attivate massicciamente a supportare i drastici interventi di contenimento, mettendo alla prova la loro capacità di controllo sulla società. Di fronte all'attacco della pandemia, i governi sono apparsi per lo più impreparati, e le strutture sanitarie dell'Occidente supersviluppato non in grado di affrontare l'emergenza. In realtà, stando ai documenti ufficiali (1) un evento simile era annunciato da lunga data, e i principali governi e le istituzioni internazionali erano *ampiamente edotti fin nei dettagli* delle caratteristiche, dei tempi e delle aree di diffusione di una pandemia. Se è vero – e non sarebbe certo la prima volta nella storia (2) – che chi sarebbe dovuto intervenire era a conoscenza di quanto si stava preparando, allora nella migliore delle ipotesi siamo di fronte alla manifesta incapacità delle classi dirigenti di trarne le opportune conseguenze in termini di organizzazione e di spesa per affrontare l'emergenza sanitaria. Ciò vale per quasi tutti gli Stati capitalistici colpiti, pur se in grado differente in ragione della maggiore o minore organizzazione dei sistemi pubblici. In una società comunista un'emergenza di questo tipo sareb-

be, oltre che prevista, debitamente fronteggiata; l'eventualità di un lockdown a scopi sanitari rientrebbe nel piano di specie e le ricadute sull'esistenza collettiva sarebbero ridotte all'indispensabile. Il sistema si chiuderebbe a protezione delle fasce più deboli, tutte le risorse sarebbero attivate a potenziare la capacità di risposta delle strutture sanitarie, le conoscenze scientifiche sarebbero orientate a trovare le soluzioni più efficaci per affrontare la malattia e debellarla, tutti i servizi essenziali sarebbero assicurati, gli approvvigionamenti sarebbero garantiti a tutti senza limiti temporali grazie alle riserve accantonate per affrontare le ricorrenti emergenze che segnano la presenza della nostra specie sul pianeta. Tutto ciò può derivare solo da una programmazione generale che il capitalismo non può nemmeno concepire. La crisi fa invece emergere clamorosamente i limiti del sistema capitalistico nel provvedere ai bisogni sociali, la sua connotazione disordinata, affaristica, violentemente classista, giacché è sempre più chiaro che nella pandemia c'è chi paga e chi ci guadagna. La fragilità del sistema ha come effetto la diffusione dell'incertezza, della paura, e per le classi dirigenti la scelta naturale obbligata è il ricorso a misure da tempi di guerra o che addirittura le superano, appoggiandosi sulle strutture dello Stato borghese, e in primo luogo su quelle preposte all'ordine pubblico, che non possono permettersi di difettare in efficienza. La disfunzionalità delle altre istituzioni pubbliche risulta invece obiettivamente funzionale alla messa in campo di interventi che preludono a radicali cambiamenti dell'assetto politico istituzionale e dell'assetto sociale. Non è difficile inquadrare questa ridefinizione complessiva nel *percorso di trasformazione della società in senso neoliberista in corso di attuazione da decenni, e che trova nell'evento pandemico l'occasione di una accelerazione che avvicini la realizzazione di una società dove il Capitale possa esercitare il suo dominio senza limitazioni, ostacoli, e senza l'apparente mediazione con interessi altri. Una società del genere è impossibile a realizzarsi, poiché l'esercizio della dittatura impone alla borghesia la funzione (e finzione) di “classe generale”: ma a essa il Capitale tende.*

Quella a cui assistiamo è dunque a suo modo una guerra, senza per questo volerci spingere a qualificarla come un tipo specifico di guerra,

quella batteriologica, eventualità per altro da non escludere. In fondo in una guerra ciò che conta non sono i mezzi – per quanto alla fine risultino decisivi – ma i risultati conseguiti in termini di rapporti tra imperialismi e di rapporti tra le classi. Se in una guerra guerreggiata in pericolo è la Patria, nel cui nome c'è chi sacrifica la propria vita, nel caso della guerra al terrorismo sono in gioco la sicurezza e un modello di vita in nome del quale si sacrificano gli stessi principi di libertà che gli sono a fondamento. In definitiva anche qui è in gioco *la vita* delle persone esposte alla minaccia del terrore, ma è solo con il Covid che la minaccia si rivolge direttamente *alla vita* stessa, così da giustificare ogni forma di restrizione a supporto dell'intervento sanitario. *L'azione politica si qualifica come intervento terapeutico di massa, un intervento ben più profondo e incisivo degli interventi securitari introdotti dalla “guerra al terrorismo”.*

E' agevole riconoscere la sintonia di un tale intervento con l'ideologia politica neoliberista che si propone di conformare l'esistenza dei singoli alla logica del mercato: la “biopolitica”. Il suo oggetto non sono genericamente i presupposti della convivenza sociale, ma l'esistenza biologica dei suoi membri, che va orientata verso una “normalità” definita dalla disposizione alla realizzazione di sé come *“capitale umano”*. Tutta la vita del singolo viene ridotta a una specie di investimento su di sé che può portare alla valorizzazione del proprio capitale umano come al fallimento. L'esistenza dell'uomo si risolve nell'economia e ogni aspetto della vita, il lavoro e il consumo, gli affetti e la salute rientrano nella categoria dell'*investimento* (3). In questa visione, non esistono le classi: esistono solo gli individui, piccole monadi disperate votate a trarre profitto dal ciclo economico corrispondente all'arco della propria esistenza. Chi non orienta la sua condotta in tal senso non è da considerarsi “normale”, ma un “perdente” in quanto “deviante” e come tale bisognoso di intervento terapeutico. Povertà, disoccupazione, emarginazione non sono da addebitarsi ad una società infame, ma all'incapacità del singolo di fare di sé un capitale redditizio. La povertà è ridotta a “malattia dell'anima”. Questa concezione idiota fa parte integrante della fede neoliberista che guida le élites mondiali. Se si limitassero a professarla, se la racconterebbero tra di loro per compiacersi del loro essersi realizzati come “capitale umano”. Purtroppo, lavorano per farne la religione attiva del mondo. Se è vero che nel quadro della pandemia *l'azione politica si va qualificando come intervento terapeutico di massa, coerentemente con l'ideologia dominante l'obiettivo dell'azione non è genericamente la salute pubblica ma la normalizzazione dei rapporti sociali attraverso il disciplinamento dei compor-*

1. È quanto sostiene, con il supporto di ampia documentazione, il giornalista d'inchiesta Franco Fracassi, in *Protocollo contagio*, Indigraf, 2020. Nel libro si legge dei tanti misteri che circolano sul laboratorio segreto di Wuhan, snodo complicatissimo di interessi internazionali che coinvolgono direttamente, oltre alla Cina, la Francia e gli Stati Uniti, e per quanto attiene all'impegno finanziario, i tre principali fondi di investimento mondiali che gestiscono da soli una buona fetta del valore totale prodotto annualmente sul pianeta.

2. I paralleli storici di eventi previsti e non contrastati non mancano. Secondo alcune interpretazioni della controversa vicenda dell'attacco giapponese a Pearl Harbor – categoricamente respinte per ovvi motivi dalla storiografia ufficiale –, Roosevelt sapeva in anticipo dell'imminente aggressione giapponese, ma non lo comunicò per tempo ai comandi militari per i vantaggi che lo *shock* avrebbe provocato nell'opinione pubblica la distruzione di una parte della flotta del Pacifico e la morte di tanti compatrioti. La decisione dell'ingresso in guerra non avrebbe più incontrato resistenze nelle masse popolari e nelle élites refrattarie all'intervento.

3. E. Bazzanella, *L'ideologia nel Capitale*, Asterios, 2019.

### Lo shock pandemico...

Continua da pagina 9

tamenti sociali. Obiettivo prioritario dei provvedimenti restrittivi, la cui efficacia nel contrasto del virus è quantomeno dubbia, non è la salvaguardia della salute pubblica bensì il condizionamento dei comportamenti pubblici e privati. Questo condizionamento si configura come "intervento terapeutico" per indirizzare le esistenze individuali, attraverso l'isolamento e il distanziamento, ad una completa subordinazione, ideologica e reale, agli apparati di dominio e controllo. Per far digerire la brodaglia ideologica che giustifica la riduzione dell'uomo ad appendice del capitale - riduzione che è già un portato reale del processo di sviluppo capitalistico che estende il macchinismo ad ogni aspetto della vita - è necessario isolare i singoli spezzando ogni legame comunitario, con priorità al senso di appartenenza a una classe che non si riconosca nei valori e nei comportamenti della borghesia. Qui siamo giunti al traguardo di un lungo percorso di demolizione a cui hanno dato un contributo fondamentale i sindacati di regime e i partiti "di sinistra" della borghesia. Ora viene il momento dell'attacco perfino alle forme comunitarie delle famiglie, della Nazione, della Chiesa, per demolire le quali il Capitale si ammantava del valore "progressista" della "diversità", dietro cui si cela l'omologazione e la neutralizzazione di ogni forma di antagonismo degno di questo nome. Si capisce allora perché a gestire questa cupa transizione siano generalmente partiti di "sinistra", mentre la destra è generalmente all'opposizione. (4)

Così trova una spiegazione l'impreparazione degli organismi pub-

blici di fronte all'attacco pandemico, impreparazione confermata - almeno per l'Italia, ma non solo - dal ripetersi delle stesse condizioni di inadeguatezza all'arrivo della cosiddetta "seconda ondata", conseguenza inevitabile del fatto che, nei mesi in cui il virus latitava, la "spesa pubblica", invece di convergere nel rafforzamento dei presidi sanitari, provvedeva a elargire bonus per monopattini, bici elettriche e vacanze per famiglie. Qui la disfunzionalità si conferma obiettivamente funzionale al ripresentarsi delle condizioni per un nuovo lockdown.

La prova è indiziaria, ma dovrebbe bastare quantomeno a indurre il sospetto che la salute pubblica, proprio quando si proclama il cosiddetto "diritto alla salute" - inesistente, poiché esiste solo il "diritto alla cura", assai spesso negato - superiore rispetto a ogni altro diritto costituzionale, non sia al centro dell'interesse del governo dell'emergenza. La priorità che l'emergenza sanitaria assegna all'esistenza biologica, alla vita, comporta invece una serie di conseguenze sull'assetto politico e sociale che in definitiva permettono alle istituzioni dello Stato, espressione della classe dominante, uno spazio di intervento tendenzialmente senza limiti. E' sempre bene ricordare - per distinguerci da quanti si stracciano le vesti per l'offesa alla libertà e alla democrazia - che questo "potere" non nasce con la pandemia o con altre manifestazioni della guerra, e che il Capitale esercita la sua dittatura a prescindere dalle forme politiche che adotta. Il ricorso all'emergenza è solo la chiave che permette una manifestazione aperta e dispiegata delle sue prerogative, dietro invocazione di una necessità presentata come evidente e indiscutibile. Anche qui i precedenti storici non mancano: è sufficiente

richiamare l'utilizzo che fece il nazismo dell'articolo 48 della Costituzione di Weimar, grazie al quale Hitler poté ricorrere a una legge emergenziale e garantirsi un potere illimitato in modo sostanzialmente legale. Oggi la storia si ripete, manco a dirlo, come farsa, se si considerano tutte le assurdità e le menzogne che vengono propinate e che meriterebbero di essere seppellite con una sonora risata se non fosse che costituiscono a tutti gli effetti altrettante manifestazioni di un arbitrio del potere, tanto più pericoloso in quanto manifestamente grottesco.

La concezione neoliberista della funzione dello Stato è però ben diversa da quella del totalitarismo nazista e fascista. Laddove lo Stato totalitario svolgeva un ruolo decisivo nelle scelte politiche a difesa dell'ordine capitalista, allo Stato operante in regime neoliberista spetta il compito di assecondare decisioni prese in ambito sovranazionale, nei luoghi di coordinamento delle istituzioni del potere politico-finanziario internazionale. Non si afferma quindi il totalitarismo dello Stato in quanto tale, ma, attraverso lo Stato, è il totalitarismo del mercato ad affermarsi. A ben vedere, la soluzione fascista e quella neoliberista sembrerebbero rappresentare, all'interno della comune prospettiva di conservazione dell'attuale modo di produzione, l'una l'antitesi dell'altra. La nostra corrente ha sempre qualificato il fascismo come tendenza della politica borghese a infrenare e controllare lo sviluppo delle forze produttive per moderarne l'impatto sugli equilibri sociali, mentre il neoliberalismo persegue il libero movimento dei capitali e delle merci e, per conseguenza, il libero dispiegamento della potenza distruttiva del Capitale, potenza disgregatrice

dell'ordine esistente e in quanto tale meritevole della qualifica di "rivoluzionaria" (Marx, "Discorso sulla questione del libero scambio"). Qui il carattere "rivoluzionario" del libero mercato e delle forze che vi operano potrebbe essere tale solo in quanto dissolutore dei vecchi assetti, e pertanto, in prospettiva storica, dello stesso ordine borghese. Ed è questa possibilità che spinge le élites borghesi a prospettare un nuovo totalitarismo all'interno del quale quelle forze possano agire senza portare al collasso del sistema.

Sarebbe pertanto improprio e fuorviante parlare di "nuovo fascismo" di fronte al totalitarismo che avanza. Al confronto con il totalitarismo che si prospetta, il fascismo storico appare una manifestazione piuttosto rozza e molto meno pervasiva di potere totalitario, dotata di mezzi tecnici di controllo e condizionamento davvero primitivi a paragone di quelli che la borghesia può mettere in campo oggi. Da questo punto di vista, una mobilitazione che si qualifichi come "antifascista" secondo le vecchie categorie rischia di portare acqua al mulino di un nuovo, ben più feroce totalitarismo. La propaganda a senso unico affibbia anzi con grande leggerezza la qualifica di neofascisti o nazisti a chi osa manifestare posizioni critiche nei confronti di quanto viene imposto d'autorità col pretesto della pandemia, mentre ignora completamente la crescita minacciosa del vero e proprio neonazismo quando questo risponde agli interessi geopolitici occidentali contro la Russia (5). La dissoluzione delle vecchie categorie politiche del quadro borghese conferma che la nostra corrente, la Sinistra comunista, aveva colto nel segno qualificando l'antifascismo, in quanto ideologia democratica borghese, come il peggior prodotto del fascismo.

Nel nuovo contesto, al ruolo dello Stato ben si attaglia anche l'inefficienza di cui si è detto. In regime neoliberista lo Stato non si può proporre come risolutore dell'emergenza. Esso si affida ad agenzie e a esperti portatori di interessi di gruppi e sottogruppi di potere economico e professionale a volte ben definiti, altre volte meno riconoscibili perché dietro le quinte, in "irraggiungibili" centri decisionali. La soluzione dell'emergenza è demandata al privato, ai grandi gruppi economici e finanziari che, avvalendosi dei propri scherani nei gangli vitali delle istituzioni pubbliche e nelle varie "task forces", con la pressione lobbistica e la corruzione sono in grado di sottomettere ai propri interessi gli Stati, più agevolmente se indebitati e quindi

privi di indipendenza monetaria. Ecco allora lo Stato non intervenire con soluzioni efficaci nel contrasto alla pandemia, promuovere il vaccino come unica soluzione e propagandarlo con il sostegno dei grandi mezzi di comunicazione pubblici e privati. (Nota 6)

Mai come in questo caso il termine "campagna", sinonimo di guerra quanto di azione pubblicitaria, si adice alla situazione: la prima linea dell'offensiva è il bombardamento mediatico che esaspera la drammaticità degli eventi e diffonde notizie contrastanti. La confusione dominante nella comunicazione alle masse, amplificata dalla pluralità degli attori in scena, è funzionale al mantenimento di una condizione di incertezza prolungata. Ciò che si presenta come dibattito democratico, in realtà esclude o marginalizza tutte le interpretazioni devianti o che potrebbero semplicemente allentare la tensione e riportare la discussione entro i binari della razionalità. Frammenti di verità vengono imbozzolati e digeriti nel gran calderone della comunicazione e le letture critiche vengono distorte e proposte come farneticazioni di individui eccentrici, manifestazioni patologiche difformi dalla "normalità" emergenziale. La martellante comunicazione al servizio dello Stato non esprime una voce unica, come avveniva nei cinegiornali dell'Istituto Luce, ma una pluralità "democratica" di voci che dibattono, si contraddicono e si scontrano. Ma tutte le lingue della Babele mediatica evitano accuratamente di toccare argomenti sensibili che potrebbero far vacillare il baraccone. Il nostro Partito, espressione della Sinistra comunista, ha tenuto dritta la barra del marxismo qualificando la democrazia come la forma più confacente alla dittatura del Capitale.

Nondimeno il passaggio dalla "normalità" all'emergenza, o alla "normalità dell'emergenza", non è puro arbitrio, ma è sempre il risultato dell'insorgere di gravi minacce alla stabilità dell'ordine costituito, della necessità di rispondere o prevenire il loro manifestarsi.

Non possiamo qui ricostruire le fasi della crisi profonda che attraverso il modo di produzione capitalistico e che è emersa in tutta la sua potenza nella recessione del 2008-2009. Il decennio da allora trascorso è stato segnato dal rafforzamento del peso del capitale finanziario, ma anche da una crescita inarrestabile dei suoi valori - in gran parte fittizi - che li allontana sempre più da una produzione mondiale che avanza a ritmi decrescenti. La crisi generale porta con sé l'inasprimento delle tensioni tra imperialismi,

Continua a pagina 11

## Amazon, USA: la funzione anti-proletaria della democrazia

La cadenza per il momento bimestrale di questo nostro giornale ci ha impedito di affrontare tempestivamente la vicenda. Ma non importa: lo facciamo adesso, anche perché le considerazioni che intendiamo fare varranno (purtroppo, vien da dire!) anche per il prossimo futuro - ci vorrà infatti ancora parecchio tempo prima che i proletari riescano a scrollarsi di dosso le illusioni e la pratica democratica, castratrice delle loro lotte.

La vicenda dovrebbe essere abbastanza nota, ma la riassumiamo qui.

All'impianto Amazon di Bessemer (Alabama), il referendum indetto dalla Retail, Wholesale and Department Store Union (RWDSU) per decidere sull'apertura d'una sezione locale ha avuto esiti negativi: su 3215 voti (poco più della metà dei lavoratori impiegati, per l'85% afro-americani), i favorevoli sono stati 738, i contrari 1798. Un fallimento per la RWDSU e per i lavoratori, che hanno spesso lamentato condizioni di lavoro pessime, ritmi impossibili, ricatti padronali: insomma, uno sfruttamento sempre più intenso e spietato, che accomuna i lavoratori Amazon ai loro compagni in migliaia e migliaia di altre situazioni lavorative, negli Stati Uniti come altrove. In una parola, lo sfruttamento del Capitale alla ricerca incessante di profitti.

Conosciuto il risultato negativo, il sindacato ha lamentato conteggi equivoci dei voti, continue pressioni sui lavoratori da parte dell'azienda, spregiudicata attività anti-sindacale, l'offerta di una carota retributiva e assistenziale, e via di seguito. Come se fosse una novità! Il problema è un altro.

Il metodo del referendum (oltre tutto espresso per posta e protratto sull'arco di due mesi!) è la negazione completa della forza potenziale e in atto dei lavoratori. Solo un'assemblea in cui siano presenti, fisicamente, a fianco a fianco, i lavoratori, può far sentire loro il senso reale, materiale, della propria forza collettiva. Certo non la somma di "opinioni" personali, espresse nell'isolamento dell'urna o, peggio ancora, nella scheda inviata per posta, situazioni entrambe su cui si esercitano ben altre pressioni che non quelle padronali (che dovrebbero essere date per scontate da un sindacato che dovrebbe essere un organismo combattivo): la paura del futuro, la situazione familiare, le con-

dizioni di vita, la macina terribile di una quotidianità di individui isolati e bombardati dai media e dall'"opinione pubblica", dai partiti, dalle chiese, dalle scuole, dall'ideologia dominante...

Ma questa forza collettiva non scende dal cielo, e questo è il secondo punto da tenere in considerazione, a fronte dell'episodio di Bessemer (Alabama) e a tutti gli altri episodi di lotte proletarie in giro per il mondo, attualmente e in futuro. La nascita di un'organizzazione di difesa economica può solo essere, al contempo, frutto e pre-condizione di ogni lotta: frutto, perché quello della lotta è il momento in cui maggiormente si esprime la forza unitaria adatta a colpire il padronato (privato o di Stato non cambia nulla!); pre-condizione, perché la continuità organizzativa è di fondamentale importanza per la conservazione di questa forza e il peso che essa deve esercitare sull'avversario di classe. Certo non lo è la mobilitazione pubblica con il solito carrozzone di big della politica, dello spettacolo e dello sport, accorsi per... farsi vedere al fianco dei lavoratori! D'altra parte, il sindacalismo USA non ha di sicuro la faccia pulita necessaria a convincere i lavoratori ad affidarsi a esso: la corruzione a ogni livello è storicamente ben nota, e altrettanto lo sono gli equivoci legami più o meno sotterranei con il sottobosco illegale o quello politico (spesso strettamente intrecciati insieme...), mentre le quote d'iscrizione si possono aggirare anche sui 500 dollari l'anno. Ci sarà pure un motivo se il tasso di sindacalizzazione non fa che scendere (nel 2020 è stato del 10,8%, con addirittura un 6,3% nel settore privato, rispetto al 20,1 del 1983 - dati riportati dal *Corriere della Sera* dell'11 aprile u.s.)!...

Il "caso Amazon di Bessemer" è una sconfitta, non ci sono dubbi. Altre ne seguiranno, è inevitabile. Ma la lotta di classe non scompare, non può scomparire, perché è la conseguenza materialisticamente inaggrabile delle leggi che regolano il modo di produzione capitalistico. La strada per una reale ripresa classista è ancora lunga e accidentata: i comunisti saranno sempre al fianco dei lavoratori per aiutarli a sgombrare il terreno dai macigni che la classe dominante, attraverso i suoi strumenti di dominio (compreso il sindacalismo di regime), non cessa mai di disporre lungo il cammino.

4. La contrapposizione Capitale-lavoro nella produzione sociale, in cui il primo si contrappone alla merce-forza lavoro, all'uomo-merce, si estende e generalizza alla società intera e riguarda ciascun individuo. Questo processo corrisponde all'effettivo procedere storico del Capitale che conquista progressivamente ogni aspetto della vita. Nell'interpretazione che ne dà l'ideologia neoliberista, in ciascuno convivono le funzioni di capitale e di merce forza lavoro: al singolo spetta il compito di sfruttare la propria capacità lavorativa in funzione della valorizzazione di sé come Capitale. L'autosfruttamento diventa la condizione di ogni esistenza individuale. Marx ha smascherato una mistificazione analoga parlando della tendenza degli economisti a concepire il salario come interesse del lavoro inteso come una forma di capitale (*Il Capitale*, Libro III\*\*, Editori Riuniti, 1980, p.549).

5. Lo strombazzamento dei media di regime sulla presunta natura fascista di alcune manifestazioni di protesta contro l'emergenza cozza clamorosamente con il totale silenzio calato sull'utilizzo di formazioni e personaggi dichiaratamente nazisti nel colpo di stato in Ucraina del 2014 e sulle stragi che l'hanno insanguinato. In quel caso, il tutto fu dipinto come rivoluzione democratica e popolare pienamente legittima, in quanto era funzionale alle manovre per espandere l'influenza della NATO nell'Est Europa (F. Fracassi, *Il IV Reich*, Indigraf, 2020). Insomma, a dar retta ai signori della disinformazione i massacratori sono democratici, i massacrati sono fascisti.

6. Studi autorevoli sulle correlazioni tra le campagne di vaccinazione antiinfluenzale di massa e l'esposizione al contagio Covid in forme gravi in alcune aree (come nella bergamasca) non sono nemmeno presi in considerazione. Trionfa la campagna che eleva il vaccino antiinfluenzale a potenziatore del sistema immunitario a vantaggio delle prospettive di profitto di grandi gruppi farmaceutici che si prestano a distribuire milioni di dosi di vaccino senza il rispetto di procedure codificate che prevedono anni di sperimentazione.

Segue da pagina 10

l'aumento del divario tra Stati dominanti e Stati ad essi subalterni, crescenti difficoltà nella gestione delle ricadute sociali della stentata crescita. In breve, le contraddizioni che attraversano il mondo capitalistico hanno raggiunto un livello tale che alla classe dominante si impone la necessità di disporre di una più ampia capacità di manovra che le consenta di imprimere capillarmente la propria logica e di estenderla oltre i limiti delle nazioni. Logica politica e logica economica vanno di pari passo: l'azione politica, proprio perché asservita alla logica mercantile, si libera dai vincoli legislativi e istituzionali che la frenano in vista del salto a una fase superiore in cui quella stessa logica mercantile possa incidere ancora più in profondità su tutti gli aspetti dell'esistenza e in ogni luogo. Le forme del dominio di classe si devono adeguare, meglio se in modo incruento e non percepito come passaggio ad uno stadio della dittatura di classe più oppressivo del precedente. Nelle dichiarazioni dei governanti si può cogliere, nemmeno troppo larvatamente, l' ammonimento alle manifestazioni di resistenza a questa deriva che la benevolenza fa presto a volgersi in repressione. Una parola sintetizza il clima che aleggia ovunque: *copri-fuoco*. Il passaggio, improvviso e spiazzante, incontra resistenze episodiche e poco organizzate. Le forze che si oppongono vengono criminalizzate, le voci critiche marginalizzate e censurate.

## 2) Resistenti

L'emergenza pandemica si propone come una manifestazione della crisi che consente al Capitale di affrontarla attivando preventivamente i fattori che potrebbero risolverla a suo vantaggio, e di consolidare nel contempo i pilastri dell'ordine vigente. Abbiamo più volte ribadito come il capitalismo fosse in profonda crisi ben prima della pandemia e che le soluzioni adottate per affrontare le conseguenze del tracollo del 2009 non abbiano fatto altro che approfondire le distanze fra valori finanziari e produzione reale, tra gli Stati e tra le classi, tra vecchi e nuovi imperialismi. Dall'instabilità generale e dal clima di incertezza che ne è nato sono emerse forze di opposizione all'indirizzo neoliberista dominante da quarant'anni, riconducibili al variegato fronte "neopopulista" e "sovranista" (da qui in avanti, per semplicità utilizzeremo il termine "sovranista" per entrambe le posizioni), che ha toccato i maggiori successi con l'elezione di Trump e la Brexit.

Questo fronte, oggi visibilmente indebolito dalla controffensiva delle forze che sostengono gli interessi della finanza internazionale, dalle sue forme più moderate alle più estreme, ha il tratto comune della riesumazione dei valori nazionali come argine alle conseguenze della mondializzazione. Gli stessi 5stelle si erano affermati grazie a proclami apertamente anti UE e anti Euro, e a favore di un utilizzo della macchina-Stato come strumento di redistribuzione del reddito. Oggi politicamente morti e identificabili col livello di categoria alberghiera che i loro esponenti sono usi a frequentare, sono rimpiazzati in questo ruolo da un ventaglio di forze che va dalla destra istituzionale (Lega e Fratelli d'Italia), antieuropea a singhiozzo e sempre disposta

al compromesso, alle formazioni dichiaratamente fasciste. Rappresentano invece una relativa novità le varianti che perseguono una politica nazionale dai tratti socialstegianti, che si proclamano forze "di sinistra" con valori "di destra" (Vox Italia) o che si fanno sostenitori di una politica nazionalpopolare per molti aspetti assimilabile a quella del vecchio PCI, a partire dalla difesa a spada tratta della Costituzione (Fronte sovranista) (7).

Questo, che si proclama "sovranismo democratico" per distinguersi vuoi dalla destra fascistoide vuoi da forme di sovranismo meno conseguenti, ha espresso critiche radicali ai provvedimenti emergenziali e alle loro conseguenze politiche, economiche e sociali. Va riconosciuto che – nel clima censorio creato dai mezzi di informazione – la loro è una denuncia coraggiosa del servilismo del ceto politico verso le élites finanziarie e le istituzioni europee a guida germanica, della compressione dei diritti costituzionali e dello svuotamento delle istituzioni democratiche; più in generale queste forze denunciano che, sotto il pretesto della pandemia, è in atto un attacco senza precedenti agli interessi popolari, in particolare alla piccola borghesia, da parte delle forze che rappresentano il grande Capitale. In questo esse colgono senz'altro un *fenomeno obiettivo*, ma non collegandolo alla dinamica sottostante del capitale ne danno una lettura soggettivistica che attribuisce le responsabilità a individui o a gruppi di potere. Ciò che manca è il riconoscimento che quella concentrazione di potere in poche mani e la polarizzazione in atto sono effetto inevitabile della dinamica *irreversibile* di sviluppo capitalistico e che pertanto la pretesa di contrastarla con *soluzioni conservatrici* è del tutto illusoria e in definitiva *reazionaria*. In ciò non vi è nulla di nuovo rispetto a quanto scrivevano Marx ed Engels nel lontano 1848: *"I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi... Essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia"* (*Manifesto del partito comunista*).

Nel rappresentare le istanze di questi ceti minacciati dalla dinamica inesorabile del Capitale, il sovranismo democratico accoglie alcuni contenuti classisti diluendoli entro rivendicazioni nazionali e fiscali sostanzialmente conservatrici, nostalgiche dei bei tempi in cui gli affari erano più facili e il welfare era più generoso, e ciò gli consente di raccogliere consensi anche tra le file del proletariato. Nella loro opposizione ai "mercati" questi movimenti ripropongono alcuni valori di riferimento che nell'arco di quarant'anni di neoliberalismo la dinamica del capitale, agendo sugli assetti economici mondiali, ha progressivamente indebolito e conformato agli interessi mercantili. Al centro c'è la riaffermazione della mistificazione dello Stato politicamente indipendente e protagonista nelle relazioni interstatali, in grado di sostenere efficacemente il mercato interno e la posizione economica del Paese sul piano internazionale; uno Stato che, in virtù di questa forza, sia indipendente anche nell'azione di tutela e garanzia di prestazioni sociali essenziali; il ruolo della Banca Centrale come prestatore di ultima istanza libero

## Dalla Germania

# Perché "Zero Covid" non diventi "Zero Lotta di classe" INSIEME CONTRO LO STATO E CONTRO IL CAPITALE!

È passato più di un anno da quando il Corona virus (o Covid-19) si è diffuso dalla Cina in tutto il mondo e i governi dei vari paesi stanno cercando di contenerlo con svariate misure per proteggere la propria economia, ma anche per cercare di sfruttare la pandemia per fini politici. Il problema non sono gli scandali di corruzione delle ultime settimane, quando, ad esempio, alcuni politici in Germania si occupavano di fare affari con le mascherine – scandali che sono sempre utili a distrarre l'attenzione dai crimini delle normali operazioni capitaliste. Ciò che ci interessa è il modo in cui le varie misure che lo Stato sta adottando "in nome della lotta alla pandemia da Corona virus" incidono sulle condizioni di vita dei lavoratori.

### La crisi capitalista

Abbiamo più volte sottolineato che l'economia mondiale capitalista era già in crisi molto prima del Corona virus e che i governi e le banche centrali hanno cercato di gestire l'economia con misure sempre più estese per decenni: dalla fine del ciclo di crescita del dopoguerra, negli anni '70; e le cose non hanno fatto che continuare in questo senso. Alcune di queste misure sembrano avere successo, con brevi fasi di slancio e una rinnovata ripresa economica, ma alla fine insorgono nuove e più gravi crisi. In alcuni casi, i media amano sottolineare che il Corona virus funge da acceleratore per sviluppi già in atto, come l'ampliamento del lavoro da remoto, le offerte online dell'amministrazione o lo shopping online e la relativa scomparsa dei piccoli negozi nelle aree pedonali, il cui concetto di business è diventato obsoleto a fronte degli sviluppi capitalistici. Ma è la stessa economia capitalista a essere, *da lungo tempo*, storicamente superata e a produrre nuove crisi a intervalli sempre più brevi e, di conseguenza, miseria e guerre su tutto il pianeta. Lo sviluppo delle forze produttive e delle nuove tecnologie è diventato la palla al piede di una società il cui unico fine in sé è generare sempre più profitto attraverso lo sfruttamento del lavoro umano, accumularlo e reinvestirlo, e quindi avviare il processo dello sfruttamento su una scala sempre più elevata per poter andare avanti. La crescita economica delle più potenti economie nazionali è da tempo in fase di stallo, la crisi nell'impiego dei capitali porta a sempre nuovi ricorsi ai mercati immobiliari e finanziari, dove vengono fatti disperati tentativi di aumentare il capitale con giochi di prestigio, traendo profitto dalle bolle e... dall'aria fritta, perché la produzione reale di plusvalore, che si basa sullo sfruttamento del lavoro, non è più sufficiente ad assorbire il surplus di capitale. E anche qui – come con la morte delle imprese nelle zone pedonali – il Corona virus fa da catalizzatore allo sviluppo dell'economia capitalista in difficoltà.

### Il Corona Virus come programma economico

Fedeli al motto "ciò che non può essere non deve essere", i politici borghesi negano costantemente che il capitalismo sia suscettibile di crisi e che somme vertiginose di denaro vengano pompate nell'economia – con il pretesto di proteggere l'economia dalle conseguenze della pandemia. Tuttavia, parti dell'economia già prima appese a un filo sono sovvenzionate dallo Stato in larga misura. La benedizione del "denaro Corona" da parte del governo federale può quindi essere descritta come il più grande programma di sviluppo economico del periodo postbellico. Ciò rende anche chiaro ancora una volta che coloro che, in alcuni casi, hanno privatizzato i profitti per decenni, ovvero che sono riusciti a "pensare alle proprie tasche" (ad esempio, i principali azionisti dell'industria automobilistica), stanno ora socializzando con successo le perdite derivanti dalla crisi aggravata dalla pandemia: che sia il "grande pubblico" a pagare! Ma anche questa non è una novità: la conosciamo già dai programmi di salvataggio delle banche e simili.

### Il "brusco risveglio"

Ma torniamo alla domanda iniziale: chi dovrebbe pagare per tutto questo? Lo Stato che ha pagato tutto questo non deve assolutamente essere equiparato al "pubblico in generale", poiché è lo Stato del capitale. Lo Stato del capitale si riferisce solo al pubblico in generale in quanto chiederà a questo "pubblico in generale", ovvero la popolazione dipendente dai salari, di pagare, attraverso le tasse e le misure di austerità, ulteriori tagli alle prestazioni sociali (ad esempio, un altro netto taglio al sistema sanitario), e attacca tutto ciò che è in definitiva "spesa improduttiva" e quindi deprime i profitti del capitale nazionale. Tuttavia, non solo in quanto rappresentato dallo Stato, ma anche direttamente, il capitale muoverà nuovi attacchi contro la nostra classe: ad esempio, attraverso l'aumento dei carichi di lavoro e della pressione sui nostri salari o con altri licenziamenti. Alcuni di questi attacchi da parte dello Stato e del Capitale seguiranno più rapidamente: ad esempio, dopo le elezioni federali di settembre; mentre altri avranno luogo solo nei prossimi anni. La questione cruciale è come possiamo difenderci da tutto ciò.

### La resistenza è necessaria

Il 2021 è un cosiddetto "anno super elettorale": verranno eletti alcuni parlamenti statali e ci saranno elezioni federali a settembre. Molti sostenitori del circo elettorale, infatti, credono ancora di poter fare la differenza esprimendo i voti "giusti"; altre persone frustrate vogliono usare le elezioni per dare una "lezione" ai partiti costituiti. Ciò che è comune in entrambi i casi è il fatto che si illudono che questo o quel governo possa cambiare radicalmente qualcosa; e soprattutto, ciò che hanno in comune è il ritirarsi nella propria passività. Come comunisti, però, sappiamo dalla lunga esperienza del movimento operaio che l'unico modo per costringere lo Stato e il Capitale a fare concessioni è organizzarsi, sia sul posto di lavoro che nei quartieri, e battersi contro gli attacchi che stanno per accadere o che hanno già avuto luogo, con un contrattacco generale in prospettiva. Non è, questa, una posizione astratta che abbiamo "sviluppato" noi, ma è sempre successo che la nostra classe sentisse la propria forza nel momento in cui ha iniziato a muoversi ed è stata in grado di far valere almeno in parte i propri interessi. Il mezzo di lotta più efficace è lo sciopero in fabbrica, perché attacca direttamente ciò che è più sacro al Capitale e gli provoca il danno maggiore: il profitto! Per fare questo, però, è necessario uscire dalla propria passività e non fidarsi più del parlamentarismo o aspettare che i funzionari sindacali, ad esempio, facciano rispettare qualcosa per nostro conto, quasi come "fornitori di servizi". Ciò è destinato al fallimento fin dall'inizio e porta solo ad ancora più delusione e frustrazione per aver continuato a "scommettere sul cavallo sbagliato".

Ma è anche chiaro che il contrattacco, non importa quanto bene sia condotto, può sempre e solo difendere lo status quo o attuare di tanto in tanto piccoli miglioramenti, che vengono rapidamente messi in discussione dal Capitale. All'interno del capitalismo le crisi non possono essere risolte, gli attacchi sociali e le guerre non possono essere prevenuti, ma al contrario aumentano di forza. E anche se oggi stiamo ancora andando relativamente "bene" nei centri imperialisti, è chiaro che le crisi e le guerre che stanno attualmente imperversando in modo particolarmente brutale nella "periferia" si stanno già facendo strada nel centro da cui al momento sentiamo solo un "fumo leggero", come un incendio boschivo che si diffonde inesorabilmente e devasta e distrugge tutto ciò che ti circonda. Dunque, il contrattacco è solo il primo passo: ma non basta. A lungo termine, dobbiamo porre fine a questo sistema una volta per tutte e lottare per una società liberata e senza classi, per il comunismo!

Aprile 2021

(volantino distribuito dai compagni di lingua tedesca in diverse occasioni)

dal condizionamento dei mercati internazionali; la mistificazione della Nazione come riferimento identitario collettivo. Nella visione sovranista, tali presupposti sono indispensabili per garantire l'assetto democratico del Paese e scongiurare derive totalitarie. Le caratteristiche dello Stato invocato dai sovranisti esprimono una buona sintesi della

continuità storica tra fascismo e socialdemocrazia postbellica fino all'avvento dell'era neoliberista nei primi anni Ottanta. Se vi è discontinuità tra i due momenti è nelle forme, non nella sostanza. La forma totalitaria, in quanto prodotto dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione, è costretta ad assumere alcuni elementi propri della rivoluzio-

zione (antidemocratismo in politica e interventismo statale in economia); la forma democratica che si è generalizzata nel secondo dopoguerra è effetto di una fase espansiva del capitale e della conseguente crescita dei profitti e dei redditi, di per sé garanzia di relativa stabi-

Continua a pagina 12

7. Rispetto a formazioni come Vox Italia e Fronte sovranista, dove la sostanza di quella politica non è appesantita da vuoti ideologismi, quelle che si richiamano apertamente alla tradizione del partitino nazionalpopolare, come il PC di Rizzo, hanno il limite di qualificarsi ideologicamente come "comuniste" e come tali appaiono appartenenti a un passato morto e sepolto.

## Lo shock pandemico...

Continua da pagina 11

lità sociale, ma del periodo fascista conserva il forte intervento dello Stato nella gestione della vita sociale ed economica, l'integrazione nello Stato delle rappresentanze dei lavoratori, e sotto la benevolenza di facciata conserva la sua natura violentemente oppressiva che in alcune occasioni raggiunge la superficie in modalità clamorose (Genova 2001). La stessa forma democratica si è andata progressivamente svuotando di prerogative parallelamente alla dissoluzione delle organizzazioni riformiste, alla conversione delle socialdemocrazie al neoliberismo e alla concentrazione di potere nelle mani dei centri finanziari internazionali, sempre più capaci di condizionare pesantemente le decisioni dei governi. La crisi del 2008 ha segnato uno spartiacque oltre il quale si sono verificati eventi che hanno segnato altrettante svolte nella direzione di un nuovo ordine capitalista mondiale: per limitarsi all'Europa, la crisi greca – vero laboratorio di sperimentazione di politiche ultraliberiste e di asservimento di una nazione agli interessi dell'imperialismo – la crisi dello spread del 2011 con epicentro l'Italia, e ora la crisi pandemica.

Le forze che oggi si oppongono all'avanzata del Capitale a partire da una lettura del presente con lo sguardo rivolto al passato, coltivano la speranza di un irrealistico ritorno a fasi di sviluppo capitalistico ormai superate, con tassi di crescita oggi impensabili. Ciò non toglie che, pur con le loro contraddizioni e i loro limiti, queste forze costituiscono un ostacolo alla *dinamica* che procede ad imporre la logica mercantile ovunque non si sia ancora pienamente affermata. Esse esprimono una *resistenza* all'avanzare del Capitale nella sua opera di desertificazione e omologazione, e oggi potremmo aggiungere di *sanificazione* globale. La dinamica porta alla concentrazione, e la concentrazione, complice la crisi, spazza via ampi settori di piccola e media imprenditoria commerciale e produttiva, settori che costituiscono la composita base sociale di questi movimenti.

Ciò che i sovranisti democratici non possono vedere, a causa di una visione limitata e rivolta al passato, sono gli elementi *esplosivi* contenuti in questa dinamica. Riprenderemo questo aspetto più avanti.

Il grande dramma sociale in atto potrebbe rivelarsi solo un'anticipazione di prossimi sconvolgimenti ben più devastanti. Mentre scriviamo (inizio primavera 2021), la classe politica italiana ha da poco approvato la riforma del MES (meccanismo europeo di stabilità) scegliendo di aderire a quelle linee di finanziamento. Il MES è né più né meno lo strumento che, in ossequio all'"ordoliberalismo" tedesco e agli interessi della banche tedesche e

francesi, ha ridotto la Grecia a un paese di derelitti e morti di fame, oggetto di saccheggio ad opera delle grandi banche e dei grandi fondi di investimento internazionali.

Il voltafaccia dei 5Stelle su un aspetto che costituiva un punto di principio del loro programma elettorale, conferma la strutturale inaffidabilità di formazioni destinate inevitabilmente a farsi strumento dei poteri che in origine dichiaravano di voler combattere.

I voltagabbana si nascondono dietro la sospensione delle condizioni capestro imposte dalla UE per concedere i prestiti dovuta alla pandemia, ma quando questa emergenza sarà finita, c'è il serio rischio che l'Italia, anche qualora non facesse ricorso al MES, sarà considerata a tutti gli effetti dai "mercati" un Paese finanziariamente insolvente. C'è chi sostiene che la riforma del MES è stata concepita proprio allo scopo di indurre la ristrutturazione del debito pubblico italiano. Se questo è vero, ci sono tutte le condizioni perché l'Italia sia destinata a diventare in tempi più o meno brevi una Grecia all'ennesima potenza (8) anche se, considerate le dimensioni del Paese, potrebbe non essere del tutto improprio richiamare le condizioni della Germania del primo dopoguerra sottoposta ai diktat di Versailles. Sarebbe l'esito di una lunga guerra, combattuta questa volta con le armi della politica e dell'economia, per imporre definitivamente la supremazia tedesca sul continente europeo. (9)

L'Italia, un paese capitalista di medio livello sempre meno dotato di una propria autonomia che lo renda soggetto attivo degli equilibri geopolitici di area e tra imperialismi, sta subendo un'aggressione equivalente a una guerra da parte delle istituzioni finanziarie internazionali che hanno nella Ue il braccio esecutivo. L'obiettivo, come fu per la Grecia, è mettere il Paese in svendita per far man bassa del suo notevole patrimonio industriale ed economico, senza disdegnare tutto ciò che attiene alla sua storia. Per il Capitale, la necessità che la logica predatoria dei "mercati" si affermi senza impedimenti è tanto maggiore in presenza di una crisi storica senza precedenti, che va ben oltre la contingente pandemia. Una crisi economica e sociale di vaste proporzioni quale quella che si va profilando costituisce per il capitale finanziario una splendida occasione per rafforzare la sua presa sulla società e per tentarne una ridefinizione complessiva, oltre che per trarne laut guadagni. Di fronte a una prospettiva potenzialmente catastrofica, il PD continua a distinguersi per il suo europeismo servile e la CGIL invoca il ricorso ai finanziamenti europei. Anche in questo caso abbiamo la conferma che, nell'arco delle forze che rappresentano gli interessi della borghesia, il tentativo di opporsi alla consumazione di un vero e proprio crimine sociale, alla logica micidiale dei "mercati", viene unicamente dalle file del co-

siddetto sovranismo, nelle sue espressioni più conseguenti.

### 3) Morte della democrazia riformista ed esordi del nuovo totalitarismo

È caratteristica tendenza del capitale l'incessante rivoluzionamento dei mezzi di produzione e, assieme ad essi, dei rapporti di produzione, delle modalità con cui gli uomini e le classi interagiscono tra loro. Il capitale non può sopravvivere senza tenere viva questa dinamica distruttiva/creativa che gli consente di ridefinirsi e riorganizzarsi su basi nuove e più avanzate. Così facendo, nel contempo, sviluppa al massimo grado le sue contraddizioni, e tuttavia queste stesse contraddizioni possono costituire un fattore di riorganizzazione e stabilizzazione. Le lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta furono la risposta di classe alla chiusura della fase di sviluppo postbellico e misero oggettivamente in discussione l'ordine capitalistico, ma si risolsero in una richiesta di maggior partecipazione ai benefici di quello sviluppo e di integrazione nel sistema. Il patto Capitale-lavoro che nei regimi fascisti si realizzava organicamente nel corporativismo statale, in regime democratico nacque dal compromesso che riconosceva una funzione alle organizzazioni operaie nella struttura dello Stato.

Ne derivò una ridefinizione dell'apparato statale e produttivo, le forme del dominio di classe si adeguarono e nell'occidente capitalistico furono concessi aumenti salariali e alcuni benefici in termini di welfare. I primi anni Ottanta segnano il culmine e la conclusione di questo processo: la "vittoria" del riformismo operaio decretò la crisi e spesso la liquidazione di tutte le organizzazioni rivoluzionarie, o pretese tali, che si appellavano al proletariato. Lo stesso nostro Partito subì questo contraccolpo, e rischiò di scomparire. Da quel momento, il Capitale si dispose a smantellare quanto aveva dovuto concedere alla lotta operaia. Gli sconvolgimenti che sono seguiti nei successivi decenni hanno trasformato completamente l'assetto produttivo e di governo del capitale mondiale, hanno segnato l'apparente trionfo delle sue leggi inesorabili, ma hanno determinato scenari sempre più complessi e contraddittori. Oggi il caos più che essere dietro l'angolo fa già parte del presente, e diventa necessario per il Capitale imporre un ordine su nuove basi, un radicale adeguamento delle forme del dominio. L'ordine autoritario è la condizione entro la quale il caos sociale provocato dalla dinamica capitalistica lasciata libera di agire si può manifestare senza che vengano messi in pericolo i rapporti di classe. *Lo "stato di eccezione" è un passaggio in questo adeguamento autoritario, è una tappa nello scontro epocale tra le classi che rafforza nuovamente l'iniziativa del Capitale e vede il proletariato subire, incapace ancora di manifestare una resistenza significativa. Chi nutre ancora dei dubbi sulla valenza di quanto sta avvenendo consideri la "Legge per la protezione della popolazione", approvata dal Reichstag a novembre 2020, che richiama sinistramente la "Legge di difesa del popolo e del Reich" del lontano 1933, cui abbiamo fatto cenno sopra. Con il pretesto della salute pubblica, questa legge introduce provvedimenti draconiani che riducono o annullano le libertà personali, compresa l'inviolabilità del domicilio. I contenuti sono analoghi a quelli introdotti in Italia dal Dpcm di marzo 2020, con la notevole differenza che qui si tratta di una legge vera e propria, non un espediente "all'italiana" per ag-*

## La lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto

**Marx riprende a mero scopo polemico** dagli economisti borghesi la tesi del capitalismo nel quale capitalisti e salariati intervengono in posizione egualmente libera sul mercato e dimostra con la sua analisi economica del capitale che questo svolgimento libero condurrebbe non ad un equilibrio sociale ma alla crescente concentrazione dei mezzi di produzione e della massa dei prodotti nelle mani della classe capitalistica da una parte, alla miseria crescente dei lavoratori dall'altra parte. Ma la contesa è dal primo momento d'ordine sociale, la sua dinamica anch'essa non è tra categorie economiche, tra capitale *costante* e capitale *variabile*, e le due non combaciano. Il proletariato non sa a quanto ammonti il *capitale variabile* che egli rivendica, ma lotta per ottenere una quantità superiore di *prodotti*, e quindi salario maggiore per meno sforzo.

La lotta unitaria di classe è per tutto il prodotto. Mentre l'economista corrente definisce capitale il valore del fondo della fabbrica o dell'impianto e macchinario e del denaro con cui far fronte all'anticipazione di acquisto di materie prime e salari, formula che ben collima con quella della proprietà titolare del "mezzo di produzione", l'economia marxista chiama capitale tutto il valore della massa del prodotto di un dato ciclo lavorativo, di un giorno, di un anno o delle generazioni (il "fatturato" dei contabili).

Tale valore del prodotto si smista in tre parti nella dottrina del plusvalore: capitale costante = valore della materia prima lavorata e dei logorii diversi di attrezzatura; capitale variabile = valore dei salari pagati; *plusvalore* = margine che si aggiunge ai primi due termini, in modo che la somma dei tre è il valore del prodotto sul mercato, che va all'imprenditore. La lotta del proletariato non è, come dice Marx distruggendo le illusioni lassalliane dei socialisti germanici, lotta per "l'intero frutto del lavoro" personale. Non si tratta di conquistare il solo *campo* del plusvalore.

D'altra parte, non tutto questo in una economia collettivista andrà al consumo: occorrono cento utili servizi sociali e il nuovo investimento per il progresso produttivo. Infatti, solo in parte il plusvalore va al consumo personale dei borghesi, il più va a nuovo investimento; ma il disastro dell'economia capitalista supera di gran lunga la massa dei plusvalori e consiste nelle masse di prodotti che vanno a distruzione con l'intero capitale costante, variabile, e margine.

La vera lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto. Il *capitale costante* è frutto del lavoro di generazioni passate: esso deve essere strappato alla classe borghese e andare al proletariato vincitore, ossia tendenzialmente alla società senza classi; il *capitale variabile* è il lavoro degli elementi sociali attivi, ossia della classe operaia oggi, della società domani. Il *plusvalore* sorge dalle energie di lavoro attuali e dalle risorse tecniche organizzative che anche sono "eredità" del passato e che devono essere a disposizione sociale. La classe operaia al potere oggi, la società domani, useranno ai fini generali tutta la massa del prodotto antico e immediato.

Antagonismo quindi di classi e di loro formazioni armate e politiche, non di cifre che rappresentino la spartizione tra classi della ricchezza.

(Da "Lezioni delle controrivoluzioni", Punto 44, 1951; ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994)

girare i vincoli legislativi vigenti. La legge, approvata in tempi rapidissimi, è destinata a stravolgere completamente l'assetto democratico-liberale dello Stato tedesco, con ricadute inevitabili sugli altri Paesi della UE. E' notevole il fatto – in realtà chiaro segno dei tempi – che l'unica forza parlamentare apertamente e decisamente schierata contro la legge sia stata la destra di Alternativen für Deutschland. Per contro, in Italia, un giornale come "il Manifesto", che non ha vergogna a qualificarsi come "giornale comunista", ha presentato la grande manifestazione di Berlino del 19 novembre come un "raduno dei neonazisti" contro i provvedimenti anticovid. La manifestazione – lo documentano i video sul Web – del tutto avulsa da connotazioni politiche evidenti, ha visto la partecipazione di gente pacifica, comprese famiglie con bambini, scesa in piazza perché cosciente che al Reichstag si stava consumando qualcosa di grave. Gli innocui manifestanti sono stati inaffiati di acqua gelata dalla polizia, alla faccia delle conseguenze sulla salute di gente rimasta fradicia al freddo a resistere a tanta violenza (10). Assistiamo dunque a un singolare ribaltamento, dove chi era fino a ieri additato a nemico storico dei "diritti" appare come loro unico difensore, e chi rappresenta la borghesia radicale di sinistra sostiene a spada tratta la logica antiumana del nuovo "potere" globale.

La tappa finale del percorso che il Capitale internazionale ha intra-

*preso fin dai primi anni Ottanta per imporre la logica mercantile in ogni aspetto della vita sociale alla scala mondiale si delinea ora con più chiarezza nelle sue implicazioni politiche e istituzionali. La storia fa le "capriole": la sinistra borghese supporta la borghesia più infame, la destra sembra ergersi a "difensore del popolo". Noi non vediamo in questo un ribaltamento dei "valori" dei due fronti, ma la conferma dell'omogeneità di entrambi con gli interessi storici del Capitale, i primi con quelli del grande capitale finanziario dominante, gli altri della piccola e media borghesia imprenditoriale in dissoluzione.*

*Un'ultima osservazione su questo punto: il Capitale sta per abbandonare a se stessa un'ampia parte della società che finora ha costituito un fondamentale fattore di stabilità e di conservazione, arginato la spinta del proletariato, fornito l'intellettualità, tanto "progressista" quanto conservatrice, che ha plasmato la cultura dominante, il senso stesso di una "civiltà" borghese. La scomparsa della classe media vale la scomparsa della cultura borghese così come si è manifestata fino ad oggi, scalzata da una concezione scientista, azzeratrice di ogni slancio che abbia il segno di un'umanità non ridotta a "mera vita". E' questo il nuovo Dogma, la nuova Religione mondiale. Si comprende allora perché alcuni tra i pronunciamenti più forti contro*

8. Di questi argomenti tratta l'intervista a G. Trombetta, del Fronte sovranista italiano (<https://www.youtube.com/watch?v=mJx1i02p8rg>). Sulle dichiarazioni di W. Munchau su *Financial Times*, vedi l'articolo online di italioggi, 2.12.2020: "Per Munchau (*Financial Times*) è inevitabile che il debito italiano debba essere ristrutturato: il Mes serve a questo". Sulla situazione attuale della Grecia è uscito di recente un libro di Antonio di Siena dal titolo *Memorandum, Grecia 2010-2020*, edizioni il Dissenziente.

9. La situazione riporta d'attualità la questione, assai delicata dal punto di vista marxista, del diritto all'autodeterminazione delle nazioni oppresse dall'imperialismo, su cui non è possibile qui soffermarsi. La discussione si pose all'interno dell'Internazionale Comunista e nel KPD nel primo dopoguerra in relazione alle condizioni in cui versava la Germania sconfitta, sottoposta alle pressioni e alle vessazioni dei vincitori dell'Intesa. L'Italia si sta incanalando verso una condizione per certi aspetti analoga a quella in cui versava la Germania di allora. Come allora si sta ponendo il problema del rapporto tra proletariato e mezza classi, in un contesto di sviluppo capitalistico superiore e con prospettive molto diverse.

10. <https://www.byoblu.com/2020/11/12/germania-costituzione-a-rischio-come-nel-1933-michael-mross/>

Segue da pagina 12

quanto sta accadendo provengano dalle file della Chiesa, anche contro il suo vertice che sembra aver abbracciato in pieno la logica del nuovo ordine in costruzione. All'abbandono della classe media al suo destino corrisponde la liquidazione della democrazia nella forma che ne rappresentava gli interessi e gli umori. Al Capitale concentrato, che ora dispone di potenti strumenti di controllo diretto della società, la funzione "conservatrice" delle classi medie, la loro forza inerziale non sono più così essenziali nella lotta contro il proletariato. Si tratta piuttosto di gestire con strumenti tecnocratici l'enorme massa di popolazione eccedente le possibilità di valorizzazione, accresciuta dalla decadenza dei ceti intermedi.

In questo quadro, le deboli forze che rappresentano gli interessi storici del proletariato sono marginalizzate e silenti. Non rientra tra i compiti storici del proletariato prendere le difese delle mezzeclassi in rovina. La loro dissoluzione è portata inevitabile della tendenza storica dell'accumulazione capitalistica, così come lo è la creazione di una sempre più vasta sovrappopolazione relativa. E' indubbio che da questi eventi il proletariato uscirà potentemente rafforzato nei numeri, e più ancora non dovrà fare i conti con il diaframma sociale di una piccola e media borghesia diffusa e ammorbante che lo separa dalla borghesia vera e propria, rappresentante gli interessi del Capitale concentrato. Si tratta di valutare se già oggi sia possibile gettare le basi della futura unificazione del proletariato accompagnando le mezzeclassi nella lotta che si apprestano a ingaggiare contro il grande capitale, non per assecondarle nei loro vani sforzi di conservazione, ma per opporre ad una prospettiva segnata da fallimenti annunciati - dai 5stelle a Trump - l'unica possibile: quella indicata dal Manifesto del partito comunista e dall'internazionalismo proletario.

#### 4) Dalla tecnofinanza alla zootecnia sociale

In quasi tutti i Paesi capitalistici più avanzati si è creato attorno alla "pandemia" un clima bacchettone che dietro il velo dell'emergenza sanitaria e del richiamo paternalista al "rispetto per i morti" mira a una regolamentazione stringente dei comportamenti, anche dei più privati, per arrivare all'obiettivo di un generale disciplinamento dei comportamenti sociali. Il supremo bene della salute è il pretesto per giustificare il processo in corso di brutale irregimentazione, controllo capillare e militarizzazione della società. La questione se il virus, per caratteristiche, diffusione ed effetti, giustifichi di per sé tutto questo, non trova affatto una risposta univoca nel mondo "scientifico", ma i media hanno imposto univocamente l'interpretazione più catastrofista e il dibattito non c'è stato o è stato oscurato (11). Un dibattito aperto avrebbe potuto far luce sugli aspetti poco chiari dell'origine di questa epi-

demia, far chiarezza sulle sue reali dimensioni, sui suoi reali effetti sulla salute pubblica, sulle reali conseguenze sui contagiati. Ne sarebbe emersa l'inconsistenza della risposta che il capitale sa e può dare ai bisogni sociali, e non è escluso che la stessa portata dell'epidemia ne sarebbe uscita fortemente ridimensionata, col rischio di far crollare il palco. Ma alle domande scomode, la voce del padrone risponde con gli anatemi. Ormai la borghesia sembra aver rigettato i presupposti antidogmatici della scienza, che consentivano se non altro un confronto tra "liberi pensatori" - o presunti tali - per affermare un dogmatismo modellato sugli interessi delle forze che si sono appropriate della potenzialità di una scienza intesa marxisticamente come risultato storico del lavoro collettivo della specie.

Solo in una società comunista la risposta della scienza si proporrà come sintesi univoca perché univoco sarà l'obiettivo all'interno del piano generale di specie. All'opposto, gli amministratori degli interessi capitalistici devono conciliare l'inconciliabile: il profitto privato - in tutte le sue varie forme, talvolta in competizione tra loro - e il "bene comune", la circolazione delle merci e il freno alla diffusione del virus che circola con esse. La pretesa della scienza borghese di essere "libera" da ogni condizionamento è il presupposto del suo asservimento alle leggi del Capitale; la sua è libertà di vendere le proprie scoperte al miglior offerente, senza alcun riguardo agli scopi che saranno perseguiti. Essa stessa funziona come un'azienda, si struttura in aziende o ne costituisce il ramo "ricerca e sviluppo". Non sono ammessi scopi che contraddicano l'interesse aziendale e dei suoi azionisti identificabili, ormai più che in qualche Paperone, nei grandi fondi di investimento mondiali, nella gestione anonima di una massa enorme e concentrata di capitali frutto di risparmi, liquidazioni e capitale propriamente detto proveniente dalla società. La scienza liberata dagli scopi per cui opera è la condizione per il suo completo asservimento agli interessi di chi la finanzia e organizza.

Ciò che si conferma con la pandemia non è solo l'inconsistenza della scienza attuale in relazione alla soluzione dei problemi umani in quanto deviate dagli obiettivi di bilancio aziendali, ma la sua stessa capacità di pervenire a una reale conoscenza dei fenomeni:

**"E nostra tesi [...] che questa impotenza della 'civiltà' e della 'cultura' capitalistica di possedere la scienza sociale e storica vale impotenza alla scienza in generale, alla conoscenza della natura e del cosmo anche in campo fisico. Non esiste dunque un comune metro della 'scienza' a cui si possano misurare le nostre conclusioni e quelle del mondo borghese" (L' "Estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati", Edizioni il programma comunista, p. 63).**

E proprio alla sua presunta scienza si affida il partito del Capitale non

semplicemente per ricavarne consiglio e consulenza, ma per far passare decisioni politiche altrimenti improponibili. Lo Scienziato, il Tecnico, l'Esperto dall'alto delle loro somme competenze prendono il posto del Tiranno in orbace, sono loro gli Energumeni del Terzo millennio. In Italia, i superesperti del CTS, elevati a unici e indiscussi interpreti della crisi sanitaria, ne diffondono una lettura allarmistica come allarmistica fu a suo tempo la lettura della crisi del debito pubblico che portò al governo i superesperti di Monti. Oggi come allora i tecnici sono presentati come i salvatori della Patria dalla sicura catastrofe in virtù degli alti meriti accademici.

C'è una continuità lineare tra le soluzioni tecniche del governo Monti (2012) e quelle del CTS cui si affidano i governanti d'oggi: la crisi va in qualche modo orientata, in modo da affrontare i fattori di crisi strutturale della società indirizzando verso assetti più consoni alle necessità capitalistiche. Il professor Monti, che col pretesto del debito pubblico ha bombardato il sistema sanitario e pensionistico e viene oggi premiato dall'OMS con la presidenza della "Commissione europea per la salute e lo sviluppo sostenibile", da buon neoliberalista sostiene a suo tempo che gli shock sono augurabili in quanto consentono di far passare riforme altrimenti improponibili. Quando era al governo, in veste di portatore del verbo neoliberalista dichiarò di voler "contribuire a cambiare la mentalità degli italiani", e con ciò si augurava di convincere la popolazione, con le buone o con le cattive, della necessità improrogabile di un inaudito rigore. Allora la pandemia era finanziaria e si concentrava sulla crisi dello spread tra titoli di Stato. Il bombardamento propagandistico suonava l'allarme sul rischio imminente di un default che avrebbe di lì a poco precipitato il Paese al livello della disgraziata Grecia. Con il bocconiano al governo, la pandemia finanziaria, ohibò, finì di botto. Se la semplice minaccia di uno shock finanziario fu allora sufficiente a far passare riforme "lacrime e sangue", c'è da tremare al pensiero di quali porte infernali possa aprire una pandemia come questa, che intanto già porta a compimento la riforma pensionistica liquidando il vetusto "capitale umano" che costa in manutenzione e non produce nulla, se non bisogni. Cosa ci può essere di più efficace dello shock a cui è stata sottoposta la popolazione quando volavano gli elicotteri sulle teste e la gente aveva paura perfino di uscire a portare le immondizie, per cambiare la mente delle persone? Chi osava fare un passo oltre la soglia di casa doveva sentirsi colpevole di mettere a rischio la vita altrui, di "tentato omicidio", di mancanza di scrupoli, scarso senso civico, e chi più ne ha più ne metta. Il governo Conte - tanto più funzionale agli interessi capitalistici quanto più mediocre - col pretesto della salute pubblica è riuscito a trasformare l'intero territorio nazionale in una galera a cielo aperto, ma poco ha fatto per mettere il sistema sanitario nelle condizioni di rispondere alla "seconda

## Primo trimestre 2021: vendette preventive

**Piacenza:** confermati i domiciliari agli attivisti del S.I. Cobas.

**Bologna e Ferrara:** sentenze e condanne ai danni di organizzatori sindacali, lavoratori e solidali, per "picchetti" (violenza privata!), per vertenze risalenti al 2014.

**Genova:** perquisizioni e indagini ai danni dei lavoratori che bloccarono le navi piene di armi.

**Torino:** perquisizioni e accuse a lavoratori, sindacalisti non allineati, militanti NoTav, stufo di ascoltare le frottole della sinistra borghese al Primo Maggio 2019.

**Ovunque:** ai lavoratori extra-europei in lotta, fogli di via, ritiro e sospensione del permesso di soggiorno e altre vessazioni.

**Un po' in tutta Italia:** incriminazioni, perquisizioni, fermi ai danni di "pericolosissimi" anarchici con la passione per petardi e mortaretti e di "sospetti" nostalgici del riformismo armato accusati di spedire in giro proiettili e minacce...

Come sempre, non possiamo che esprimere totale solidarietà a queste vittime del dominio borghese, molte o poche possano essere tra loro e noi le differenze politiche o le valutazioni sindacali: un abisso ci separa comunque del Capitalista Collettivo, le sue istituzioni, i suoi organi. E non ci meraviglia la sproporzione tra i fatti contestati e gli atti repressivi.

La crisi economica apre la strada a quella sociale e potenzialmente politica. Anche se per il momento lo Stato, attraverso i suoi organi sindacali, caritativo-assistenziali, il riformismo di ogni risma, imprigiona ancora la nostra classe soffocandone la forza, i funzionari della borghesia sanno di dover "strangolare nella culla" ogni dissenso, ogni vertenza, ogni seppur minima lotta che, in una situazione via via esasperantesi, potrebbe "dare il là" alla ripresa di un ben più vasto movimento, per lo meno di difesa economica.

Queste odiose democratiche persecuzioni sono solo una fievole eco di quelle che stanno subendo in ogni parte del mondo i nostri fratelli e le nostre sorelle di classe, soprattutto quelli coinvolti dalle guerre "nazionali" scatenate dagli Stati imperialisti.

Non esistono scorciatoie: la strada è lunga e piena di ostacoli, ma anche questi episodi indicano la via, il metodo, per la ripresa del movimento proletario.

Bisogna organizzarsi territorialmente e centralmente per difendersi dall'attacco del Capitale, rifiutando sia le gabbie e galere di ogni tipo rappresentate dalla prassi di sindacati e sindacatini del tutto integrati nel sistema, sia le demagogiche fumisterie di chi vuole approfittare della combattività proletaria per costruirsi una carriera "politica" istituzionale. Agli attacchi anti-proletari della classe dominante, rispondiamo con un'unità sempre più estesa e combattiva nelle lotte e con il lavoro di organizzazione del partito comunista internazionale.

26/3/2021

(volantino distribuito in varie occasioni, a presidi e manifestazioni di solidarietà ai lavoratori colpiti dalla repressione statale)

ondata". La soluzione del cosiddetto lockdown - in italiano "segregazione", brutta parola da evitare - potrà essere applicata ogni qualvolta sarà necessario con un semplice atto amministrativo. La pandemia sta portando a compimento il progetto di smantellamento delle strutture pubbliche demandate a svolgere funzioni sociali. Il sistema sanitario e quello scolastico non sono ancora collassati solo per il sacrificio di chi ci lavora e il sistema previdenziale pubblico sarà duramente messo alla prova dalla crisi economica che il Covid lascerà dietro di sé. Si fa fatica a convincersi che davvero tutto sia casuale, ma se anche così fosse non si può non associare la crisi attuale a una fase di avanzamento del progetto neoliberalista che, dopo aver indebolito la capacità di intervento delle strutture pubbliche con la spending review, si propone di trarre frutto dalla loro impotenza per smantellare ciò che rimane del welfare e di assegnare al Capitale le vaste opportunità di profitto offerte dai bisogni sociali basilari. La salute è affidata agli interessi dei grandi gruppi farmaceutici, controllati dai principali fondi finanziari, che vedono nei vaccini l'occasione di rilanciare i profitti con il denaro pubblico che i governi al loro servizio sono e sono stati pronti a versare senza badare a spese e, qui sì, con il massimo sforzo di efficienza. Una politica che sostiene senza pudore questi interessi non solo è serva dei gruppi finanziari, ma tratta gli es-

seri umani come un allevamento industriale tratta le sue mucche: applica una sorta di zootecnia sociale. Siamo in piena biopolitica, una politica che apre e chiude i recinti, delimita le aree di pascolo, interviene capillarmente con la pressione psicologica, instilla una condizione di incertezza e paura permanente, opera un condizionamento mediatico, economico e sanitario allo scopo di uniformare e omologare i singoli alla realtà totalitaria del Capitale: in sintesi, assistiamo a un passo avanti nel processo di domesticazione delle masse.

Comunque la si pensi sul virus, è innegabile che l'emergenza offre al Capitale l'opportunità di appropriarsi ancor più di ogni aspetto dell'esistenza umana, e che questo obiettivo non può prescindere da una svolta politica indirizzata a una riorganizzazione complessiva della società capitalistica in senso fortemente autoritario. Ciò che è stato possibile fare quanto a restrizioni delle libertà individuali e sociali rappresenta un precedente dal quale sarà difficile recedere (12).

#### 5) Tecnopotere nella "società fabbrica"

Il processo di concentrazione capitalistica porta con sé anche la concentrazione del politico (lo Stato), e, come avviene nella produzione,

11. F. Cappello, Covid o influenza? Sinistraitrete. I complessivi 60mila morti di complicanze polmonari dell'influenza dal 2014/15 al 2016/17 in Italia sono passati inosservati e i decessi dovuti alla normale influenza sono scomparsi dalle statistiche mondiali 2020 dell'OMS. Queste stranezze statistiche ci dicono che i veri negazionisti sono proprio le forze che negano il diritto a far luce su quanto sta accadendo, che si negano al confronto con visioni scientifiche discordanti, che propongono come univoca un'interpretazione che non lo è affatto, che è invece espressione di interessi parziali per nulla collimanti con l'interesse generale.  
12. Che l'occasione della pandemia sia stata un grazioso regalo del caso o sia stata frutto di un'azione deliberata non

## Lo shock pandemico...

Continua da pagina 13

lo sviluppo tecnologico è esso stesso fattore e prodotto di questa concentrazione. Oggi le istituzioni dello Stato del Capitale dispongono di una capacità tecnica che permette di concentrare e gestire una enorme quantità di informazioni, di strumenti di controllo sociale capillari, e la crisi pandemica ha spinto in avanti la possibilità di sperimentare e dispiegare questa capacità, prospettando un controllo sempre più mirato, individualizzato. Le stesse procedure di rilevamento dei contagi e le stesse vaccinazioni potrebbero essere il tramite per una raccolta di dati sul patrimonio genetico e addirittura di intervento sullo stato di salute dei singoli, con ricadute in termini di condizionamento e indirizzo dei comportamenti. Non è fantascienza prospettare la limitazione della libertà di movimento o il licenziamento di quanti rifiutati dal tracciamento o il vaccino; non è fantascienza prospettare il blocco dei conti correnti di soggetti restii al condizionamento, peggio se tendenti alla ribellione. Tutto ciò è tecnicamente possibile non da oggi, ed è comandamento dello spirito dei tempi che ciò che *si può fare si deve fare*, come ciò che *si può produrre si deve produrre*, anche se – come la bomba atomica – apre lo spiraglio all'apocalisse (vedi Gunther Anders, *L'uomo è antiquato*, Boringhieri). La sola possibilità di fare qualcosa, per quanto terribile, la rende già presente, attuale, non solo come minaccia ma come condizionamento *in atto* delle vicende umane. Tutta la potenzialità contenuta nella strumentazione tecnica in mano al Capitale grava sull'umanità come presenza che la pone in balia della follia di una classe storicamente condannata che ambisce a plasmare il mondo a suo piacimento e lo condanna a sua volta a un presente in continuo mutamento ma senza avvenire, alla "fine della Storia", alla perpetuazione del capitale.

A questa enorme concentrazione di potenza tecnologica nelle mani dello Stato – organico alle grandi concentrazioni economiche e di queste fedele esecutore – corrisponde la tendenza alla frammentazione della società in individui isolati per i quali il contatto sociale, ridotto al minimo, è surrogato dall'aumento della connessione attraverso la rete. L'imposizione del lockdown è strettamente correlata al potenziamento e la generalizzazione dell'uso dei mezzi informatici nella società ad ogni livello, dalla salute alla scuola, dalla pubblica amministrazione al lavoro. Per il capitale concentrato i vantaggi sono enormi: possibilità illimitata di controllo e condizionamento dei comportamenti sociali; aumento della produttività in tutti i campi, dalla fabbrica ai servizi; parcellizzazione della forza lavoro e estensione della subordinazione del lavoro al capitale attraverso la tecnica; riduzione degli spazi di socialità dove è ancora possibile definire un senso di appartenenza; distruzione progressiva della piccola produzione e della piccola distribuzione a vantaggio delle grandi concentrazioni produttive e commerciali; limitazione delle possibilità di un armonico sviluppo psicofisico nelle nuove generazioni, le più propense a mettere in discussione il mondo, depotenziate a terminali del Leviatano informatico.

Che cosa c'entra questo scenario distopico con la lotta di classe? C'entra eccome! Fin dalle sue origini il Capitale ha reagito alla resistenza dei proletari allo sfruttamento con innovazioni tecnologiche. Marx ne

parla nella sezione del Primo Libro del *Capitale* dedicata alla produzione del plusvalore relativo. La tecnologia è sempre stata l'arma utilizzata a tutti i livelli dal Capitale contro i proletari per affermare e consolidare il proprio dominio, tant'è che le prime reazioni operaie organizzate si sono rivolte contro le macchine ("La lotta fra operaio e macchina", in *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, 1980, p. 472). Non fosse stato per la resistenza operaia allo sfruttamento, i capitalisti non avrebbero avuto alcun interesse a sviluppare il macchinismo; lo sviluppo tecnologico in questo senso è un risultato della lotta di classe e, in quanto prodotto del lavoro umano di cui il Capitale si è impadronito, lo strumento principale della sottomissione del lavoro al Capitale. Le guerre, quelle generali e la miriade di conflitti locali, sono state occasione per dispiegare le più avanzate tecniche di omicidio di massa e distruzione, ma sono state anche il laboratorio della sperimentazione di innovazioni tecnologiche con ricadute dirette sulla produzione a scopi civili in ogni campo. Il fatto che le principali innovazioni tecnologiche – Internet compresa – siano uscite dai centri di ricerca militari la dice lunga sulle loro finalità. Dall'informatica alla robotica, dalle biotecnologie alla linguistica, i laboratori del Capitale sfornano altrettante armi contro il proletariato, e quanto più la condizione proletaria si estende, tanto più queste armi sono rivolte contro la specie.

Ai tempi di Marx le macchine erano confinate ai luoghi di produzione. Marx vide in esse l'incarnazione di un rapporto sociale che consentiva al Capitale di estrarre una quota maggiore di plusvalore dal singolo operaio e di aumentare la produttività, e nello stesso tempo di imporre nella fabbrica il proprio dominio quanto a tempi, ritmi e modalità di produzione. Attraverso la macchina l'operaio veniva espropriato della sua capacità di lavoro e privato del controllo delle condizioni di produzione. Il sistema di fabbrica segnava così il passaggio dalla subordinazione formale del lavoro al capitale alla subordinazione reale, a cui corrispondeva l'estrazione di quote crescenti di plusvalore relativo. Messo di fronte alla macchina, l'operaio era costretto ad adeguarsi alle necessità del mezzo facendosene appendice, uscendone trasformato nel corpo e nello spirito, ridotto a strumento. L'unica possibilità di recuperare la propria piena umanità era nel riconoscersi membro di una classe sfruttata, nell'organizzarsi e lottare per

Segue nota da pagina 13

sassinio di J.F. Kennedy, il governo americano dovette affrontare le critiche di una parte della stampa che metteva in dubbio la versione dei fatti fornita dalla commissione governativa (Commissione Warren) dalla quale emergevano diverse incongruenze. Per levarsi dalle pesti, la CIA escogitò una strategia "linguistica" molto efficace: invece di entrare nel merito dei contenuti della polemica con i contestatori, questi vennero qualificati in blocco come "complotti", e come tali liquidati. Questa stessa soluzione viene applicata in tutti i campi in cui dei rompicoglioni mettono in dubbio la versione dominante su temi cruciali. L'uso di un'espressione squalificante per identificare una forza avversaria è il primo e fondamentale mezzo per sconfiggerla. Oggi con questo sistema sono messi all'indice i "no vax" e i "negazionisti". Ciò non significa che il "complotto" peggiore non esista. Esiste eccome, ed è in grande espansione, ma questa è semplicemente l'altra faccia della voce dominante, del tutto funzionale a dar valore alle miserabili balle propinate come "verità" dall'informazione asservita al potere. Ciò che non è concesso è mettere in discussione quelle "verità" sulla base di elementi di fatto. Ben venga allora il complottismo demenziale per poter mettere tutte le critiche nello stesso calderone. I clown di regime danno il loro contributo allo sforzo di condizionamento di massa prendendo di mira lo stereotipo del complottista fuori di testa. Peccato per loro che il prezzo della satira al servizio del potere è che non fa ridere.

13. L'argomento potrebbe essere sviluppato considerando questo processo di subordinazione reale in atto come fondamento materiale, oggettivo, della progressiva dissoluzione dei capisaldi giuridici alla base degli Stati moderni e la base del peso crescente assunto da organismi espressione della scienza del Capitale organizzata attorno alle multinazionali.

14. Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, Il Ponte (cit. in Sini-strainrete).

volgere la condizione di assoggettamento e annientamento in presupposto per la propria liberazione e la conquista di una piena dimensione umana ad un livello più elevato, sociale.

Oggi le macchine pervadono ogni aspetto dell'esistenza. Il sistema di fabbrica si estende ovunque vi sia del macchinario che eroga merci e servizi, ovunque vi sia produzione, ma anche ovunque vi sia consumo, perché anche il consumo dipende sempre più dalla strumentazione diffusa. Vi sono prodotti tecnologici che producono bisogni specifici che possono essere soddisfatti solo dalla tecnologia; altri soddisfano bisogni essenziali come la salute, l'istruzione... Non c'è aspetto della vita che non implichi un collegamento dell'essere umano con la macchina. Questa realtà provoca inevitabilmente un cambiamento nella natura umana e, nel momento in cui rende il singolo sempre più dipendente dalla macchina, lo rende sempre più dipendente dal Capitale, sempre più "isolato accessorio vivente".

Per Marx all'interno del processo di produzione del capitale il lavoro "è una totalità" che "si presenta al servizio di una volontà estranea e di un'intelligenza estranea, e ne è diretto, [...] subordinato all'unità oggettiva delle macchine, del capitale fisso, che come mostro animato oggettivizza il pensiero scientifico e ne è di fatto la sintesi, e non è esso come strumento a riferirsi al singolo operaio, ma è piuttosto l'operaio come singola puntualità animata, come isolato accessorio vivente, ad esistere in funzione sua" (Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, *La Nuova Italia*, p. 93)

Quella "totalità del lavoro" che ai tempi di Marx era confinata al processo produttivo di fabbrica oggi è data dalla totalità delle innumerevoli combinazioni in cui il lavoro si presenta nella società (si pensi alle catene del valore) e dall'interconnessione delle reti che fanno di produzione e consumo un unico sistema generale. Tale sistema si estende a ogni sorta di servizi, di prestazioni in cui il lavoro dipende da un macchinario che, anche se fisicamente isolato, è interconnesso con ogni altro punto del sistema ed è pur sempre prodotto oggettivo, sintesi del pensiero scientifico, del quale l'adetto, la singola puntualità animata, è puro accessorio. Se la realtà si presenta ormai come generalizzazione ad ogni aspetto della vita sociale – e ciò potrebbe essere ancor più vero nel futuro pros-

## Spezzare la mostruosa catena degli omicidi sul lavoro

La morte della giovane operaia Luana d'Orazio, risucchiata e straziata da una macchina tessile in una fabbrica di Prato (seguita poche ore dopo da quella dall'operaio Christian Martinelli, schiacciato da un tornio meccanico in una fabbrica di Busto Arsizio), lascia sgomenti i borghesi di ogni risma. I sindacati tricolore s'indignano e gridano "È possibile morire così nel 21° secolo?". Un'esplosione del PD si chiede: "Come è possibile rischiare la vita lavorando?". E così via, con la solita litania.

Sì, signori, è possibile morire a centinaia e a migliaia sotto il giogo di un sistema marcio e criminale. Sì, è possibile morire di lavoro, sempre più precario, sempre meno sicuro: è un'orribile storia che si ripete ogni giorno!

Organizzarsi e lottare per migliori condizioni di vita e di lavoro è urgente e necessario. Ma non basta: la vita dei proletari si difende solo preparandosi ad abbattere il vostro lurido Stato! Ricordiamolo sempre!

5/5/2021

(Comunicato diffuso in rete)

simo – del dominio del Capitale sul lavoro vivente, o più ancora sulla vita umana nella sua totalità, comprensiva di lavoro, consumo e bisogni, allora questa subordinazione non è più data principalmente da un rapporto giuridico che attesta il processo di appropriazione esercitato dal Capitale sul lavoro, ma è una subordinazione reale, esercitata attraverso il processo di produzione e riproduzione della vita sociale mediato dal pensiero scientifico oggettivato nelle macchine (13). L'elevazione del sistema di fabbrica a sistema sociale complessivo è la base oggettiva su cui è possibile costruire l'emergenza che impone il distanziamento e l'isolamento. Provvedimenti di una così grande portata e di una valenza giuridica così dirompente possono avvenire solo sul fondamento della possibilità reale, oggettiva, di consumare e produrre come individui isolati, della riduzione dei produttori a isolati accessori viventi.

Altro aspetto da considerare è che queste macchine funzionano sempre più autonomamente e l'intervento dell'uomo è sempre più di semplice supporto o fruizione. L'autonomia delle macchine esprime l'autonomia del capitale in rapporto alle esigenze umane. Le macchine devono funzionare, sempre e comunque, a prescindere dalla finalità apparente (collaterale, secondaria... accessoria) di soddisfare i bisogni umani. Anzi, questo fine, ampliato dalla proliferazione di bisogni fittizi, diventa il mezzo che giustifica il funzionamento della gigantesca macchina produttiva, che è la finalità vera del sistema. Su tutto domina il gigantesco movimento della finanza internazionale, a cui è assegnata la facoltà obiettiva di decidere ciò che si deve produrre, dove e come in base alle necessità dell'interesse che si nutre di profitto. Questo cervello generale del capitale, del tutto autoreferenziale, ha anch'esso un funzionamento autonomo, dipende sempre meno dalle decisioni di questo o quel gruppo di potere e sempre più da algoritmi che decidono al posto degli uomini.

Un tale gigantesco apparato impersonale di dominio non esprime tuttavia il dominio della tecnica sull'uomo che l'ha creata, come teorizzano alcuni (vedi Anders, cit.), ma ancora e sempre il dominio dell'uomo sull'uomo mediato dalla tecnica, il dominio di una classe sull'altra attraverso la tecnica. Come ai tempi di Marx, la macchina continua ad esprimere un rapporto sociale, che ora si estende non solo formalmente, giuridicamente, ma anche nelle sue implicazioni reali ben al di fuori della fabbrica. Esso pervade tutto il tessuto sociale, e la stessa esistenza individuale è for-

temente colonizzata dal Capitale. Ma come sempre la realtà si pone in modo dialettico: lo sviluppo tecnico è anche espressione dello sviluppo raggiunto dalle forze produttive sociali, e in questo senso rappresenta nello stesso tempo il superamento dell'attuale modo di produzione. Se dunque la tecnica è usata per rafforzare le catene che confinano l'umanità nei limiti delle società di classe, già prefigura il loro scioglimento. Quello che oggi è il cervello generale del capitale può volgere nel cervello generale della specie, l'elaboratore di conoscenze e dati complessi al servizio dell'umanità. Questo cervello generale è già in grado di fornire le risposte possibili ai problemi epocali che la nostra specie si trova a fronteggiare, problemi che il capitalismo ha creato e non è in grado di affrontare e risolvere. Siamo certi che i potentissimi computer ora al servizio del Capitale, se interrogati sulle soluzioni alle tremende minacce che gravano sull'umanità, esprimerebbero in formule la necessità del passaggio al comunismo, direbbero che le soluzioni non si trovano nei più moderni ritrovati tecnologici, ma nel salto rivoluzionario alla società futura.

Viceversa, le "soluzioni" che le potentissime macchine possono dare nel rispetto dei ristretti limiti degli attuali rapporti di produzione possono solo mirare alla conservazione di questi, a stringere sempre più le maglie dell'oppressione e a perpetuare i presupposti della catastrofe.

### 6) Piano del Capitale e piano di specie

Non abbiamo ancora accesso alle potenti macchine previsionali, ma anche limitandoci alle idee di semplici esseri umani troviamo conferme interessanti. Di fronte alle proporzioni senza precedenti di questa crisi, ma ancor più alla sua qualità, perfino tra gli economisti keynesiani trova spazio l'idea che serva molto di più di un intervento circoscritto alla spesa pubblica per incrementare redditi e occupazione al fine di gestire in modo efficace tutte le contraddizioni del presente e affrontare le sfide future che attendono l'umanità: si impone invece una pianificazione generale mondiale (14). Detto con parole nostre, si impone un piano di specie. Questo ancor timido sconfinamento rispetto ai limiti che il sistema della scienza borghese impone ai suoi chierici, rimane ben lontano dalla consolidata tradizione di due secoli di marxismo rivoluzionario, appartiene ancora all'atteggiamento dell'intellettuale che pretende o am-

Continua a pagina 15

Segue da pagina 14

bisce a fare chissà quali “scoperte”, o “riscoperte” e ad attribuirsi il merito: ma se *passiamo sopra a questi aspetti dobbiamo riconoscere in simili pronunciamenti l'azione esercitata dalla forza degli eventi che spinge sempre più soggetti, di diversa estrazione, a brancolare, senza rendersene conto, verso la Rivoluzione. Certo, a guardarsi in giro ce n'è per tutti i gusti, ma il percorso di ricollocazione delle forze individuali indotto dal violento processo di polarizzazione economica è iniziato anche sul piano teorico e politico.*

*Ancor più suggestivo è che lo stesso nemico di classe sembra volersi dotare di un piano generale e mondiale. Incredibile a dirsi, anche il partito del Capitale sembra essere giunto alla conclusione che è necessario un mutamento radicale di fisionomia del sistema economico e sociale che, così com'è, non ha futuro. A detta di Klaus Schwab, fondatore e capo dell'Esecutivo del World Economic Forum, “La crisi del COVID-19 sta colpendo tutti gli aspetti della vita della gente in ogni angolo del mondo. Ma la tragedia non è necessariamente la sua unica eredità. Al contrario, rappresenta una rara ma stretta finestra di opportunità per riflettere, ripensare e far ripartire da zero il nostro mondo per creare un futuro più sano, più equo e più prospero.”*

Depurato dalla retorica ipocrita di questa gente, si tratta a ben vedere di un progetto ambizioso che prospetta radicali cambiamenti nell'assetto politico e sociale per conformarlo agli interessi delle grandi concentrazioni finanziarie. Ben consapevoli della nuova devastante crisi finanziaria che si sta annunciando, le élites del capitale si sono determinate al compito titanico di riprogrammare il mondo, di operare un “Grande Reset” per garantirsi la salvezza, gabellando la propria per quella dell'umanità. Il loro programma si articola in alcuni punti fondamentali:

1) Modello di sviluppo “green”: rottamazione del modello di sviluppo basato sullo sfruttamento illimitato delle materie prime e sui consumi di massa per sostituirlo con un modello “green” che preveda l'utilizzo generalizzato di energie alternative e il passaggio a produzioni più “sostenibili”. Questa conversione all'ecologismo non è figlia della necessità di “salvare l'ambiente”, ma di rinnovare le fonti esauste del profitto su cui gravano sovrapproduzione, sovraindebitamento e tassi di profitto/interesse calanti.

Il passaggio a nuovi consumi energetici e a nuove produzioni (Quarta rivoluzione industriale) comporterà una enorme distruzione di capitale e, nella speranza delle élites, un rilancio su nuove basi del ciclo di accumulazione a partire da investimenti “verdi”.

2) Intelligenza Artificiale: la conversione “ecologista” non potrà prescindere dall'introduzione di nuove tecnologie in tutti i campi, dalla produzione ai trasporti, dalla scuola alla sanità. Tutti ambiti in cui produzioni e servizi si svolgeranno sempre più “da remoto” o a domicilio, riducendo al massimo i trasporti e gli spostamenti: dalla mobilità delle persone e delle merci si passerà alla mobilità delle infor-

mazioni e dei dati.

Nel nuovo assetto, il grande cambiamento sarà dato dal ribaltamento del rapporto tra l'uomo e la macchina che oggi ha la sua forma più evoluta dell'Intelligenza Artificiale: non sarà più l'uomo a controllare la macchina/computer e a utilizzarla a proprio vantaggio, ma la macchina/computer a controllare l'uomo, in un sistema generale di tracciamento, controllo e condizionamento.

3) Passaggio dalla proprietà all'affitto (Uberizzazione): gli individui appartenenti alla massa proletarizzata fruiranno sempre meno di proprietà loro appartenenti e sempre più pagheranno affitti, leasing e abbonamenti su una gamma sempre più ampia di beni e servizi. Da questa spoliazione del diritto di proprietà conseguirà che tendenzialmente sarà trasformato in capitale, fonte di profitto e di rendita, tutto ciò che rientra nelle necessità della vita umana. Il sistema finanziario acquisirà progressivamente la proprietà di tutto ciò che può essere trasformato in fonte di profitto o di rendita. Nello stesso contesto si situa la digitalizzazione del denaro.

Le stesse élites prevedono che nei Paesi capitalisticamente avanzati l'avvento della Quarta rivoluzione industriale comporterà l'espulsione di 800 milioni di lavoratori, sostituiti da nuove tecnologie. Questa ulteriore, drastica riduzione dell'apporto del lavoro umano alla produzione comporterà che gran parte della popolazione, quella non integrata stabilmente nel nuovo assetto tecnologico o non fruitrice di rendita, sarà stabilmente precarizzata, marginalizzata e gestita con nuovi e sofisticati strumenti di controllo sociale. Oltre a provvedere alla repressione e alla sorveglianza, allo Stato è riservato il compito di collaborare con i “privati” attraverso il finanziamento dei progetti da loro proposti. Stiamo già vedendo esempi di questo “partenariato pubblico-privato” nella corsa a finanziare l'acquisto di milioni di mascherine al giorno prodotte da FCA e nella sottoscrizione di contratti con le Big Pharma per l'acquisto di vaccini prima ancora che questi siano stati sottoposti a tutte le procedure di controllo. Chiudiamo questi pochi accenni al cosiddetto Grande Reset – argomento che non si può esaurire qui – sottolineando la sua piena coerenza con quanto abbiamo vissuto nel 2020, “annus horribilis”, in termini di riduzione dei consumi, riduzione degli spostamenti, *smart working*, spoliazione di ampi settori di piccola imprenditoria, dissoluzione dei presupposti della democrazia parlamentare (15).

\*\*\*

L'avvento della “pandemia” ha impresso una accelerazione dello sviluppo capitalistico verso nuovi assetti nei quali la gestione delle contraddizioni sarà affidata a uno “stato di eccezione” ricorrente o permanente. Lo “stato di eccezione” consente alla borghesia finanziaria internazionale, guidata dalle sue élites, di esercitare un dominio sempre più stringente con il dispiegamento dei più avanzati mezzi scientifici e tecnologici di cui detiene il controllo. *Ciò che si sta realizzando è l'adeguamento dell'assetto politico, degli equilibri tra le classi e dei rapporti economici alle condizioni reali del dominio capitalistico, esercitato attraverso il dominio*

*tecnico-scientifico su ogni aspetto della vita umana.* Si potrebbe dipingere uno scenario orwelliano se non fosse che, da marxisti, sappiamo che i tentativi del Capitale di imporre un piano si scontrano con le contraddizioni ineliminabili del sistema. Nessuna stabilizzazione capitalistica è sostenibile a lungo termine e nulla può salvare il capitalismo dalle sue tare congenite: la caduta del tasso di profittabilità degli investimenti, l'anarchia del mercato, la lotta tra fazioni borghesi e fra Stati, la lotta di classe.

Considerata l'attuale forza del Capitale e l'assenza di un movimento in grado di contrastarne i progetti, non possiamo escludere, *Manifesto* del 1848 alla mano, che gli esiti dei futuri sconvolgimenti, qualora non si apra la via della rivoluzione proletaria, si risolvano nella “rovina di tutte le classi in lotta”. La catastrofe potrebbe derivare da una accelerazione del processo naturale di estinzione provocata dalle modalità di interazione della società classista con l'ambiente - che nessuna svolta “green” potrà modificare in permanenza di regime capitalista - oppure il caos sociale potrebbe rivelarsi ingestibile e indurre un'implosione e una regressione a stadi di sviluppo precedenti. Gli sconvolgimenti che si prospettano nelle società sviluppate potrebbero determinare la disgregazione con esiti imprevedibili. Così Trotsky al III Congresso dell'Internazionale Comunista: “... in linea teorica, non è esclusa la possibilità che la borghesia, armata del suo apparato statale e della sua lunga esperienza, possa continuare a combattere la rivoluzione fino al punto di privare la civiltà moderna di ogni atomo di vitalità, fino al punto di sprofondare l'umanità in una catastrofe e in un duraturo declino”. Oggi, a un secolo di distanza, constatiamo che l'armamento della borghesia si è dotato di un enorme apparato di controllo e condizionamento sociale, e di un sistema scientifico e tecnico in grado di incidere in profondità sulle condizioni di esistenza della specie. Lo sbocco rivoluzionario è affidato più che mai all'incontro esplosivo tra l'insorgenza di un grande movimento di massa spontaneo e la maturazione del fattore soggettivo, il *Partito di classe*, senza i quali le contraddizioni generano il caos, e nel caos si impone – temporaneamente ma efficacemente – la potenza organizzata del Capitale.

Resta l'elemento principale che tiene aperte le porte del futuro: *il Capitale non può eliminare la lotta di classe*. La borghesia come classe dominante ne è perfettamente cosciente e per questo combatte con modalità che cercano di imporre le condizioni dello scontro e di stringere il suo nemico storico *sulla difensiva* e nella condizione di non poter reagire. Alla luce delle grandi trasformazioni in atto nell'assetto sociale e produttivo, assisteremo all'ulteriore accelerazione della concentrazione del Capitale da un lato, e all'espropriazione di una parte notevole della società dall'altro. La società di domani sarà segnata da una polarizzazione estrema che minaccerà gli attuali rapporti sociali e il Capitale si appresta a gestire il nuovo scenario con ogni mezzo politico, ideologico, tecnico, sanitario ed economico di cui dispone. La crisi ha raggiunto un punto tale che, a ben vedere, *costringe le élites borghesi a anticipare nel loro “piano” alcuni aspetti della società futura* nel tentativo di farne altrettanti puntelli del sistema. Deindustrializzazione e riduzione dei consumi, dei trasporti inutili e dei fattori inquinanti significa già imporre dei limiti allo sviluppo del Capitale che difficilmente

È disponibile il numero 7 di *the internationalist*

## the internationalist n.7

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY  
Winter 2020/2021 www.internationalcommunistparty.org £4.50, \$6.00, Euros 5.00  
info@internationalcommunistparty.org

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of “socialism in one country”, against the Stalinist counterrevolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

## The Social Use of the Epidemic

In a series of articles in our press during the 1950s, parallel to the long study on the “Course of Capitalism”, we demonstrated, with the classical texts of communism to hand, how the “murderous and sinister dramas of modern social decadence” (floods and hydro-geological upheavals, overbuilding, collapsing dams, sinking liners and so on) must all be attributed to the capitalist mode of production. Those were the years of post-war reconstruction and an unbridled economic boom: after the unspeakable destruction of the second inter-imperialist world massacre (and precisely thanks to it), the capitalist production machinery had started to function again full speed ahead – indeed, at a previously unheard of pace. And we could already see, before our very eyes, just as we see even more clearly today, the results of that unbridled hyper-production that has lasted at least three decades and, from the mid-seventies onwards, has founded on the systemic crisis we are still immersed in. A few examples? An acceleration in environmental devastation, over-crowding in megapolises and depopulation in the countryside, food adulteration and air and water pollution, galloping deforestation and desertification, increasingly difficult living and working conditions, an exponential increase in poverty, “professional” illnesses from exposure to asbestos and other toxic substances, factory farming and the threat of its consequences, huge economic and social imbalances between countries (that unequal development so well known to communists), as well as dreadful and destructive conflicts in whole areas of the planet... And we can add, because the example is clearly to be seen by one and all (as we write in mid-March 2020), the increasingly evident obsolescence of scientific research, the law of profit, the enormous power of pharmaceutical companies, widespread dependence on pharmaceuticals, the progressive dismantling of healthcare structures, etc. etc.

Quite apart from any medical explanation, which is not our field of competence, this is precisely the breeding ground for the umpteenth epidemic now gripping the world (but how many have there been over the past decades? Madcow, Chicken Flu, Ebola, SARS, MERS, Zika, Chikungunya, Dengue...). In brief, coronavirus or Covid-19 is a child of capitalism, a child of a society divided into classes and totally, globally subjected to the law of profit. The “pure souls” drugged by mainstream ideology, for whom this is despite everything “the best of all possible worlds”, should keep their silence. The society of capital is the society of catastrophes, emergencies, fear and, above all, is incapable of dealing with the crises that it itself fuels and spreads – on the plane of economics as on that of health or of daily life.

follow →

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272 - 20101 Milano (Italy)  
Supplement to n. 5-6/2020 of “il programma comunista”

Richiedetelo a: Casella Postale 272, 20101 Milano  
Oppure a: [info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

## INSIDE

And When the Emergency is Over?.....	3
USA: Racism, Class Struggle and the Need for the Revolutionary Party.....	6
ARTER MOVEMENTS: Let the revolt of the American proletarians be an example to proletarians in all metropolises	10
Three Texts from the Sixties.....	11
Virus and class struggle.....	17
The Long, Long Night of the Living Dead.....	22
The winds of war blowing across the entire middle east proclaim the need to prepare for revolution.....	23
The Bourgeois State is a Tool of Oppression and Repression.....	24
Don't let us forget what May Day is!.....	26
What distinguishes our Party.....	27
What is Communism?.....	32
Day by day the need for communism grows dramatically.....	36
Why we are not “bordigists”.....	38

te il sistema sarà in grado di tollerare. Il passaggio dalla proprietà privata al possesso e all'utilizzo dei beni è destinata a sgombrare il campo dal pregiudizio borghese che la proprietà privata sia un diritto inalienabile della persona, strettamente connesso alla sua libertà, e non un peso, una limitazione della possibilità di vivere un'esistenza libera e pienamente sociale. Ancora più significativo è il riconoscimento di fatto della marginalità del lavoro vivo nella formazione del valore e della riduzione ai minimi del tempo di lavoro necessario alla produzione e alla riproduzione delle condizioni di esistenza della società. Ciò equivale a riconoscere la scomparsa della condizione fondamentale all'origine del modo di produzione capitalistico: l'appropriazione di lavoro vivente come fonte della valorizzazione. Per ultimo, la prospettiva di una trasformazione del denaro in qualcosa di molto diverso da ciò che è oggi prelude alla sua scomparsa. In tutte queste obiettivi “anticipazioni” sta l'aspetto “esplosivo” della tendenza in atto: al punto in cui è giunto, il modo di produzione capitalistico non solo anticipa alcuni aspetti della società

futura, ma deve spingersi a svilupparli tentando di contenerli entro le sue compatibilità.

Tutto questo velleitario “piano del Capitale” converge nell'obiettivo di ridurre l'intera società umana a fonte di profitto e rendita per compensare l'inacidimento della fonte primaria del profitto – il lavoro umano – e se si realizzerà si rivelerà come il trionfo di un antiumanesimo intollerabile e senza futuro, una espropriazione di massa verso la concentrazione estrema e la polarizzazione sociale estrema. Le rivoluzioni avvengono – ricorda Lenin ne *L'Estremismo* – quando anche “gli strati superiori non possono fare come per il passato”, e questa condizione è dichiarata tra le righe del “Grande Reset”. Sappiamo che il Capitale lotterà fino all'ultimo con le unghie e con i denti per preservare gli attuali rapporti di produzione in presenza di condizioni economiche e sociali che li hanno ampiamente superati. La Storia si prepara dunque a un nuovo svolta decisivo che sarà segnato inevitabilmente dalla ripresa della lotta di classe: non per provvisorie conquiste, ma per la vita o per la morte.

## NOSTRI LUTTI

Dobbiamo purtroppo, una volta ancora in questo anno disgraziato, comunicare che un compagno della vecchia guardia ci ha lasciati: *Matteo Matera*, all'età di 85 anni. Era entrato nel Partito negli anni dell'immediato dopoguerra ed è stato tra i primi fondatori della sezione di Catania (città in cui lavorava, in un'officina di materiale meccanico-elettrico), restandone responsabile fino a pochi anni fa, quando la salute ha iniziato a venir meno. Nella sua lunga militanza, non ha mai avuto tentennamenti, nemmeno nei periodi di difficoltà che il nostro Partito ha attraversato, difficoltà cui lui ha saputo contrapporre sempre le sue profonde radici di militante: come diciamo spesso, una “cozza” saldamente legata a principi e programma, difesi soprattutto con semplicità e con generosità. Proprio per lui (e numerosissimi altri compagni), vogliamo riportare le parole di Marx: “Per il più grande dei nostri capitani, per il nostro militante più oscuro, come per tutti gli operai che, senza essere iscritti al Partito, lottano per la rivoluzione, il comunismo è una forza sociale materiale, che vince la nostra intelligenza, conquista i nostri sentimenti, salda la nostra coscienza con la nostra ragione: è una catena di cui non ci si può sbarazzare senza spezzarsi il cuore; è un demone di cui l'uomo non può trionfare che sottomettendosi a lui”. Che sia, come ribadiamo sempre, di monito alle nuove generazioni che si avvicinano al Partito: li aspetta un lungo lavoro, fatto di pazienza e tenacia, passione e dedizione, per conquistare infine il comunismo.

15. <https://www.byoblu.com/2020/11/12/covid-19-i-retroscena-piu-inquietanti-chi-ci-guadagna-sonia-savioli/>. Tra i tanti altri interventi in proposito, anche un'intervista a Guido Salerno Aletta, su Vox Italia youtube. A parte queste interpretazioni, che potrebbero attirare l'accusa di cospirazionismo, c'è tutta la documentazione ufficiale consultabile sul sito del World Economic Forum: [www.weforum.org/great-reset/](http://www.weforum.org/great-reset/)

# Vita di Partito

**Riunione Generale di Partito.** Data la situazione tuttora incerta, per quest'anno abbiamo deciso di suddividere la Riunione Generale di Partito in tre incontri da tenersi via internet. Il primo incontro è stato il 18 aprile e, al mattino, s'è aperto come al solito con un Rapporto politico-organizzativo che, oltre a fare sinteticamente il punto sulla situazione generale in cui si dibatte il modo di produzione capitalistico incapace di far fronte alla propria crisi (economico-sociale prima di tutto e poi anche sanitaria) e, di conseguenza, sulla condizione della nostra classe, ha toccato alcuni punti importanti relativi alla vita e al lavoro della nostra organizzazione, anche a fronte di avvicinamenti di forze giovani, spesso digiune di teoria e pratica rivoluzionaria. Oltre a sottolineare il crescere della repressione anti-proletaria e il senso e il carattere della militanza per noi, il Rapporto s'è soffermato sulla necessità di insistere sulla "prospettiva del comunismo" come unica e necessaria prospettiva di uscita dalla preistoria della nostra specie, e di farlo non con il ricorso sterile a slogan altisonanti, ma con la verifica, dati alla mano, dell'impossibilità del Capitale di far fronte alle (e soprattutto risolvere!) le proprie contraddizioni, che s'accumulano sempre più in maniera disastrosa e con la riaffermazione di quelli che sono i lineamenti del comunismo. Sono seguiti i rapporti dalle sezioni, che hanno mostrato il buon lavoro che il Partito, pur con tutti i limiti di un lavoro del tutto controcorrente, sta facendo: un lavoro che oltre tutto ha risentito, nell'arco di quest'ultimo anno, della perdita di splendidi compagni. E si è fatto il punto delle col-

laborazioni alla stampa di partito. Il pomeriggio è stato invece dedicato totalmente al Rapporto politico, che ha avuto per oggetto la "definizione e critica comunista del lavoro nel modo di produzione capitalistico", con lettura commentata di brani da *Il Capitale*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo Primo, Secondo Paragrafo ("Duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci"); Libro Primo, Terza Sezione, Capitolo Quinto ("Processo lavorativo e processo di valorizzazione"); Libro Primo, Terza Sezione, Capitolo Sesto ("Capitale costante e capitale variabile"). Nei prossimi due incontri, si toccheranno altri due temi: Lavoro necessario e lavoro alienato e Lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

**Incontro sull'intervento "sindacale".** In margine al primo incontro della Riunione Generale 2021, è emerso il bisogno di un momento di condivisione delle esperienze fatte dal Partito in campo sindacale e sociale. Cosa che si è concretizzata il 9 maggio, con una mattinata iniziata con un breve quadro della situazione in Italia e in Germania e proseguita con l'esposizione delle varie esperienze (soprattutto nel campo della scuola), la sottolineatura del senso del nostro intervento e la concretizzazione di un lavoro collettivo di raccolta ed elaborazione di dati sulle lotte nel mondo.

**Berlino.** Nonostante la ben nota situazione, il 25 marzo u.s., nella nuova sede berlinese, la nostra sezione ha tenuto un incontro pubblico sul tema "La campagna bellicista democratica - La guerra imperialistica e la sua preparazione ideologi-

ca". Il tema è stato scelto per controbattere le illusioni democratiche secondo le quali, dopo la vittoria elettorale di Biden negli Stati Uniti e in vista delle elezioni nazionali in Germania quest'anno a settembre, un cambiamento dei governi o del personale politico potrebbe cambiare la situazione mondiale - mentre non cessano i conflitti fra le principali potenze imperialiste, le innumerevoli guerre locali e regionali, la carneficina in Siria e altre parti del mondo. Illusioni pericolose secondo le quali questo governo sarebbe bellicista e un altro più pacifico, che la politica in generale o le guerre in particolare siano il risultato della politica di un individuo malvagio! In previsione delle elezioni, come adesso in Germania, queste illusioni sono molto vivaci: così, nella "sinistra diffusa", si spera nella vittoria di un'alleanza "di sinistra" fra i Verdi, la socialdemocrazia e il partito "di sinistra", per "un mondo migliore". A differenza dei "buonisti", noi sappiamo bene che è la società capitalista, con le sue contraddizioni, con la sua incapacità di risolvere la crisi economica strutturale, a produrre giorno dopo giorno gigantesche devastazioni, guerre e attacchi continui alle nostre condizioni di vita e lavoro. E sappiamo anche che non sarà questo o quel governo a "salvarci", mentre siamo noi che ci dobbiamo difendere, lottare, lavorare per la restaurazione della nostra organizzazione rivoluzionaria - il nostro partito comunista. Al rapporto è seguita una discussione interessante con i partecipanti (pochi, a causa della situazione attuale). L'argomento dell'incontro verrà ripreso in un articolo per la nostra stampa internazionale.

Il 29 aprile, altro incontro pubblico sul tema: "Come ci possiamo organizzare contro gli attacchi in preparazione da parte dello stato e del capitale?". È chiaro che l'attacco alla nostra classe è già in corso, come conseguenza immediata della situazione creatasi con la pandemia: repressione e violenza crescente da parte dello Stato contro le lotte della nostra classe (scioperi, manifestazioni e cortei), licenziamenti, tagli dei salari, un crescente carico di lavoro (in particolare nel settore sanitario, ma non solo!). Ma è importante capire che il Covid-19 ha avuto un ruolo di catalizzatore e acceleratore della crisi capitalista già in corso prima. In altre parole: la maggioranza delle "conseguenze della pandemia" in realtà sono le conseguenze di una società già in profonda crisi (come lo sono la repressione e il tentativo disperato di impedire ogni tipo di resistenza della nostra classe). Da una parte, la classe dominante e la sua ideologia non sono capaci di comprendere questa realtà per loro "impensabile" e credono davvero che sia il virus a colpire l'economia capitalista; dall'altra, la pandemia viene usata abilmente come pretesto per affasciare i proletari intorno allo Stato e per pianificare altri attacchi sociali contro di noi. E poi c'è un altro punto: le misure economiche (le spese gigantesche dei governi, l'indebitamento degli Stati, le misure per rilanciare l'economia ecc.) si possono chiamare "fuoco di paglia": per questo, la situazione economica attuale appare ancora più o meno solida, almeno nei paesi economicamente forti come la Germania. Al contrario, noi ci aspettiamo, a media scadenza, disgregazioni assai più serie. Vale dunque quello che diciamo sempre: anche se mancano strutture sindacali combattive, non c'è un'alternativa all'organizzarsi, al lottare, al prendere in mano il nostro destino, invece di aspettarsi che lo

## Nuovo punto di incontro a BERLINO

da gennaio 2021, ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino

## AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l'orario di apertura, **lunedì ore 18 e non più alle ore 21**

## Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l'apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (26 giugno 2021, ore 15,30)
BERLINO:	Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino. Corrispondenza: kommunistisches-programm@gmx.de

facciano questo o quel partito borghese, questo o quel bonzume sindacale, ecc. La nostra prospettiva è chiara: lottare per il comunismo, organizzarsi nel partito comunista! Abbiamo discusso tutto ciò con i partecipanti all'incontro e lo dobbiamo sempre ribadire nel nostro lavoro e nei nostri testi.

In anticipo sul del Primo Maggio, il 30 aprile alle 17, abbiamo poi partecipato a un corteo di circa 2.500 persone, dietro lo striscione "Von der Krise zur Enteignung" („Dalla crisi alla espropriazione“). Il tema era la „questione delle abitazioni“, gli affitti in crescita senza fine. C'erano molti ragazzi giovani e fra loro abbiamo diffuso il nostro volantino per il Primo Maggio, "Reagire alla paura, al caos sociale e sanitario, allo sfruttamento intensificato e alla crescente repressione statale" e discusso con alcuni di essi. La mattina del Primo Maggio, alle 11, in tutta la Germania, i sindacati di regime hanno quasi rinunciato a tenere manifestazioni o cortei. A Berlino, normalmente c'è un corteo dominato dai sindacalisti di sinistra e dai gruppi della "sinistra diffusa", e poi una grande manifestazione al Brandenburger Tor, che non è altro che una festa popolare con salsiccia arrosto e prediche domenicali da parte dei bonzi sindacali - una vera e propria alternativa... all'Oktoberfest!... Ma quest'anno c'è stato solo il corteo, senza i würstel sindacali, ma con 2.000 partecipanti e lo slogan: "Nicht auf unserem Rücken - Gewerkschaften und Lohnabhängige in die Offensive! Demonstration am 1. Mai: Gemeinsam gegen die Krise!" ("Non sulle nostre spalle - sindacati e lavoratori vanno in offensiva - corteo per il Primo Maggio - insieme contro la crisi). Anche fra loro abbiamo diffuso i nostri volantini e fatto qualche discussione interessante. È seguito un corteo con biciclette, con più di 10.000 partecipanti, una specie di "azione di scherzo" per andare a vedere le ville dei bonzi nel quartiere Grunewald, prima della espropriazione e prima di... reintegrare i bonzi nella società! Alle 18, c'è stato il grande corteo "Revolutionäre 1. Mai Demonstra-

tion", con 20.000-25.000 partecipanti, che è sfilato per circa un'ora, durante il quale abbiamo diffuso i nostri volantini. In Germania, per tutti i cortei e le manifestazioni adesso c'è l'obbligo di rispettare le misure anti-Covid (distanza, mascherine ecc.). Mentre i negazionisti, a volte con la notevole partecipazione della destra estrema, in maggioranza scendono in piazza senza mascherine e non hanno mai avuto grandi problemi con le „forze dell'ordine“, già prima di questo appuntamento era ben chiaro che il Covid viene usato come scusa per attaccare con violenza i manifestanti (ben prima della pandemia, con pretesti assurdi, venivano bloccati i cortei e presi a manganellate i contestatori). E così è successo: il corteo non era ancora partito, che già i dirigenti delle "forze dell'ordine" individuavano il luogo adatto per frantumarlo, un'azione bene documentata dalle foto. Mentre il corteo sfilava, gli sbirri hanno prima fermato un settore della parte finale del corteo; poi, con il pretesto dell'assembramento e della poca distanza, hanno manganellato interi cordoni e hanno bloccato e disperso tutto il settore, picchiando duramente non poche persone (alcune hanno perso coscienza!). Nel corso di quest'aggressione, gli sbirri anche hanno cominciato ad attaccare, con la stessa violenza, le prime file del corteo. A quel punto, sono scoppiati disordini, immondizia e qualche macchina sono state bruciate, mentre gli sbirri venivano ricacciati indietro da lanci di sanpietrini e tutto quello che era a portata di mano. Gli scontri sono durati quasi tre ore e infine la situazione s'è normalizzata. Dalle altre città in Germania (p.e. Amburgo, Francoforte, ma anche città più piccole), sappiamo che è successo lo stesso. Anche se non c'era un „grande piano“ di violenza poliziesca contro i cortei del Primo Maggio, era ben chiaro che si trattava di un'azione concertata fra gli sbirri e i governi locali per usare il Covid come pretesto per reprimere e criminalizzare (sia giuridicamente sia con schifose pubbliche campagne dei media) le proteste del Primo Maggio.

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

### A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

### A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
- Edicola largo Carlo Felice (angola via Roma)
- Edicola Piazza Amendola (lato via Roma)
- Edicola Manca - via Campania (lato via is Mirrionis)

### A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

### A Roma:

- Libreria Anomalia - via dei Campani, 73 - quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 - quartiere Tuscolano

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

a Reggio Calabria, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi

- Edicola via Galileo Galilei

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte:

a Torino, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino

a Ivrea, Edicola Corso Botta

### In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

- Via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 07/06/2021

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Uteriano (Milano)